

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5293

BRADENSE

MILANO

vm

RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

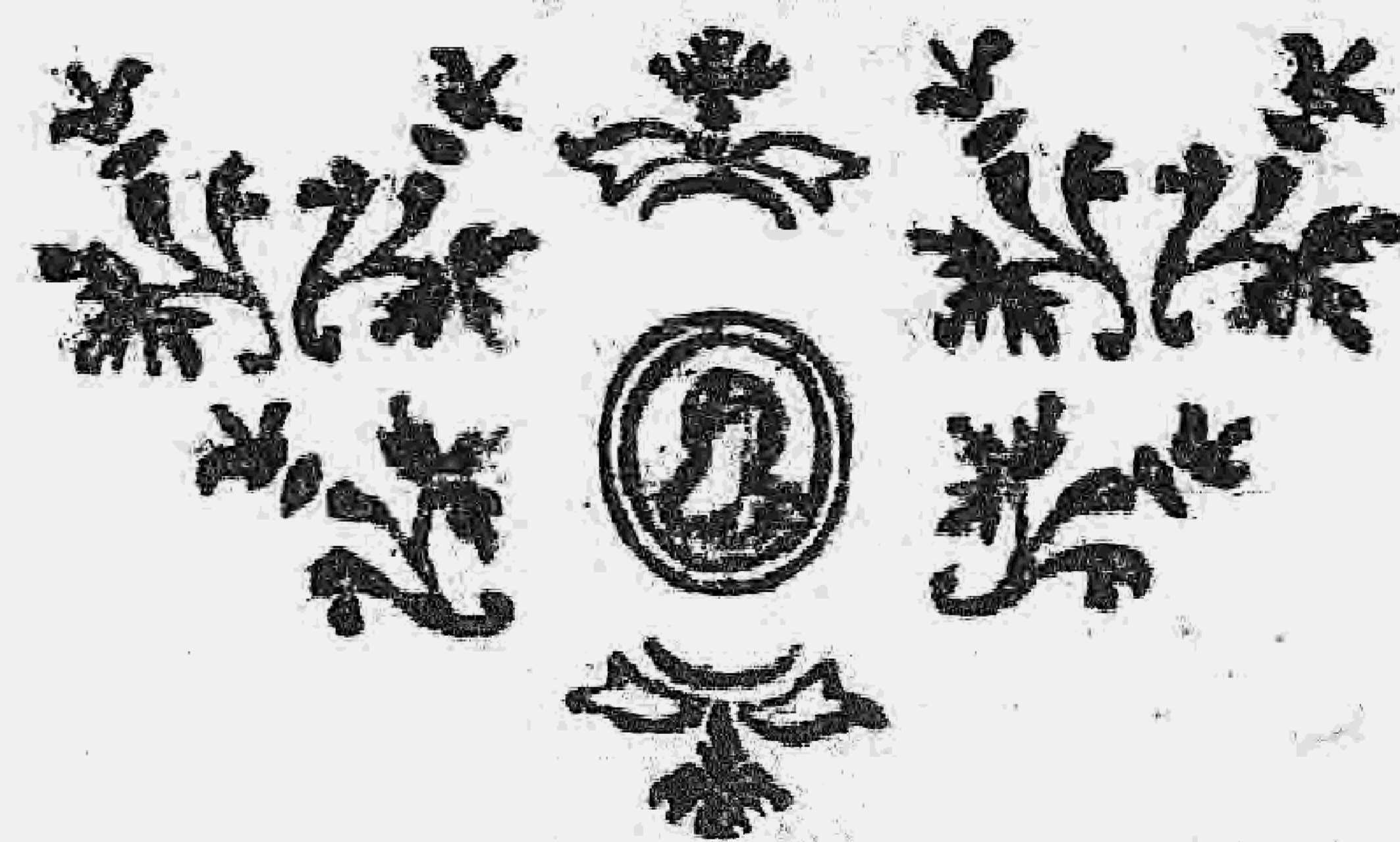
EDIZIONE TERZA
VENETA.

*Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose
relative, ora per la prima volta tradotte.*

TOMO SESTO,

Che comprende

LA SOFONISBA. LE LEGGI DI
D. PIETRO RE DI MINOSSE
CASTIGLIA IRENE.

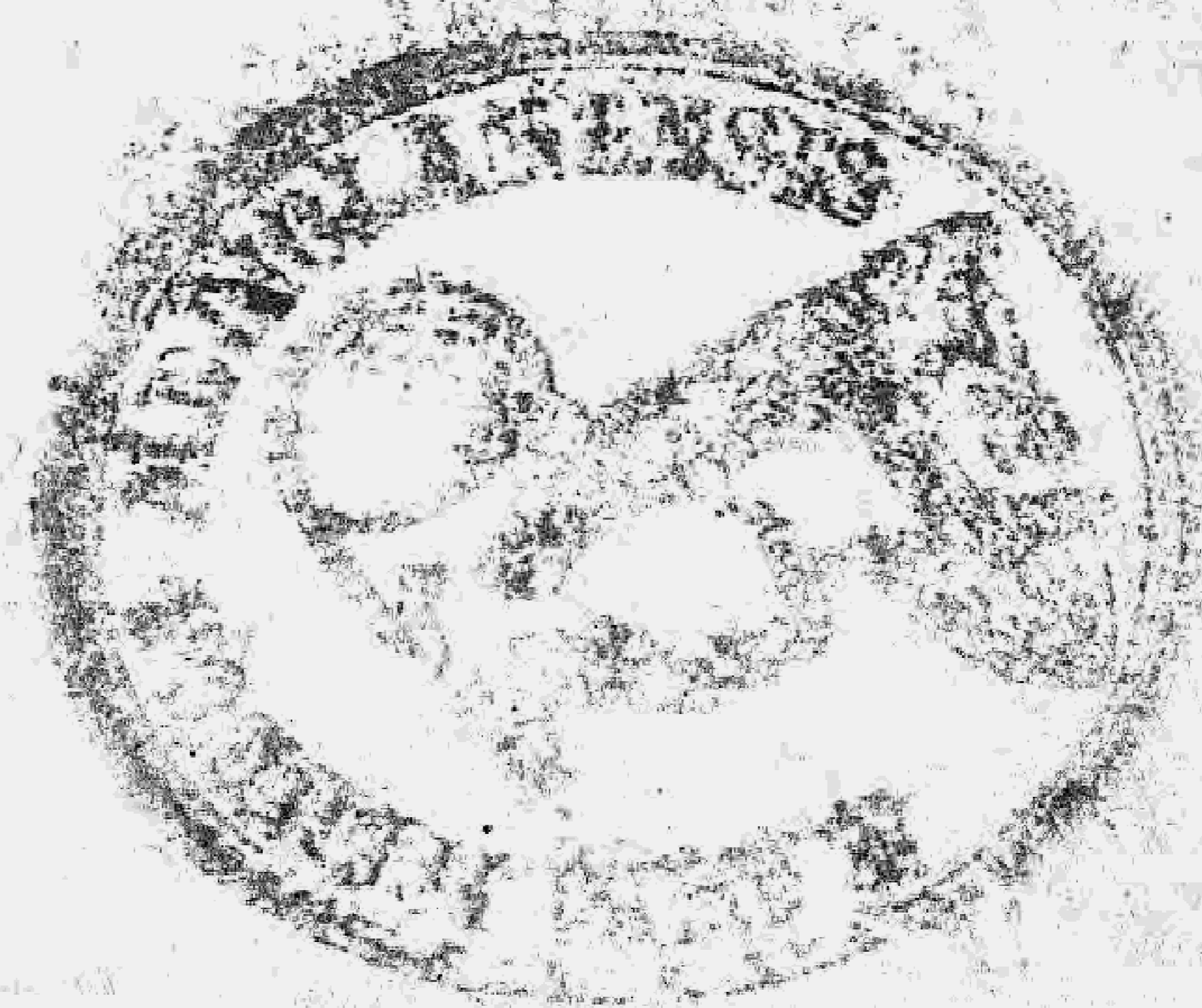


IN VENEZIA MDCCXCI.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

Con Approvazione, e Privilegio.



LA
SOFONISBA.
TRAGEDIA
TRADOTTA
DAL MARCHESE
FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

A V V I S O

Degli Stampatori di Lofana della Edizione
del 1772.

FU questa Tragedia data alle Stampe la prima volta nel 1769. sotto il nome del Sig. Zantin, e venne data al Pubblico per Tragedia del Mairet rifatta.

Lo Sofonisba del Mairet è il primo componimento Tragico regolato che si vedesse in Francia, e lungo tempo anche avanti di Cornelio. Perciò è di sommo pregio, e s'è voluto farlo ringiovanire. E' vero, che in essa Tragedia non v'ha un solo Verso del Mairet, ma venne seguito il suo andamento quanto più fu possibile, specialmente nella prima Scena, e nell'ultima. Prestasi questo omaggio alla Tragedia Francese, per così dire, in culla, quando è vicina al sepolcro.

La diamo alla luce sul Manoscritto proprio dell'Autore, riveduto, e corretto con diligenza da lui, ed è fino al presente quella sola Edizione, della quale si debba far conto.

PERSONAGGI.

SCIPIONE, Console.

LELIO, Luogotenente di Scipione.

SIFACE, Re di Numidia.

SOFONISBA, Figliuola d'Asdrubale, e moglie di Siface.

MASSINISSA, Re d'una parte della Numidia.

ANTORE, Confidente di Siface, e di Sofonisba.

ALMARO, Ufficiale di Siface.

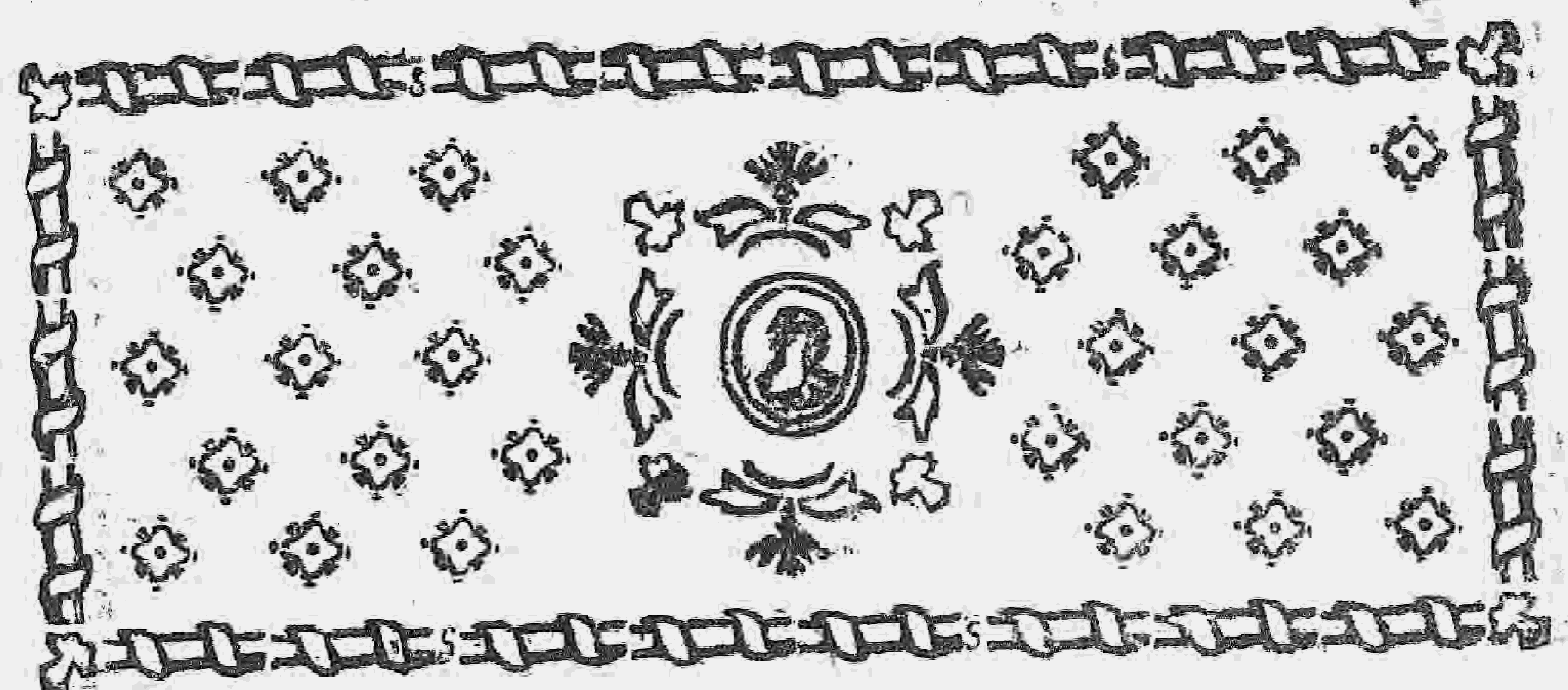
FEDIMA, Femmina Numida, confidente di Sofonisba.

SOLDATI Romani.

SOLDATI Numidi.

LITTORI.

La Scena è in Cirta, in una Sala del Castello.



L A

SOFONISBA.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siface, con una Lettera in mano, e Soldati.

Sif. **E** Sarà ver, che quell' ingrata arrivi
A tradirmi così? Dei, Sofonisba!
La Moglie mia! Scrivere a Massaniffa!
All' Amico di Roma! al mio rivale!
Al fortunato disertor dell' armi
D' Annibale! a colui, che dentro Cirta
Mi persegue, e che forse anco fra poco
Usurpator del Trono mio vedrassi!
Troppo vissi... O vecchiezza! o cruda forte!
Ahi! ben di rado avvien, che sieno i nostri
Estremi giorni avventurosi e lieti!

L A

A 4

Tur-

8 LA S O F O N I S B A

Tutto congiura ad oscurar quel chiaro
Splendor primiero, e sol tristezza e duolo
Compiono i nostri dì. Agli annojati
Sudditi è grave peso il viver mio;
La mia canizie si diletta, e ognuno
Mi sospinge al sepolcro. Ah! vili, in breve
Vi scenderò, ma non invendicato.

(ai Soldati.)

La Reina qua venga. A me dinnanzi
Sia tratta; io voglio. Sventurato Sposo

(siede, e rilegge.)

Vecchio Guerrier tradito, abbandonato
Misero Re dal tuo furor geloso
Qual frutto sperì? Col punir la sposa
Renderai men crudele il tuo destino?
Se cada anche trafitto a' piedi tuoi
Quel colpevole oggetto, avrai tu forse
Meglio affodato il vacillante impero?
Dunque nello svenar imbelle Donna
Havvi gloria e valor? L'onor sia questo,
Il solo onor, che al nome tuo rimanga
D'un Rivale ti vendica. e di Roma:
Nell'odioso sangue dei Romani
Rinvigorisci l'infacchita destra;
E sulla breccia va a troncar gli affanni.
Tradito, o no, sia il tuo perir da forte;
E con illustre fama almen dirassi:
Da Soldato ei morì per man di Scipio.

SCÈ

A T T O I.

S C E N A II.

Siface, Sofonisba, e Fedima.

Sof. **C**He vuoi, Siface? E in qual barbara guisa
Con infamia si tragge a te la Sposa?
I tremanti Numidi, ebbri d'ardire
Contro me sola, hanno la prima volta
Ben servito il lor Re! Docili furo
All' Augusto tuo cenno; opra migliore
Forse eseguir potrian su i nostri muri.
Mi piace a te, nel tribunale affiso
D'impiegarli a condurre alle tue piante
D'Annibal la nipote. Il lor coraggio
Riconosco ed ammiro. Or tu mi svela
Qual sia la colpa mia, quale il gastigo.

Sof. (dandole la lettera).

Ravvisa la tua mano, e di rossore
Ti copri e trema.

Sof. La comun rovina

Fremmer mi fe; pianfi in veder Numidia
Assoggettata in breve ai rapitori
Roman feroci; Scipio, Massinissa
Fur vincitor nelle battaglie, e allora
Rossor n'ebbi, o Signor; ora non tremo.

Sif. Perfida!

Sof. Questo insulto mi risparmia;

Di te non men, che di tua moglie indegno.
Le nostre mura d'alto assedio strette,
Speme di libertà più non ravvisi;
E già l'ultimo assalto oggi s'appresta.
In tai disastri a Massinissa io scrivo;

A 55

Di

Di natura le voci in cor gli sveglio,
E gli rammento i nodi di quel fangue,
Che unisconsi, e di cui troppo ei si scorda.
Accusa, se tu ardisci, il foglio mio.

(ella legge).

39 Tu servi Roma: l'armi tu ne secondi e l'ire;
39 E danni i tuoi Congiunti disperati a perire.
39 Merita le vittorie coll'esser generoso;
39 Troppo di stragi e pianti durò il corso penoso.

Patria, e Sposo così dunque tradii?
Ti par di gelosia tempo opportuno?
Rispondi, qual rimprovero puoi farmi?

La sorte ognora ad ambidue crudele
Fè nelle mani tue cader quel foglio.

In esso dimmi, che si chiede? Quale
Era il disegno mio? Forse lo ignori,
E svelartelo è d'uopo? Se ridotta:

In cener la Cittade oggi non cade,
Se scampo alcun rimane ai nostri mali,

In su le mura infanguinate io vengo
Ad espormi con te; dinnanzi agli occhi

Di Scipion, di Massinissa ancora
Aggiunge allori la mia mano al tuo

Diadema, combatte in tua difesa;
In questo tristo asilo a te m'unisco.

A innalberar d'Annibale l'insigne.
Ma se il Ciel ti condanna al duolo estremo

Se vinto sei, per te chieggo perdono.
Sif. A me perdono? A me? Recar voleva

La tua finta pietade al nome mio.
Cotanto oltraggio ancor? E a questo segno

L'insultatrice audacia tua s'innoltra
D'implorar grazia pel tuo Re? Va, forse

Gioca.

Giorno verrà, che i vezzi tuoi funesti
La chiederan per te, senza ottenerla.

Massinissa; a me ognor fatal nemico,
E mio Rivale in tutto, di piacerti

Si lusingò; ardi di contrastarmi

Il mio trono e il tuo cor; e ricordando

Quel temerario amor; tradisci, ingrata,

Imeneo, la tua fede, e l'onor mio.

Ingiuriose a me son le tue cure;

Raddoppian l'ira mia; e la fatale

Confession, di che ho vergogna e scorno,

Nuovo delitto a' tuoi delitti accresce.

Sof. Nel tuo misero stato io già non voglio

Aggravar con inutili querele

Gli affanni tuoi. Ma, deh! Signor, rammenta,

Che miei sono i tuoi mali; di te stesso

Pietà ti prenda almen. Lo Sposo mio

Rimproverarmi non può mai, ch'io l'abbia

Con magnanimo sforzo preferito

D'Affrica e di Cartago al Vincitore;

Che tutto per te posto abbia in obbligo,

E teco aspetti o le catene, o morte.

Massinissa mi amava; ed io del pari

Amai la patria. A te questa mia destra

Io diedi; ancor la vita mia ti prendi.

Ma se colpevol sono, allorchè imploro

In tuo favor un Vincitore irato,

Di cui geloso sei; se placar volli

Lo sdegno suo; se di salvarti io tento,

Affai degno di scusa è il fallo mio.

Altri pensier più gravi occupar denno

Quella tua mente; credi a me. Discaccia

Irei sospetti; lasciali agli amanti.

Li lascia ai cori effeminati e molli,
 Che in ozio avvolti risentir non fanno.
 Fuorchè le cure d' un soave affetto.
 Ben altro è il duol, che in questo dì ci opprime,
 Né dell' amor; ma della vita è il rischio.
 Per noi l' amor fatto non è. M' ascolta:
 Il tempo incalza: e mentre tu m' accusi
 Di debolezza, mentre perdiam l' ore
 In ragionar, sul capo abbiam la morte.
Sif. Corro dunque a cercarla; e da te lungi
 A spegner nel mio sangue e vita e oltraggio.
 Tutto perder. I Numi entro il mio petto
 Lascerò intrepid' alma. Ormai deponi
 Ogni cura del fin de' giorni miei.
 Più nobile foccorso a me promise
 Cartagine, io l' attendo ad ogni istante,
 Ei può giugnere ancor; e non fia mai,
 Ch' io m' abbassi a implorar il mio rivale.
 Per me nulla temer, saprò sottrarmi
 Di Massinissa, e dei Romani ai teppi.
 Tu sappi intanto, che tutt' altro Sposo,
 E che un Numida appunto non morrebbe
 Senza prima strappar dal seno il core
 D' un' empia. Tu sei tale; io non m' inganno.
 Malgrado i detti tuoi, quell' alma infida
 Tutta al mio vincitore è già donata.
 Io da te; Sofonisba, non richiesi
 L' infinto aspetto d' un inutil foco;
 Nè fu l' amor, che verso te mi trasse,
 Una vera amistà ti chiesi; e questa
 Tu non avesti mai. Ma benchè solo,
 Saprà morir; e l' ultima mia spada,
 No, non sarà dentro quel sangue intrisa,
 Che

Che mi fu caro. Temi, che i Romani
 Più barbari di me; nel sangue tuo
 Ricerchin del tuo Re gli avanzi estremi.
 Paventa i nostri perfidi tiranni,
 Trema di Massinissa. Le lor destre,
 Se armate sono, il son per tuo supplizio.
 D' Annibale la stirpe è il solo oggetto
 Dell' odio lor. L' ultimo giorno è questo,
 Che ad ambi noi riluce; e son contento
 D' avventurar la stanca inutil alma.
 Glorioso io cado, ... tu morrai punita;
 E certo nel morir non altro avrai,
 Ch' onta ed orror d' esser per me discesa.
 A supplicar l' oppressor mio fatale
 Volo alle mura inorridite e cinte
 Dall' armi sue. Mi lascia; da me fuggi;
 Affai pago mi rende il tuo rimorso.
Sof. Malgrado il tuo divieto, io seguir voglio
 I passi tuoi; Signor. Tu tenti indarno
 D' avvilirmi, né mai potrò lasciarti.
 Al par di te cerco una illustre morte;
 Ed i mal nati tuoi sospetti troppo
 La renderiano infame. Ah! vo' seguirti.
Sof. Trattienti; te lo impongo. Io parto: il sangue
 Del tuo sposo abborrisce i sguardi tuoi.

S C E N A I I I.

Sofonisba, e Fedima.

Sof. **F**edima!*Fed.* Egli ti lascia, e in ver tu dei
 Tutto temer. Ambi del par vi veggio

Degni

Degni d'esser compianti. Ma Siface
T'offende a torto,

Sof. Egli partì; lasciommi
Nell'affannato cor acuto strale,
Che mi lacera e strugge. Allorchè certa
Mi predicea la morte, io tel confesso,
Udir credei un Dio vendicatore,
Che disvelando l'avvenir, e tutta
Scorgendo l'alma mia, pronunziasse
Contro me irrevocabile sentenza,
E decretasse al mio fallir la pena.

Fed. Tu colpevole! no: piuttosto egli era
Colpevol d'obbliar in questo giorno,
Quanto oprò Sofonisba a sua difesa.

Sof. Tutto feci, nol nego. Eppur, Fedima,
Il vero ei disse, e ne' recessi ascosi
Del mesto cor cercò la colpa mia;
Forse ch'egli trovolla; e questo amaro
Abboccamento annunziar non puote
Altro che i suoi e i miei disastri insieme.

Fed. La sua sciagura lo inaspriva; forse
Ver te giusto sarà. L'odio, lo sdegno
Contro di Roma; e contro Massinissa
Gli avvelenava il sen già di sospetti
Ripieno ognor. Certo ne avrà rossore,
Se cesseran le sue sventure. Ei vede
Morte dappresso; ed il più saldo spirito
Può turbarfi in mirar l'estremo fine.
Ma se al valor seconda abbia la sorte;
Sè fia Siface vincitor di Scipio,
Vedrai tornargli in seno il proprio affetto.
Rispettarti egli deve, poichè appieno
Dee cor oscerti ancor. Il tuo semblante,
Ebbe

Ebbe sopra il suo cor troppa possanza;
Sempre l'avrà.

Sof. Fedima, nò, quel tempo
Or non è più. Ad ambedue sovraffa
Barbaro orribil fato. A morte ei corre.
Ahi lascia! più di lui sono infelice.

Fed. Spera.

Sof. Perdei gli Stati, la mia pace.
La stima d'uno Sposo, e d'un Eroe
L'amor perdei. Già prigioniera sono;
In questo giorno forse io porger debbo
Le mani ai ceppi d'un novel Sovrano,
E leggi aver dall'irritato amante,
Che mi voleva felice... e ch'io sdegnai.
Allorchè questo fiero Massinissa,
Oppressor di Cartago, offriami in Cirta
Lusinghevole omaggio, ah! tu ben sai,
Qual freno imposi all'interesse e al sangue,
Che per lui mi parlavano; e secreto
Tenni l'affanno mio. Aggiungi ancora
Che un dolce amor soppressi, e del diadema
Tutta la gloria contro me sostenni.
Ad Asdrubale padre io restai fida,
A Cartago, a Siface, all'empia sorte
D'Annibale, e fuggì dal seno amore,
All'udir della Patria il nome e gridi.
Sprezzai d'un amator le furie e l'ira;
Facea ribrezzo indarno a questo core,
E all'età verde una severa fronte
Incrispata per anni e per ferite,
E il nemico di Roma io sceglie volli.
Massinissa ritorna, il braccio armato
Di vendetta; egli invade il nostro regno.

La

La vittoria lo segue, e col soccorso
 Di Scipio sparge ovunque orrore e morte.
 Circa scorre di sangue, e debil muro
 Ci resta appena. In sì fatal periglio
 A quai Numi rivolgerli? Delitto
 Era sì grave, forse era vergogna
 Il creder Massinissa generoso,
 E l'implorarne per lo Sposo mio
 E clemenza, e pietà? Qualche speranza
 Mi nacque mi sedusse. Alle mie preci,
 Alle lagrime mie egli poteva
 Sentirsi intenerir. Ma ignoto a lui
 Sarà, che tanto di tentare osassi:
 E per unico frutto delle mie
 Troppo nobili cure, me condanna
 Lo Sposo ingrato, e me l'amante opprime.
 Entrambi or miei nemici il mio destino
 Reggono entrambi, e quì soffrir m'è duopo
 O una barbara morte, o infamia eterna.

S C E N A I V.

Sofonisba, Fedima, e Antore.

Ant. **R**eina, or ora per cammino ignoto
 Di Cartago il soccorso apresi il passo
 Sotto le nostre circondate mura.
 Già si combatte. Questi luoghi sono
 Troppo alla strage, e al guerreggiar vicini.
 Il Re, di sangue intriso, impone il dritti,
 Che di qua tosto allontanarti ei vuole.
 Adempio i cenni suoi.

Sof. Ti seguo, Antore.

Gli dirai, ch'essi a me sempre fian sacri;

Ma

Ma che nell'atto, che il pagnar s'accende,
 L'allontanarmi dal periglio è oltraggio
 Troppo grave al mio cor. Che farà mai,
 Cielo, di me? Qual medita disegno?
 Quì son io prigioniera? O Numi! O Sorte,
 In questo di vendetta orrido giorno
 A quai sciagure mi ferbate? Tutto,
 E perfìn la speranza io già perdei.

Il fine dell'Atto Primo.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sofonisba e Fedima.

Fed. Qual da lungi s'ascolta alto fragore?
Quali orribili fiamme ardon intorno?
Cirta è forse distrutta? I tuoi Custodi
Libera ti lasciaro; e in questo aperto
Desolato palagio a te non resta,
Che femmine tremanti in atto umile
Meco prostrate di quest' are al piede
Invan col pianto richiamiam que' Numi,
Che all' armi vincitrici or son propizj.

Sof. Le strida, e il comun duol tal tenerezza:
Mi destaro nel cor, che io sento tutta.
L'alma agitata, e che son donna io sento.
Questo istante crudel mi rende oppressa
Al pari di te; e il sangue in me trasfuso.
Da venti Eroi oggi avvilito scorre
Nelle agghiacciate vene. Ah! che lo spirito
Alla tetra e all' orror regger non puote!
Penetrar volli per le oscure vie,
Che guidan dal Palagio all' alte Torri:
Tutto è chiuso per me. Correa smarrita;
M'apparve l'ombra dello Sposo esangue,
Pallida, orrenda, e in più furente aspetto
Di quando acceso d'ira, a te dinnanzi
Col sospettar m'offese. E' inganno questo
Fatto a' miei sensi, o della man divina
Terribile minaccia? E' un rio presagio?

E' una

E' un decreto del fato, e dell' inferno
Vive intanto Siface, o cadde estinto?
Sbigottita, piangente a fuggir presi
Con passo incerto; e allor che ti rividi,
Dove io fossi non sò; nè sò a qual parte
Or volga il piè. Tutto mi cruccia e nuoce;
E veder parmi un Dio, che mi persegua,
Barbaro Dio, che vuoi? Eccoti il core;
Eumenide implacabile, ferisci.
Ma reo non è questo mio cor; in esso
Scorger tu non potrai, che un tristo amore
Vinto nel nascer suo, e poi bandito
Senza speranza. Io non offesi mai
Nè d'Imeneo, nè di natura i dritti.
Tu puoi ferir, o sommo Dio!... t'affretta;
La tua vittima è pura ed innocente.

Fed. Ah! del Cielo il voler tosto sapremo.
Già in queste mura solitarie or s'ode
Rumor inasitato, ondè rifuona
Il carcer nostro, e stridono le porte
Scosse su i gravi cardini di bronzo.
Entra alcuno, e a te vien... Antore io veggio.

SCENA II.

Sofonisba, Fedima, ed Antore.

Sof. **M**inistro del mio Re, che rechi? Dimmi:
Che avvenne? Quale è il mio destin? Con quali
Novelle vieni a funestarmi?

Ant. In vero.

Esse crudeli son. Fra queste torri,

Per

Per ordin di Siface, appena io avea
 Poffi in ficuro i tuoi bei giorni, e chiuso
 Il sacrato Ricinto, che divide
 Dalla Città questo Palagio; tosto
 Rivolo al fianco di quel Re infelice,
 Degno di miglior forte, e de' tuoi voti.
 Il suo coraggio, forte al par che vano,
 Accrebbe lena al debil braccio, e fece
 Passeggiara difesa. In sulla breccia
 Da cento colpi alfin trafitto ei cade
 Fra le rovine sanguinoso... e muore

Sof. Ah! più di lui perseguitata, a lato
 Io le dovea cader, come caduta
 La Patria è già. Nol volle.

Ant. In tai sventure
 Se resta alcun conforto al nostro affanno:
 Degrati almen saper quanto di gloria
 Il giovin Massinissa ha meritato
 Nell'esser vincitor. Chi crederebbe,
 Che un Eroe così fiero e sì temuto,
 Ond' Africa provò l'impeto atroce,
 E di cui l'alma a violenza inchina,
 Nell'orror della pugna aver potesse
 Tanta pietade? Impadronito appena
 Di tutti noi, perdon concesse a tutti.
 Infra i feriti, i moribondi morti
 Ei da repente coll'invitta mano
 In mezzo a tanto orror di pace il segno;
 Fermanfi alla sua voce e morte e stragi.
 Il popolo ancor pavido gli chiede,
 Che imponga leggi; tanto in varia sorte
 E' il cuor dell'uomo a variar soggetto!

Sof. Par, che il Cielo rattempri il comun danno,
 Poi-

Poichè almen dato fu il poter supremo

A un Prence di mia stirpe, e non Romano.

Ant. Il giusto atto e primier del giovin prode
 E' di pacificar gli Dei con pronto
 Sacrificio solenne e alzare un rogo:
 All'augusto tuo Sposo. Egli ostinato
 Silenzio serba sovra te; ma tosto
 Che innanzi a lui mi presentai; in mente
 Gli venne, come alla mia fe commessa
 Fu la sua fanciullezza in questi luoghi,
 Ove vittorioso oggi ei ritorna.
 Chiamar mi fece; e un servo in me scorgendo
 Fedele ognora al misero Siface,
 D'onori mi colmò. A me, dis'egli,
 Dona quell'amistà. che al tuo Sovrano
 Sempre serbasti: In fin pianse sul fato
 Dell'estinto Siface; e degno in tutto
 Di que' felici eventi egli si mostra,
 Che ottengon l'armi sue. Se sparge i mali,
 I benefizj ancora egli dispensa.

Sof. Più Massinissa è grande, ognor più acerbo
 E' il mio destin. Come! I Cartaginesi,
 Ch'io credei invinsibili, coloro,
 Che sotto gli avi miei fur sì tremendi
 A Roma stessa, e fino al Campidoglio
 Innoltrano il passo, or sotto Cirta
 Comparvero, e salvar non la potero?

Ant. Li raggiunse Scipion, dispersi or sono.

Sof. Al par di me, Cartagine, ridotta
 Sarai in servitù. Cadremo insieme.
 O Cirta! O Sposo! Ahi l'Univerfo intero
 Rovinerà con noi! Dunque per mano
 Di Scipion la terra andrà distrutta!

Ant.

Ant. Vive Annibale ancor.

Sof. Tutto congiura

A' danni miei. Annibale è lontano,
E schiava io sono.

Fed. O Numi! Massinissa

Tenta di raddolcir... Egli s'accolta.

Seco ha seguaci... Forse egli ti cerca.

Sof. Gli occhi miei tristi rimirar non pongo

Un novello Signor; ma verferanno

Lagrine per Siface, per le nostre

Mura abbattute, per la gloria mia

Già dileguata, e per gli oppressi Dei. *(parte)*

SCENA III.

*Massinissa, Almoro uno de' Capi de' Numidi,
Antore, Guerrieri Numidi.*

Mass. **I**N sì bel giorno io ti riveggio, Antore,

Come un figlio rivede il Padre suo.

Testimon mi farai, se crudeltade

Macchiò la mia vittoria e i miei successi;

Se duro imitator di Roma ultrice

Parlai d'omaggi, di trionfi, e ceppi;

E se dietro al mio carro avvinti io volli,

Qual vil gregge, i Soldati generosi

Sottratti a morte, per offrirne a Giove

Barbaro Sacrificio, o per ferbarli

In carcer tetro fino al fato estremo.

Nella patria ritorno; ciò che un tempo

Era già mio, riprendo, da guerriero,

Da Monarca, e più ancor da Cittadino,

E la Numida libertà ritorna

In-

Insiem con me. Ma donde avvien, che sola

Sofonisba per tema, o per orgoglio:

Ricufando d'accorre un Vincitore,

Paventa Massinissa, e inorridita

Fugge da lui? Son io forse Romano?

Ant. Signor, in breve la vedrai con noi

Riverir quella mano, ond'ella trema;

Ma le perdite sue sono a te note.

Fu da te sparso dello Sposo il fangue:

E mentre in faccia rimirar non osa

Il Vincitore, e il Giudice, ricerca

A piè degl'Immortali il suo rifugio.

Mass. L'hanno assai mal difesa; e peggio ancora

L'hanno ispirata, allorchè i suoi rifiuti,

E gli oltraggi recati al fangue mio

Sotto i fallaci passi aprianle questo

Orribil precipizio. Ella vi cadde;

Ne incolpi l'error suo. La ria sventura,

Ad onta mia, volle incontrar. A Lei

Vanne, e dille, che oprar non è da faggia

Lo sfuggire e insultar colui, che impera.

(Antore parte)

Valorosi Guerrier, fidi sostegni *(a' suoi Soldati)*

Di mie ragioni, è Cirta ancor tranquilla?

Sono eseguite le mie leggi? Un solo

De' Cittadini avria di che dolersi?

Alm. Sotto il governo tuo, Signor, di nulla

Potrebbero temer: ma de' Romani

Paventan essi, di que' crudi e atroci

Conquistatori, de' tiranni illustri

Di tante nazioni, figli pretesi

Del Dio delle battaglie, e ch'esser nati

Credono a soggiogar il mondo intero.

Gà

Già è voce che Scipion si usurpi il vanto
Delle tue gesta gloriose, e voglia
Ei solo comandar.

Mass. Chi? Scipio? In luoghi
Ov'io pugnai! In Cirta, dove io nacqui!
Nel mio primo retaggio! Figli! l'amico!
Il Duce! e quei che tutto a me promise!

Alm. Se Roma parla, i Re non han più amici.

Mass. Vedremo. Io vinsi; nel mio impero io sono;
Regno: e stanco son io, poichè uopo è il dirlo;
Della superbia d'un Senato altero,
Che proteggermi crede, e stassi assiso
Nel suo fier Tribunal per giudicarmi.
Ah! questo è troppo.

Alm. Dirti ancor dobbiamo,
Che in mezzo all'arse incenerite mura,
Colà dove in pugnar Siface è morto,
Questo trovammo sanguinoso foglio,
Che per te forse in questo dì fu scritto,

Mass. Porgilo... O Ciel che lessi! Ah qual sorpresa!
Riponea Sofonisba ogni fiducia
Nel mio valor! La sua virtude austera
Tenteva in fine a raddolcir l'amante!
Ella il mio riconobbe, e vinse il suo.
S' aprirono quegli occhi; e il fatal odio,
Che durò contro me sì pertinace,
Le concessè di credere quest' alma
Grande e capace d'accordar perdono.
O Sposa di Siface, a me giustizia
Rendesti pur. Il foglio tuo ricolma
La mia fausta ventura. La tua mano
Alla fronte m'aggiunge un nuovo alloro.
Romani, no, voi non avreste mai

Più

Più bel trionfo. A Sofonisba io volo...
Ah! la veggio appressar. E' dessa. Oh Numi

S C E N A IV.

Sofonisba, Massinissa, Fedima, e Guardie.

Sof. SE decidea la forte, che un Romano
Leggi impor mi dovesse; se ridotta
A tanta ambascia io mi vedea, che prieghi
Porger dovesti a Scipione, o a Lelio,
Vedova d'un Monarca, e sempre fida
Alla sua gloria, cento volte avrei
Scelta la morte più crudel, in vece
Di forzar il mio labbro a tal viltatè.
Signore, a te senza arrossir mi prostro.
(*Massinissa gli lo impedisce.*)

Non m'arrestar: concedi al mio coraggio
L'onor d'offrire il meritato ossequio,
Non a' tuoi fasti, nè al terror che imprimi
Ovunque vai, ch'è del furore effetto,
E che questa ti diè vittoria illustre;
Ma al magnanimo cor, ben degno in vero
D'eterna fama; che de' tuoi nemici
Rispettando il valor, compiansè ancora
Un suo rival, fe' ciò ch'io far dovea;
Che di Siface il cenere raccolse;
Ch'or sprge pianto al luttuoso aspetto
Delle sciagure ch'egli a noi cagiona;
A un cor che vuole incatenar i vinti
Coi benefizj; a un cor, di cui lagnarmi
Certamente voluto io non avrei.

Mass. Tu sei, Reina augusta, in ogni tempo

Tomo VI.

B

Quella

Quella che merita riverenza e onore,
 E che a me del dover le sacre leggi
 Insegnar seppe. Fino all' ora estrema
 Serberò questo prezioso pegno,
 Che i nobili precetti in se racchiude.
 La lettera poc' anzi a me diretta,
 Per favor degli Dei lasciata esposta
 In sulla breccia, venne alle mie mani;
 E m'è più cara assai del regio ferto,
 E del titolo ancor di Vincitore.

Sof. Come, Signor? a te giunse il mio foglio?
 E già con tanti generosi modi
 Prevenuta m'avevi!

Mass. Io tentar volli
 Di disarmar l'ingiusto tuo disegno.

Sof. Sola una grazia a chiederti mi resta.

Mass. Parla.

Sof. La chieggo in nome della Patria;
 La chieggo in nome del trafitto Sposo,
 Che forge e grida, del tuo onore istesso,
 Dei nostri avi, che per la mia voce
 Parlano, ed in noi due vivono ancora:
 Giurami sol di non conceder mai,
 Che in poter de' Romani io sia rimessa.

Mass. Per te lo giuro; e fia così più forte
 Il giuramento mio: Nò, Sofonisba
 Fra lo stuolo de' vinti esser non debbe.
 Dentro Cirta io comando; e ciò ti basti
 Ad accertarti, che verun impero
 Qui sopra te i Romani aver non ponno.

Sof. Già credea d'ottener quanto ti chiesi.

Mass. So, che di loro autorità gelosi
 Eglino son; ma il temerario ardire

Non

Non avranno d'offendere un amico
 Sì necessario. Nò, non creder mai,
 Che possan farmi vile; disprezzarli
 Ben io saprò, se già servirli io seppi.
 Avran per te rispetto. Ingiusti sono
 I tuoi timori. D'invocar ti piacque
 Tutte quell'Ombre venerate e sacre,
 Tutti quei Regi, il di cui sangue a queste
 Nostre vene trasmesso ebbe in orrore
 Di vederci ostinati aspri nemici.
 Anch'io li chiamo in testimonio; e voglio,
 Che tu apprenda da ciò, quanto io sia degno
 D'averne al par di te tratto i natali.
 D'Annibal la nipote, d'un Monarca
 La vedova non è qui prigioniera
 Nè dei Romani, nè di me. Rossore
 Io ne avrei troppo. So che tal costume
 È consacrato in Roma, ed è comune
 A Cartagine ancor. Ei cesserebbe
 Sol per te, se approvato in pria lo avessi.
 Il sangue, ond'esci, a servitù non nacque,
 E quella fronte un diadema esige.
 Dentro questo palagio a te rimane
 L'onor del regio grado. Alcun sospetto
 Non aver, che in sì orribili momenti
 Il cor prorompa nei primieri affetti.
 Tempo non è di rammentarne il tristo
 Deplorabil successo. I tuoi disastri
 So rispettar, e insieme la gloria mia.
 Non riguardare in me, che un vincitore
 Prostrato a' piedi tuoi. Per or mi basta,
 Che tu appien mi conosca. Ancor giustizia
 Mi renderai; e fia questo il premio mio.

B 2

To-

Tosto io men corro ai sudditi novelli
 A far palese quella lieta forte,
 Che braman tutti, e ch'esser conceduta
 Dovea dal lor Signor: rinnoverranno
 Alla Reina loro i primi omaggi,
 E sarà Sofonisba ognor Sovrana.

S C E N A V.

Sofonisba, e Fedima.

Sof. Sorpresa io resto. Il cangiamento strano
 Occupa di stupore i sensi miei.
 Ah ch'io mal lo conobbi! E il destin vuole
 Che un uom sì grande di mia patria sia
 Il distruttur, e a Roma abbia servito!
 Di gioja e di terror oppressa io sono.
 Scipio fra queste mura; Massinissa
 Prostrato a' piedi miei; in un sol giorno
 Sofonisba fra ceppi e trionfante,
 La minaccievol ombra dello Sposo,
 Il colmo degli orrori, e di fortune,
 I ferri, il regio ferto a me recati:
 L'impetuoso vortice di tante
 Sì contrarie venture non mi lascia
 Creder troppo al favor della mia sorte.

Fed. Credi almeno al poter de' tuoi bei lumi.
 S'egli riguarda in te l'illustre nome
 Degli avi, se a' tuoi piedi egli depone
 Di sua conquista l'orgoglioso vanto,
 E i sanguinosi allori, che al suo crine
 Fanno corona, forse un sol tuo sguardo
 Più su quel core oprò di tutte mai

Le

Le virtù, l'alleanza, e il fiero onore.
 Ma in fin queste virtù, cui Cirta ammira,
 Che tanto a lui danno sull'alme impero,
 Rendon degno di plauso il dolce amore,
 Che a te medesima biasimar volesti;
 E il giustifica assai quella costante
 Gloria, che segue ognor l'invitto eroe.
 Nò, non basta, che dentro a Cirta afflitta
 Tu col titolo viva di Reina
 Discacciata dal Trono, il vano fasto
 A te si lasci; ed un real diadema
 Sia di tua fronte oppressa il fatal fregio.
 Di sì inutili onori è donatrice
 La pietà sola; sterili conforti
 A verace sciagura. Assai più lungi
 L'amor procederà: io tel predico.
 Estinto è già Siface...

Sof. Ah! cessa omai
 Dall'oltraggiarmi, e non offrirmi al core
 Ciò che a mio disonor volgersi possa.
 Alla Vedova parli, e fuma ancora
 Il di lui sangue. L'ombra sua mi sgrida.
 Una tal ricordanza alla vendetta
 Il chiama, e a gastigar tosto lo invita.
 Fedima, è forza pur ch'io ti disveli
 Tutto l'interno mio. Sì, la funesta
 Fiamma ti confessai; e questo ardore
 Sì lungo tempo nel mio sen racchiuso,
 Con maggior violenza oggi s'accrebbe
 Forse ancor sono amata, e non ricuso
 Di crederlo pur anco. Lusingarmi
 Potrei di tal vittoria. Mi vedresti
 Gustar il sommo ben d'occupar seco

B 3

III

Il Trono, e posseder tutto il suo core.
 La fiamma discoperta; e sì gran tempo,
 Mantenuta secreta, la mia gloria
 Posta in sicuro appien, l'orgoglio mio.
 Pago del tutto, Massinissa allora
 Fra le mie braccia di ben altro pregio
 A me farebbe, che il dominio intero
 Del Mondo, già ai Roman tanto promesso.
 Ma, se si puote, ricolmare io voglio
 La maraviglia tua. Malgrado ancora
 L'illusione di sì felice forte,
 E dell'amor di cui gli affalti io provo,
 Massinissa giammai non fia mio Sposo.
Fed. E perchè, s'egli il voglia?

S C E N A VI.

Sofonisba, Fedima, e Antore.

Ant. **A**D avvertirti
 Volo, o Reina, che un Romano audace
 Giunse poc' anzi: Lelio egli si nomà;
 E credesi, ch'ei sia di Scipione
 Il principal legato. I suoi seguaci
 C'insultan, ci dispregian. Sofonisba
 E', dicon essi, schiava, e de' Romani.
 Vantan dinnanzi a noi con modi acerbi
 Un non so quale incognito Senato,
 E Pretori, e Tribuni, e il chiaro onore
 Del Consolato, e dell'invitta Roma
 L'augusta maestà. Io senza indugio
 A perire, o a difenderti qua venni.
Sof. Fedele amico, e valoroso, io conto

Sul

Sulla tua fe', su i giuramenti sacri
 Del novello Sovrano in fine io conto
 Su me stessa. Quel sangue, ond'ebbe vita,
 Checchè possa avvenir, nun avrà mai
 Signore alcun, che gli comandi.
Ant. Ah quante
 Aspre sciagure a un tratto il Ciel minaccia!
Sof. Antor, quand' uopo il chiegga, io so di tutte
 Farmi giuoco. Siface al fianco suo
 Fra lo sterminio rimirato avrebbe
 Sofonisba uguagliare il suo coraggio.
 L'orgoglio almeno uguaglierò di questi
 Romani alteri, e ben saprò sfidarli
 Anche full'orlo della tomba mia.

Fine dell'Atto Secondo.

B 4

A T.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lelio, e Massinissa seduti, Soldati Romani, Soldati Numidi nel fondo della Scena, divisi in due bande.

Lel. **T**ropo timor ti prese. Il tuo bollente Spirto ti trasse a prestar fede a voci, Cui cieca fama seminate avea. Non si debbon curar i vani detti, Che ripete il Soldato ozioso ed ebbro. Lasciam che il volgo parli. Egli non puote Nulla discernere; sempre tenta indarno Gli arcani penetrar del suo Signore, E quei di Scipio dentro il cor serbati Mai pria del tempo non si fan palesi.

Mass. Cupa voce talvolta annunziar suole Gravi disastri; e benchè cieco ei sia, Il popolo e presago. Io però credo, Che nulla s'abbia a trascurar. Sovente Un pubblico tumulto alte sciagure A i Sovrani minaccia. Il senso oscuro Penetrar voglio de' sprezzati detti. Tu con quel franco favellar ti spiega, Che mertan le mie gesta e il mio candore. Lelio, i Romani furo sempre amici Di verità; e lor virtude auftera, Forse troppo feroce, accordò ognora Col labbro lor il loro cor superbo. Vorrebber oggi usar l'arte malvagia

Dell

Del fingere? E tu in mezzo alle vittorie Temerai di parlar? Or dimmi almeno Qual cosa credi, che Scipione esiga?

Lel. Scipio non segue, che il volar di Roma, E nulla ei vuole, che non sia prescritto Dai comuni trattati. I suoi decreti Dalla giustizia e dalle leggi han norma, Roma il vessi del suo poter supremo; Verrà egli stesso a palesarti in breve Quello che oprare, o differir si debba. Con lui potrai fugl' inrecessi tuoi Consultar meglio: A te farà palese Quai sull' Africa sieno i suoi disegni. Sai, che Annibale ad Utica s' appressa; Che l' aquile Romane ei fugge, e fai, Che nella patria sua gli avanzi estremi Dei suoi Cartaginesi raccogliendo. Ei vien di Scipio a disfidar la forte. Questa guerra novella ad ambi voi Fatta è comune; e teco uniti andremo Intrepidi a incontrar nuove battaglie.

Mass. Della Reina tu, Signor, non parli.

Lel. D' Annibale ti parlo. E' Sofonisba Nipote sua. Mi par di dirti assai.

Mass. *(alzandosi)*. Odimi. Il tempo vola; una risposta Io voglio; e voglio in questo punto stesso Saper, se sopra i prigionieri miei S' estenda il tuo poter.

Lel. Signor, io sono Del Console Legato; a me concessa Non è la sua possanza. Ma se chiedi Ciò ch'io mi pensi sul destin dei vinti,

B

E sul

E sulla legge di battaglia, io credo;

Che al Senato appartenga il lor destino.

Mass. Al Senato! Or tu dimmi: e chi son io?

Lel. Un Alleato, un Re degno di noi,
Che amore e stima da noi tutti ottiene,
Che di Roma ha il favor; e che pur debbe
Accordar tutto ciò che Roma ha dritto.

(ei s'alza)

Di domandar. Solo a Scipion s'aspetta:

L'esser distributor. Ricompensare

Saprà, Signore, il nobil tuo coraggio;

Ma a te fa d'uopo i cenni tuoi seguire,

Poich'egli è nostro Duce, e ai Regi impera.

Mass. Io nol sapea. La mia condiscendenza

Non riconobbe in lui sì eccelso grado.

A questo illustre cittadin credei

D'esser equal; e il nome mio credei

Valer dovesse al par del suo. Giammai

Io non prevedi, che ei spiegar dovesse

Con autorevol tuono i sensi suoi.

Cure forse maggiori io ferbo in mente,

Che disputar sul grado de' Sovrani,

E all'orgoglio di Roma oppor l'orgoglio.

Rispondi; del destin della Reina

Ardisce ei di dispor?

Lel. Disporne ei deve?

Mass. Egli!

Lel. Signor, qual ira ti trasporta?

Questo è fra noi un accordato dritto,

Cui d'uopo è mantener. E nostra preda

D'Annibale nemico il fangue tutto,

E tu, che di versarlo in mezzo all'armi

Cotanto ardesti, quale frano evento

Mo.

Mover mai ti potrebbe a prò di lui,

Tu a tutta la sua stirpe ognor contrario,

Tu del popol Roman vindice e amico?

Mass. Movonmi del mio fangue ora le voci,

Ea giustizia mi muove, e il tetro orrore,

Che al sacrificio atroce in me si desta.

Scorgo le mire, che Scipion m'asconde;

Ma troppo quel suo fasto omai s'innoltra.

Lel. Ei sol la Patria di fervire ambisce.

Mass. No, mal t'apponi. La barbarie infame

Egli ambisce adular d'un popol vile,

Cui seppe Annibal foggioar. Se Roma

Esiste ancor, dagli alleati tuoi

Riconosce la vita. I miei soccorsi

L'hanno salvata; e appena ella respira,

Che già l'impero su i monarchi ostenta,

E fin sopra me stesso! In seno a quelle

Sue mura avventurate a gioco prende

Spargere oltraggi sulle regie fronti,

E pone a questo prezzo il passeggero

Suo inutile favor. Scipio, che un giorno

Mi amò, quel primo amore ora smentisce

Sol per piacere a Roma. Ah! ch'ei m'inganna!

Lel. Signor, chi mai potè cangiarti? Come!

Tu ingannato, tradito allor faresti,

Che vendicato sei! Ignoro ancora.

Se la Reina nel trionfo avvinta

Dietro al carro di Scipio apparir debba.

Ma dovrem noi per ciò perder la tua

Sì pregiata amista? Sarebbe troppo

Ad una prigioniera esser pietoso.

Mass. Ch'io la compiangia, o no, voglio, che sia

Rispettata da ognun. Infin, sospetta

B. 6

A. ms

A me divien affai la fè Romana.
 Ogni Numida, che l'onore ottiene
 D'esser da me protetto, in qual ch'ei sia
 Grado, o condizion, deve esser sacro
 Per tutti voi. Ed insultar potreste
 Una donna infelice, una Reina!
 Ardireste gravar di rie catene
 Le man, le mani stesse ch'io disciolsi!

Lel. Parlane a Scipio: tu potrai piegarlo.

Mass. Piegarlo! Or sappi, che per alta via
 Fia tolta a Roma così ingiusta preda,
 Vi son dritti più sacri. Sofonisba
 Nè da te, nè da lui in questo giorno,
 No, non dipenderà. Lo spero almeno.

Lel. Tutto ciò che dir posso, egli è, che noi
 Sosterrem dell'Impero ogni ragione;
 Nè tu vorrai per capriccioso impulso
 Perder l'amor, che Roma a te concede.
 Credi; il Senato non è ingiusto. Affai
 Premiò i servigj tuoi. Tu gli fei caro.
 Ma temi ancor, che un tuo rifiuto poi
 Nol tragga a importi più assolute leggi.

(*este con li Soldati Romani*).

S C E N A II.

*Massinissa, Alvaro, e i Soldati Numidi restano in
 fondo alla Scena.*

Mass. **L**Eggi a me! Voi, Romani! Ingrati, io fui,
 Che col servirvi la baldanza accrebbi,
 E il poter vostro! Sofonisba in ceppi!
 quegli orridi detti, appena espressi

Gastig

Gastigati non furo! Sofonisba,
 Ah! ti sottraggi a questa ingiuria almeno:
 M'accorda la tua destra. Ella è la gloria
 Di te medesima, ch'or te ne scongiura.
 Per mantenerti in libertà, deh! regna,
 Ed impera con me. Sì; tel prometto,
 Non indegno di te fia Massinissa.

Ceppi! catene! Ah! prevenir io voglio
 Il nero oltraggio. Fui ben cieco e infano,
 Quando m'accinsi ad espugnar Cartago!

(*al suo seguito*).

Appressatevi, amici. Invitti e prodi
 Guerrier, parlate. Sofferir potrete
 Sì grave macchia a i gloriosi allori,
 Che voi coglieste? Andran dispersi al vento?
 Udiste già quel favellar audace,

Alm. Noi ne arrossimmo per vergogna e sdegno,
 Degl'ingrati Romani il duro giogo
 Sopportar non si può. Tempo è, che torni
 Sul collo a que' superbi.

Mass. In odio ha Roma
 I Regi tutti, e quei crede tiranni.
 Ah! che i più fier tiranni i Re non sono.
 Roma é affai più credel.

Alm. Egli è opportuno,
 Egli è ancor giusto d'abbassar per sempre
 Questo nascente ardir. Fu passeggiara
 L'alleanza fra noi. Ma l'odio è eterno.

Mass. Cieco nell'ira mia contro il mio sangue
 I Romani io sostenni! Ora si pensi,
 Se gli ho salvati, a gastigarli. Voi
 Pronti farete a fecondarmi?

Alm. Siamo

Di

38 L A S O F O N I S B A

Disposti ad ogni impresa. Alcun periglio
Non spaventa un Numida al fianco tuo:
Maggior arte e più fina hanno i Romani,
Non coraggio maggior. A ordire inganni
Meglio son usi, e lor grandezza è questa.
Ma noi sappiamo almeno al par di loro
Trattar l'armi, e pagnar. Imponi, annunzia
Il tuo voler supremo. In noi risveglia
Il famoso Scipione equal timore,
Che il debile Siface al suol trafitto.

Mass. Uditemi. Nell'Africa e già entrato
Annibale. Sicura è tal novella.
Ei verso Utica move. Or potrem noi
Una via aprirci fino a lui?

Alm. Noi l'orme
Ti segnerem col sangue dei Romani.

Mass. Sofonisba rapiam; strappiam cotesta
Sì nobil preda agli assassini audaci,
Che un Senato c'invia; nel sangue loro
Cancelliam l'onta, e la sventura insieme.
D'aver per Roma combattuto e vinto.
Lungi Annibal non è. Quell'uom sì grande
Anco una volta comparir vedrassi
Dinnanzi a Roma: ma il tornar dentro essa.
Omai si tolga ai nostri empj tiranni.
Voi con armate destre oggi rendete
Questi Africani lidi, e questi luoghi
Grondanti ancor di sangue, eterna tomba.
A i traditor, che sotto il titol finto
D'Amici, sono barbari Sovrani.
La notte appressa, andate, io vostra guida
Sarò fra poco, i vinti incoraggiti
Seguiran forse l'opre nostre. E' noto

Quana

A T T O III. 39

Quanto odiata sia Roma in queste parti.
Contro la tirannia diventa ogni uomo
Intrepido Soldato. I più gelosi,
E più irritati spiriti or prevenite,
E senza nulla disvelar, gli sdegni
Riaccendete vieppiù. A i primi colpi,
A i terror primi, al primo udire il nome
Di Sofonisba, correrano all'armi.
E questi nostri usurpator sovrani
Ora nel sonno immersi, allo svegliarsi
Per tutto intorno mireran la morte.

Alm. Se niuno arriva a penetrar l'impresa,
L'evento è certo, e tutto è a noi propizio.
In questo clima sanguinoso basta
Un giorno solo al fervido Numida
Per ribellarli. Vanno i colpi a voto,
Se differiti son: tutto è improvviso.
Presso di noi: l'indole nostra è questa.
Il Roman temporeggia; ed or sorpresi
Questi tiranni sì temuti, forse
De i lor dispreggi avran giusta mercede.
Mass. Pronti tornate al campo mio, fra un'ora
Io vi raggiungo. Al mesto suo soggiorno
Involo Sofonisba. Il passo inoltro
Qual duce vostro, e se cader fia d'uopo,
Da me l'esempio del morire ayrete.

S C E N A III.

Sofonisba, e Massinissa.

Sof. Sempre, o Signor, dal crudo fato oppressa
Di mia vita il destin veggo in tua mano.

Vit-

Vittorioso dentro Cirta, e mio
 Liberator; contro i Roman feroce,
 Mio Protettor per ben due volte, un solo
 Tuo cenno mi salvò dalla procella,
 Che rimaneva ancor dopo il naufragio:
 E in mezzo al sommo degli error, in questo
 Mirabil giorno di clemenza e morte,
 Da te avvilita, e confortata insieme
 Credei, che d'un eroe i sacri patti,
 Credei, che questo generoso appoggio,
 L'unico appoggio, che al mio duol rimane,
 Mi servirebbe di difesa e scudo,
 E rispettata ognor faria. Giammai
 Io non pensava, che insultar si ardisse
 Un'opra tua, che alcuno ardisse il nome
 Proferir mai di schiavitù, che dopo
 I tanti miei affanni, e dopo i dolci
 Tuoi benefizj tutti; ancor dovesti
 Aver ricorso ai giuramenti tuoi,
Mass. Non richiamarli, nò; essi eran vani.
 D'uopo io non n'ebbi, a te s'apre un asilo,
 Cui de' Romani insultator l'orgoglio
 Violar non potrà, e a te non resta
 In avvenir altra cagion di tema.
 So, che in questo medesimo, palaggio forte
 E in questo dì medesimo, in che la forte
 Volle, che il sangue d'uno Sposo fosse
 Per la mia man su gli occhi tuoi versato,
 Il parlar d'Imeneo mal mi conviene.
 Ma la necessità vince ed abbatte
 Gli ostacoli più forti, alla sua voce
 Tutto si tace, e le primiere leggi
 Sono le sue. Il cener di Siface

Accu-

Accusar non ti può. Un sol partito
 A scieglier hai: quest'è d'effermi sposa.
 Dal piè dell'are risalita al Trono,
 Su questi lidi amata, e insieme temuta
 La fronte cinta del Diadema, vieni,
 Ti mostra al fianco mio, tua sicurezza
 Il tuo scettro, e il mio braccio allor faranno.
Sof. Ah! che mai mi dicesti? . . . Sofonisba
 Smarrita, e in pianto disvelar pur deve
 Dinnanzi a te dell'alma sua gli arcani?
 Signor, fui tua nemica, e sempre il fui.
 Io ti fuggii, ti ricusai: Siface
 Ottene la mia man, e senza alcuno
 Riguardo aver alla cadente etade,
 La sua non strinsi, che per farti oltraggio.
 Io fomentai i miei congiunti e amici
 Ad inseguirti, a farti guerra. Or dunque
 Conosci questo cor . . . sempre t'amai.
Mass. E possibil farà? Numi! Tu stessa
 Di cui l'alma feroce ognor ti rese
 Celebre nell'odiar, tra gli Africani,
 Tu, Sofonisba, tu mi amavi? E avvolto
 Fra mille affanni Massinissa ottenne
 I sospir tuoi?
Sof. D'Asdrubale la figlia
 Nacque a vincer se stessa. Ella dovette
 Odiarti, o almeno fingerlo dovette.
 Ella ardeva per te . . . Giudica adesso,
 Se colui solo fra i mortali tutti,
 Che protegger mi può, conquistatore,
 Pieno di gloria, sempre fido amante,
 Illustre esempio degli eroi, dei Regi,
 Nel sciolvermi dai ceppi, e dai terrori,

Nell'

Nell' offerirmi il trono, e nel serbarmi
 Il suo nobile cor, mantenga un giusto
 Impero sovra i miei sensi delusi.
 Per te sol vivo, per te sol respiro:
 Ogni ben si fuggia da me lontano;
 Tutto si torna a presentar. Tu m' offri
 La destra tua . . . riceverla non posso.

Mass. Quai Dii nemici al buon voler fan guerra?

Sof. Quelli, che di mia sorte in ogni tempo
 Arbitri son. Que' Dii, che i giuramenti
 D' Annibal hanno ricevuto, allora
 Che ne' verdi anni suoi giurò sull' are
 Ira ed odio immortal contro i Romani.
 Quel giuramento è il giuramento mio . . .
 Sempre fedele io gli farò. Io muojo
 Senza esser tua.

Mass. Sofonisba, attendi.

Conosci chi son io, e cui tu insulti.
 Il giuramento stesso a te mi guida,
 Uno sdegno più giusto, odio più forte;
 E colla face di quest' odio io vengo
 A rischiara l' Imene, il fausto Imene,
 Che differir più non si può. Ti giuro
 In Circa sanguinosa; a questi antichi
 Venerabili altar, dagli avi nostri
 Eretti un giorno ai nostri Dei penati,
 Nel porger ti la man, nutrir ti giuro
 Insieme con te pel nome empio di Roma
 Implacabile orror. Di te più ancora,
 Più d' Annibale stesso anco sdegnato,
 Sì, quanto io t' amo, tanto Roma abborro.
 O voi, che m' ascoltate, o sommi Dei,
 Che accogliete dall' alto or la mia fede

(prez-

(Prende la mano di Sofonisba, e tutti due lo
 pongono sull' altare.)

Meco a tal prezzo Sofonisba unite.

Sof. Possenti Numi, è questo il voler vostro:

Sì, siete voi, la cui giustizia infine
 Cartagine protegge, e Massinissa.

A me ridona. Fu da voi acceso

L' amor di che arrossii. E' di me degno.

Puro voi lo rendeste. E voi, voi siete.

Che mi fate felice.

Mass. I soli io veggio.

Oltraggi a te recati. Allorchè avrai

Ottenuta vendetta, il tuo destino.

Chiama propizio, e lieto, In queste mura

Sono i Romani; eglino qui dan leggi;

Un Consul ci comanda, e alla sua voce

Ognuno trema. Sappi, ch' io m' accingo

Ad aprir sotto i passi lor l' abisso,

In cui resti sepolto il duro orgoglio.

Scipio forse cadrà nel fatal laccio,

E sul campo d' Annibale è riposta

La speranza comun. Quando del giorno

L' astro che splende, avrà sua luce ascosa,

Ti farà strada la mia man fra i rivi.

D' empio sangue versato. Sofonisba

La sposa mia, fuggendo i suoi tiranni,

Meco dee calpestarne i moribondi

Traffitti corpi. Il sol cammino è questo,

Che scegliere possiamo, e il sceglieremo.

Sof. D' Annibale nel campo io pur vedrommi?

E tu colà mi condurrà? Ah! questo,

Questo giorno felice a tanti mali

Imporrà fine, e appagherà le tante

Ma

Mie fervorose brame! Oh Santi Dei!

Accertar mi poss'io?

Mass. La più soave

Giusta speranza mi lusinga, ed offre
Pronto successo all'ira e all'amor mio,
Poco temo i Romani, ed or nell'atto
Di opprimerli, soltanto io mi vergogno
D'abbassarli a ingannar.

Sof. Questa d'Italia

Arte malvagia più di te ben fanno.

S C E N A IV.

Sofonisba, Massinissa, e Fedima.

Fed. Signore, uno stranier, che Lelio ha nome,
E che in questo palagio arditamente
Osò di favellar, accompagnato
Da uno stuolo de' suoi, poc' anzi è giunto.
Vuol esser senza indugio a te introdotto.
D'un Consol, dice la risposta arreca.

Mass. Dicasi, che m'aspetti; ovvero umile
Venga a prostrarci ai piè di Sofonisba.

Sof. Senza terrore rimirar non posso
Un aspetto Roman. Del pianto mio
Vengono costoro a riaprir la fonte.
Sì, generoso, e violento sei.
Ah! Se tu almen dissimular sapessi
Al par di loro, e non chiamarli a porsi
In armi ed in difesa. Ma i Romani
Diffidan sempre d'un Numida. Forse
Hanno già penetrati i tuoi disegni,
Tu fremere mi fai. Troppo io conosco

La

La forte mia. A tai vicende esposta

Mi lasciò questo dì, che fin la mia

Felicitade istessa è a me molesta;

I nodi, i sacri avventurosi nodi,

Che teco strinsi or or, nuovo coraggio

Denno all'alma ispirar. Io ne mostrai

Abbastanza finor: ma in fine io t'amo,

E in questo giorno sanguinoso io tremo

Per te sol; mentre a te congiunta, certa

Della tua fede, e teco i passi miei

Movendo ognor, per me nulla pavento.

Mass. Pensa solo ad amarmi; altro io non bramo.

Fine dell' Atto Terzo.

AT.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, e Romani.

Lel. **V** Anne, ed osserva; i più leggier sospetti
(*Ad un Centurione*)

Forti ragion si fanno in tai momenti,
Qui Sofonisba render può gli spirti
Perfidi e ribellanti; entro le mura
Della Città Scipion chiude i Numidi.

(Ad un altro Centurione)

Il palagio e la torre a te s'aspetta
Di custodir; mentre che in preda a un folle
E cieco amor rivolto Massinissa
Al van pensier del nodo, che lo stringe.
L'util ci lascia d'un prezioso istante. (*a tutti*)
Voi disarmaste senza pena o stento
Il picciol stuol de' suoi Soldati sparsi
Entro questo recinto; ed ei già troppo
Punito di sua vile debolezza
Non fa il periglio ancor, che gli sovrasta,
Al primo indizio, al movimento primo
Fate, che istrutto io sia. Alcun non possa
Qui penetrar, alcuno uscir non osi.
Ma soprattutto de' Soldati vostri
La licenza frenate. Ogni rispetto
S'abbia a questo Palagio; e non sia mai,
Che violenza alcuna a macchiar giunga
Sotto i miei occhi della Roman gloria.
Di Massinissa il fato è in nostra mano.

Si

Si teme, che quel Prence acceso d'ira
Non macchinasse contro noi indegna
Temeraria congiura: ma serbando
Scipio di sua amistà la ricordanza,
Ora il previen, senza voler punirlo,
State pronti, e ciò basta: la furente
Alma di lui vedrà de' rei disegni
Gl' infruttuosi effetti; e in brevi istanti
Tutto palese si farà. Frattanto
Voi quest'ingresso custodite; e voi
A questa parte vigilate intorno,
(*I Littori stanno alquanto nascosti in fondo
al Teatro.*)

SCENA II

Massinissa, Lelio, e Littori.

Mass. **E** Ben, tu di Scipion grave ministro
Vieni a recarmi irrevocabil cenno?

Lel. Gli alti decreti del Senato io reco,
Che il Console di Roma a me rimase.
Udir potrai quello, ch'esperti io deggio?
Ma turbato mi sembri!

Mass. Io pronto sono
A segnar dei Romani ogni decreto,
Che presentar tu mi vorrai, se fia
Dalla sola equità dettato e scritto:
E se alla gloria, e alla corona mia
Ingiuria non farà. Parla qual premio
Roma concede all'opre mie?

Lel. Ti rende
Il trono di Siface. Abbiam pugnato

Per

Per conquistarlo . Ora a' tuoi nuovi Stati,
Alla Numidia tua , in tuo favore
La Mezenia s' aggiunge . In ogni tempo
E di guerra e di pace i benefizj
Versa Roma così fu gli alleati .

Già fai , ch' alla Repubblica appartiene
Ippona , Utica , Cirra , e tutto mai
Quanto s' estende fino al monte Atlante .
Decidi or qui , se tu vorrai domani
Di Scipio vincitor compier la forte ,
D' Africa foggioar con lui le rive ;
E qual tu fei , fido alleato , il campo
Condur fin sotto a i muri di Cartago .

Mass. Cartago ! E rammentarti non vorrai ,
Che Annibal la difende ? Che v' aspetta
Sul cammin vostro quell' Eroe ? Temete
Di ritrovarvi Trasimene , e Trebia .

Lel. La fortuna cangiassi : Africa è schiava .
Tu scegli di seguirci , o di troncare
Ogni amistà con noi .

Mass. Ah posso ancora
Frenar lo sdegno mio ! *(a parte)*

Lel. Il tuo dovere ,
Il tuo vantaggio tu ben vedi . In tanto
Il costume di Roma appien conosci .
Ella i Monarchi alto solleva , e poi
Sa deprimerli a un tratto ; ad abbassarsi
Vengon in folla del Senato a i piedi .
Di Siface la Vedova fu sempre
Nostra nemica . Ella sortiti avea
Da un odioso sangue i suoi natali .
E il sol gastigo , che a lei vien prescritto ,
E' di mirar i nostri Dei dappresso ;

E d'

E d' imparar nel sen di Roma augusta
A conoscerci meglio . In fine poi
Facilmente una Donna si consola
D' esporre in faccia al Campidoglio i pregi
Di sua beltade . A ciò potrai disporla ;
E tal lusinga mi conforta . E' voce ,
Che tu molta possanza hai su quel core .

Mass. Temerario , non più . Ella è mia Sposa .
Paventa d' oltraggiarmi .

Lel. La tua fiamma
Conosco , sì , ma poco io la rispetto ,
Se negli Stati tuoi , e a me dinnanzi
Tu rispettar non vuoi te stesso . Sappi ,
Che Sofonisba fra catene avvinta
Acquistò invano di tua Sposa il nome ;
Che un pretesto di più , nò , non ci abbaglia ;
Che l' ordin diedi , e che obbedir conviene .

Mass. Ah ! questo è troppo . L' insolente ! eccesso
Giunse a stancar la sofferenza mia .

(mettendo la mano sulla spada)

Preparati a troncar questa mia vita ,
O a morir di mia man .

Lel. Prence , s' io fossi ,
Non più che un Cittadin , non più che un solo
Tribun d' armata , un semplice guerriero ,
Tu pronto mi vedresti a soddisfarti ;
E Lelio con piacere accetterebbe
L' onor che offrir mi vuoi . Ma Deputato
Di Roma , e del mio Duce in questi luoghi
Spedito a comandar ; ciò ch' io far posso
E' d' arrestar con un sol detto il tuo
Troppo ardito furor . . . Romani , a voi
Tomo VI. C Lo

LA S O F O N I S B A

Lo consegno. Di lui risponderete.

(I Littori circondano Massinissa , e lo disarmano .

Mass. Ah! traditor ... senza difesa o scampo
I miei soldati mi lasciaro!

Lel. Indarno

Tu sperì di vederli. In mio potere
Al par di te, Signore, eglino sono,
Della nostra fidanza affai t'abusi;
Ma quai che sieno le tue mire, tutte
Andran fallaci; e inutili sciagure
Ti risparmiar così. Se tu da Roma
Grazia ottener volesti, affai t'è noto,
Che Scipion t'amava. A quel suo sguardo
Benigno e pio svanisce ogni rea colpa,
Se il pentimento se ne mostra. Ai primi
Dover ritorna, che sprezzare ardisti.
Signore, i tuoi soldati e l'armi tue
Renduti a te faran, quando si possa
Meno temer la tua condotta, e quando
Tu cesserai di preferire invano
Una Cartaginese imbellè e schiava
Al sacro onore del Romano impero.
Sotto noi con valore hai combattuto;
Ma talvolta è imprudente un giovin core.

S C E N A III.

Massinissa solo.

Mass. **M**isero, e sopravvivo a tanto oltraggio!
Ah! questi, questi pur son quei Romani

Gin

A T T O IV.

51

Giudici delle genti, i quali al Mondo
Far voleano adorare il lor dominio,
E de' Numi imitar l'alta clemenza?
Scaltri ne' lor trattati, in ogni impresa
Barbari, predator del popol vile,
E dei Regi implacabili tiranni.
Mi pento, sì, di vivere mi pento
Senza poter bagnarmi entro quel sangue,
Che tanto abborro. Scipion previene
Ogni attentato; sia prudenza, o sorte,
Que' suo sublime sorprendente ingegno
E' sempre vincitor. Già spalancata
Sotto i Romani passi era la tomba;
Io vendicava Sofonisba, ed ora
La sua rovina cagionar. Le insidie
Conobbe ei forse, o sospettolle? Un solo
Momento tutto oprò. Da' miei seguaci
Abbandonato, io scorgo altro Signore
Nel mio stesso Palagio! Sofonisba
E' schiava, e ad esser schiavo io son costretto!
Qual esempio per voi, tristi Africani!
Re, popoli delusi, che servite
I fier Romani, e quando mai potrete
Spezzar di schiavitù l'aspre catene?
Come! Io qui resto a divorar l'eterno
Obbrobrio mio, e il mio furor! Perdei
Sofonisba, il mio Regno, e fin me stesso!
Oh Ciel! che veggio? Scipion s'appressa.
Ah! che in lui sol l'intera Roma io miro.

C 2

SCE

Scipione, Massinissa, e Littore.

Scipione con un Rotolo in mano

Mass. **V**ieni forse a insultar quest' ora estrema,
Che mi riman? A profundarmi vieni
Nell' abisso in che sono, e a calpestare
Le mie rovine?

Scip. Ad abbracciarti io vengo.
La debolezza tua mi fu palese,
Gli effetti ne temei. Perdon ti chieggo,
Se la mia fortunata vigilanza
Concepì del tuo oprar qualche sospetto.
Più d'una volta l' Africa produsse
Perfidi tradimenti. Il troppo affetto,
Che in te destò d' Annibal la nipote,
Volle ch'io fossi ad onta mia severo.
Sempre geloso io fui del dolce nome
D'amico tuo; ma debitore a Roma
Io son, ed affai più che a te non sono.
Non penetrai quelle nascoste mire,
A cui eran rivolti i tuoi furori,
E pago fui di prevenirli almeno.
Ma qual che fosse il tuo attentato, or dimmi,
Ascolterai dell'equità le voci,
E il core a Scipio ridonar vorrai?
Altro non chieggo, che serbare i patti;
Senza rimorso ognor tu gli hai fermati.
Mirali: da te stesso a me promessa,
Col tuo braccio condotta esser dovea
Sofonisba al mio campo. Ecco la mia

Man

Man che segnò, ed ecco insiem la tua.

(Gli mostra le sottoscrizioni).

Ti basta ancor? Ancor gli occhi non apri?

Contro me quai ragioni addur potrai?

Ognor ti lagnerai, che ingiusta è Roma?

Mass. Sì ... quando vinto dal furor, dall'ira

Gl' infauti giuramenti io pronunziai,

Vendicai mi volea d'una Reina

A me nemica, e dal mio core irato

La credei abborrita. De' gelosi

Trasporti miei tu testimonio fossi:

Eran essi imprudenti, è ver; ma allora

Tu, Scipion, mi amavi, ed io fidai

Tutto a te sol, lo sdegno e l'ardor mio.

Ho riveduta Sofonisba, e meglio

Conosciuta ho quell'alma; in me cangiassi

Tutto l'interno mio, e ne' primieri

Diritti suoi ritorna oggi l'amore.

Di Siface la vedova io credei

Degna della mia scelta. Ella è Reina,

Ella merita ancor più illustre grado.

Del suo destin, del mio arbitro io fui;

Esserlo almen dovea... Io l'amo, e basti.

Sofonisba è mia Sposa, e tu la involi?

Scip. Tua non è. Ella è nostra prigioniera.

La legge stabilita a te per sempre

La toglie; e Roma variar non puote

A seconda de' nostri errori insani

I faggi suoi decreti. Io quì non voglio

Di me stesso parlarti. Ma ben fai,

Se giovin come tu, e collocato

In un posto supremo, abbia il mio core

Ceduto mai alla fatal lusinga,

C 3

Che

Che indebolisce il tuo valor primiero.

Mostrati di te degno, ancora il puoi.

Mass. E' ver: te nella Spagna, ove hai dominio,
Giammai non mosse altro pensier, che sola
Cura di raffrenar genti feroci;
La gloria, e l'interesse sol t'han mosso.
Nò, non rapisti una piangente Donna
Dal sen del mesto desolato amante.
Con me infelice tu smentir vorrai
Il chiaro esempio, che porgesti allora?
Ti benedice lo Spagnuol, mentr'io
Deggio odiarti: Rendi a lui la Sposa,
E a me strappi la mia?

Scip. A tue querele,
Alli trasporti tuoi, Signor, rispondo
Un detto sol. I giuramenti adempi.

Mass. M'arrendo... ogni dolor dall'alma io scaccio...
Se parla Scipio, tutto a lui si piega...
Per dispor di me stesso io volli in pria
Te consultar... e il debile non deve
Far contrasto al possente... La mia Sposa
E' già tua schiava... e rassegnato io sono.
Infia vuoi tu, che a Roma ella sia tratta?

Scip. Il voglio, poichè ciò volle il Senato,
E che meco tu stesso anche il volesti.
Non creder già, che un frivolo apparecchio,
Un fastoso salir sul Campidoglio,
Del popolo incostante il favor lieve,
Che in un giorno si acquista, e in un si perde,
Sien bastevol lusinga ad abbagliarmi.
Altre cure più gravi in mente io volgo.
Ma quando Roma ha pronunziato, è d'uopo
Pronto obbedir alla sua legge. Intanto

Se

Seconda il mio dovere, e a me ritorna.
Rendi all'amico tuo quel primo affetto,
Di cui il sacro nodo unì mai sempre
La nostra giovinezza. Ognor compagni
Nella guerra, e in virtù solo rivali,
Sotto l'insigne stesse abbiám pugnato.
Ad ambi noi saria vergogna eterna,
Che una Donna, una schiava, in mezzo a tante
Vittorie deturpasse il nome nostro.
Riuniamo i nostri cor ch'ella divide.
Scordati i lacci tuoi: Spezzolli onore.

Mass. L'onor! E che! Tu ardisci... Ma non posso
Disarmato, qual son, pretender mai,
Che tu ti degni d'ascoltarmi... Io dissi,
Che appagato faresti... La mia Sposa
Al suo destin foccomberà... Un Monarca,
Quando un Console impone, obbedir deve.
Sofonisba!... Signor... Sì, l'abbandono...
L'ultima volta di vederla io bramo...
Dopo l'estremo abboccamento aspetto
Qui le tue leggi..

Scip. Se fedel tu sei,
In me non altro che un amico aspetta.

S C E N A V.

Massinissa solo.

UN amico! A tal segno il crudo fato
La fin de' giorni mei macchia ed oscura?
M'imprime in fronte l'abborrito nome
D'amico d'un Roman? Ahi! Sofonisba,

C 4.

A me

A me resti tu sola. Egli il conosce,
Ed insulta così la mia sventura.
La sua tranquilla crudeltà discende
A compatirmi, e a dileggiarmi insieme.
Seppe il progetto mio; e non potendo
Aver timor alcun, finge ignorarlo,
E compiacermi ancor; sprezzar ei finge
Il lieve onor di strascinar fra ceppi
Dietro al suo carro una meschina Donna.
Ma par a questa sola gloria infame
Rivolto è il suo pensier. Di mia vergogna
Ei gode, e forse colla pompa istessa
Vuol strascinarsi come un Re ribelle,
Contro cui Roma decretò la pena.

S C E N A VI.

Massinissa, e Sofonisba.

Mass. **O**R tu conosci ancora il fier destino,
Che ci persegue; a quale orror s'iam tratti...
E il terribil abisso, ove un sol giorno,
Un sol momento ne sospinge entrambi?
D'Imeneo così augusto ah! questi sono
I primi frutti. Sai tu de' Romani
Il pertinace ardir, e che uopo è al fine
Tutto soffrir senza vendetta?

Sof. Il seppi....

Hai tu un ferro, un velen?

Mass. Siam disarmati..

Son queste mura il carcer mio. Ma pure
Qualeche arma forse ritrovar potrei.

Sof.

Sof. Pensaci... Tronca sì penosi affanni.
Troppa vergogna ci sovrasta, e troppe
Son le vicende dell'avversa sorte.
In quest'orrido dì passai due volte
Dal trono alle catene. Omai t'affretta:
Lascia che Annibal pensi a vendicarmi.
Ma mi vendichi o no; morire io voglio
Senza essere soggetta. Oh sempre caro,
Tenero Sposo mio! Ah! Massinissa
Sempre infelice! Sofonisba almeno
Per la tua mano in libertà ritorni.

Mass. Sposa diletta, così vuoi? Sì faccia...

T'ammiro, sì... Tu il mio pensier previeni...

Sof. Seguimi... Sovra un cor nobile e forte,
Siccome il tuo; non tiene Roma impero.
Noi servi non farem, te ne assicuro.

Sof. Or ben; se d'un tuo colpo io cada esangue,
Lieta morrò... Oh nudo spirito ed ombra
Di Siface, ombra a me presente ognora,
E infelice assai men, mel predicesti.
Sì, fra brev'ora io ti raggiungo, e tutto
Si compie il mio destin. Scesa al sepolcro
Dal talamo nuzial, a te dinnanzi
Quest'ombra apparirà senza rimorsi.
Un cor ti rendo, che già tuo non era;
Ma fino al fiato estremo io ti serbai
La fede mia... O voi che m'aspettate,
Tartaro, Inferno, Eumenidi crudeli,
Io non vi temerò: Roma era assai
Più barbara di voi. Andiamo. In seno
Dell'impero infernal mirare io spero.
Turbe d'empj Roman, che Annibal vinse,

C 5

Vit-

58 LA SOFONISBA ATTO IV.

Vittime immense, e Scipioni ancora.
 Renderà Trafimene al cerer mio,
 Gli estremi onor. Oh generoso Sposo,
 Vieni a strapparmi questa vita, e poscia
 Se il puoi, farai di me vendetta un giorno..
Mass. Andiamo intanto ad incontrar la morte,
 E a disprezzar di Roma il fiero orgoglio..

Fine dell' Atto Quarto.

A T.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Scipione, Lelio, e Romani.

Scip. **A**Mico, la fermezza, e la clemenza:
 Insiem congiunte, soggiogar potranno
 L' inconstanza fatal. Io nel Numida
 Un feroce corsier ravviso, a cui
 Comparte il suo Signor carezze e sferza..
 Si reprime, si molce, e poi si doma
 Il suo bollor. Egli fremendo innoltra,
 Ma servizio ci presta. Massinissa
 S' avvide, che soffrir quel freno ei debbe,
 Cui l'ira sua detesta e scote invano;
 Che dell' armata sua arbitro io sono,
 Che Roma infin all' Africa atterrita
 E giunta a comandar, che noi possiamo
 Con un sol detto oprar la sua rovina,
 O la salvezza sua. Pensi tu forse,
 Che pertinace ancor miri a insultarci?
 Tempo è, ch' ei scelga fra Cartago, e Roma;
 Per lui mezzo non v' ha, trono o catene.
 A tutto ei si sommise: i giuri suoi
 Il legaro abbastanza. Ei vide ancora
 Di qual valore l'amicizia mia:
 Fosse per lui. Della Reina i vezzi
 L'abbagliaro; ma Roma è la più forte.
 Parla un momento amor, ma l'interesse
 Lo supera e lo vince. Oggi a i Romani
 Renderà Sofonisba..

C 6

Lel.

Lel. E tu lo credi?

Di lui ti fidi?

Scip. Egli impedir non puote,

Che tratta sia dal fianco suo. Io velli

All' alma oppressa risparmiar un troppo.

Oltraggio acerbo, e troppo doloroso.

Egli m' intenerì. Merta pietade

Ogni Prence infelice, e fosse ancora

Annibale medesimo,

Lel. Io, Signor, temo

La sua disperazion. Egli è Numida,

Egli ama. Io crederei, che d' uopo fosse

Di Sofonisba assicurarsi in pria.

Lo splendido trionfo, che s' appresta,

T' è necessario assai più che non pensi,

A imporre ai Grandi, ad allettar il volgo,

A cattivar la vil plebe e gelosa,

De' chiari nomi ognor nemica, e forse

Nemica anco di te. Al carro avvinta

Di Siface la Vedova, silenzio

All' invidia imporra, che pertinace

Tenta nuocerti invan. E il vecchio Fabio,

Ed il Censor Caton s' asconderanno.

Taciti e cheti all' apparir di Scipio.

Quando il popolo tutto è in favor nostro

Il languente livor raccoglie indarno

Le impotenti sue forze. Io so, che questa

Fastosa pompa non t' abbaglia, ad essa

Sei superior; ma pur goderne è d' uopo.

SC

SCENA II.

Scipione, Lello, e Fedima.

Fed. **S**ofonisba sinnessa a' cenni tuoi,
E dal Re Massinissa a me fidata,
Deposto ogni dolor, verrà fra poco
A ravvisar in te, stesa a' tuoi piedi,
Il suo Sovrano e vincitor. Al fato
Sa la Reina uniformar lo spirto.
Le parve sulle prime orrida imago
Il seguitare al Campidoglio in faccia
Un vittorioso carro, alle ginocchia
De' vostri Numi offrir le sue catene;
E traversar torbida folla insana,
Di cui gli sguardi minacciosi in lei
Saran tutti rivolti. Massinissa
Valse tosto a calmar cotanto orrore.
Sofonisba conobbe appien, qual sia
Il tuo nobile cor. Sa, ch' entro Roma
Aspettarti dovrà, e già disposta
Ella è a partir. Ma comandar ti piaccia,
Che alcun tratto si scostin gl' indiscreti
Soldati, che circondan la sua porta,
E turban forse gli apparecchi suoi.
Questo palagio è in tuo poter. Per tutto
Le sparse schiere chindono l' uscita;
La prigioniera tua fuggir non puote.
E la Reina rassegnata, e nulla
Tenta per ingannarti. A' piedi tuoi
Massinissa in ostaggio a offerir ti viene.
L' umanità ti parla al core; ascolta

Le

621 LA SOFONISBA

Le tue voci soavi, ed acconsenti,
Che la Reina, a cui seguace io sono,
Un breve istante in libertà rimanga.

Scip. Troppo egli è giusto ... Vanne ... Sofonisba
(a un Centurione)

Intenda, ch' entro Roma, e nel mio tetto,
Ognor fervita, qual Reina ognora
Riscoterà gli onor, le cure istesse,
Che si denno al suo grado, e ai suoi disastri
Il Tebro mirerà con alto ossequio
Alle sue sponde raggirarsi intorno.
Degli eroi di Cartago il nobil sangue;
Ed al ritorno mio, credi, che Scipio
Onorerà le sue virtù mai sempre,
Ed il suo nome. Roma almen da Lei
Qualche stima otterrà. Or Massinissa
A noi sen vien ...

SCENA ULTIMA.

Scipione, Lelio, Massinissa, e Ettore.

Lel. SOTTO il fallace aspetto
Della tranquillità, qual mai l'accende:
Nera disperazion!

Mass. (torbido e vicillante) Più non avrai
A dubitar, ch' io sia sincero. Quella
Vittima, che da te tanto si brama,
Offresi volontaria ... E' in tuo potere ...
Scipio, affai più che non promisi io sei.
Tutto è disposto.

Sip. La ragion ti rende

Ai

A T T O V. 62

Ai primi amici tuoi. Tu a me ritorni.
Perdona a Lelio il favellar severo,
Che poco dura, e che obbliar si deve.
L'interesse di Stato un fier rigore
Esigeva da noi. Roma ben tosto

Farà, che del rigor vengano in luogo
Ampli favori. Dal tuo sen discaccia
Ogni rancor. Gusta il supremo onore
D avere al fallo tuo posto riparo
Col vincere te stesso.

(stende la mano a Massinissa, che ricusa)
Miss. Il ringraziarmi,

Signor, è inopportuno; in questo arrece
Barbaro istante troppo io soffro ... Troppo
Mi costa ... Ah! sommi Dei!

(cade sopra un sedile)

Lel. La fatal fiamma

Nell' agitato sen muore, e rinasce.

Scip. (a Massinissa, prendendogli la mano)

Cessa d' abbandonarti al primo affanno.

Comprendo il tuo dolor. So perdonarlo ...
(a Lelio)

Lelio, son uomo anch' io: ha un core in petto,

Egli ama. Io lo compiangò ...

Alfin ti calma. (a Massinissa)

Mass. A me stesso ritorno. In mezzo al duolo.

Che mortalmente m' abbatteva, oppresso.

Da un fugace malor io dunque intesi

Scipio parlarmi e compatir quell' uomo.

Che ognor la gloria seco lui divide,

E che vinse per Roma. (si rialza)

Scip. E tai pur sono

I sentimenti miei. Il vigor primo

Ripi-

Ripiglia omai. Da Roma aver tu devi
 Il premio tutto di tue vaste imprese.
 Non mirarmi con tristo e bieco sguardo,
 E credi, che il tuo duol m'affanna e cruccia,
 Rendi compiuto il generoso sforzo,
 Che di nostra amistà restringe i nodi.
 Tu piangi?

Mass. Come! Io? ... No.

Scip. L'acerbo duolo,
 Che sì t'opprime, agli occhi d'un amico
 Altro non è, che un infelice avanzo
 Di debolezza, contro cui combatte
 Quell'alma tua, e che obliar potrai.

Mass. Se nutri un cor, ne avrai memoria eterna.

Scip. Andiam. Mi guida alle vicine stanze,
 Dove offerirmi alla Reina io debbo.
 Tempo è, ch' Ella riceva i miei omaggi.
 (*si apre la porta; si vede Sofonisba stesa sopra un
 sedile, un pugnale le sta immerso nel seno*)

Mass. Perfido, vedi? Tu mirar la puoi.
 La conosci?

Scip. Crudel!

Sof. (*a Massinissa piegato verso lei*) Vieni, la tua
 Diletta man compia di tormi al peso
 D'un aspra vita. Degno Sposo, io muojo
 Libera, e muojo ancor fra le tue braccia.

Mass. (*ri-volgendosi*)
 Romani, io ve la rendo. Or ella è vostra.

Scip. Ah sventurato! E che facesti mai?

Mass. (*ripigliando vigore*)
 Il suo volere, e il mio. Vieni tu stesso;

Ad allacciar le tue catene vieni
 Su queste braccia infanguinate; appressa.

I tuoi

I tuoi ceppi ove son?

Scip. O d'alto orrore
 Spettacolo tremendo!

Mass. E che! Tu fremi? (*a Scipione*)
 Per ribrezzo t'arresti! E che divenne
 Quel tuo gran cor?

(*Egli si pone tra Sofonisba, ed i Romani*)

Mostri, che per mia mano
 Il mio delitto commettete, andate;
 E la vittima sacra al Campidoglio
 Baldanzosi offerite; al popol vostro,
 Che intorno a Lei s'affollerà, mostrate
 Quel cor, quel nobil cor, che trafiggeste.
 Godi di tal trionfo. Ancor contento,
 Barbaro, sei? Tu il devi alle mie cure;
 Io te lo appresto. Ho soddisfatto affai
 Alla tua vanità cruda, e spietata,
 Ed all'infame atrocità de' tuoi
 Giochi Romani? Scipion, trionfa;
 Ma se gli Dei, che m'odono, i favori
 Accordan, da chi muor, chiesti e implorati
 Se trascorrendo i secoli futuri,
 Il denso velo del destin si toglie
 Agli occhi nostri sul confin di morte,
 Già Sofonisba vendicata io veggio
 Nell'avvenir, e Roma anch'essa intrisa
 Tutta di fangue, saccheggiata anch'essa,
 Espiando così nella sua strage
 I barbari trionfi, ed opprimendo
 Le catene e l'obbrobrio i suoi nipoti.
 O Roma, ancor venti nazioni io veggio
 Ignote a te, che da' gelati mari
 Sopra di te si scaglieran; io veggio

Ro-

66 LA S O F O N I S B A

Rovesciati nel tuo perfido fangue:
I templi tuoi, quei che d'Annibal furo
Già minacciati un dì; la stirpe vile
De' tuoi Catoni, degli Emilj, a i ceppi
Degli stranieri offerire il servil braccio,
In cener veggio il Campidoglio, e i tuoi
Numi ricolmi di terror, distrutti
Da tiranni assai men di te funesti.
Pria che a seconda di mie furie cada

(a Scipione)

Roma così; a morir va nell' oblio;
E dalla patria tua scacciato. Io muojo,
Ma nella patria mia; e nel morire
Ho il piacer d' insultarti. Il velen preso
E' troppo lento e tardo. Or questo ferro,
Che della Sposa dentro al seno immerse
(*Leva il pugnale dal seno di Sifonisba, si fe-*
risce, e cade presso a Lei)

Al suo fangue congiunga il fangue mio,
L'alma a quell'alma forte. Va; non voglio
Dall'empie mani tue neppur la tomba.

Scip. Amici, da Romani almen moriro.
Pomposo mausoleo tosto s'innalzi,
Da i posteri onorato, il quale eterni
Renda i nomi, gli amori, e il lor coraggio.
Noi deplorando un sì fatal destino
Compriamo il nostro, e rivolgiam le schiere
Contro Annibal feroce. A me pur Roma
Sia giusta, o ingrata; non di Massinissa,
Ma di Cartago trionfar dobbiamo.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

DON

DON PIETRO

R E

DI CASTIGLIA.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATE

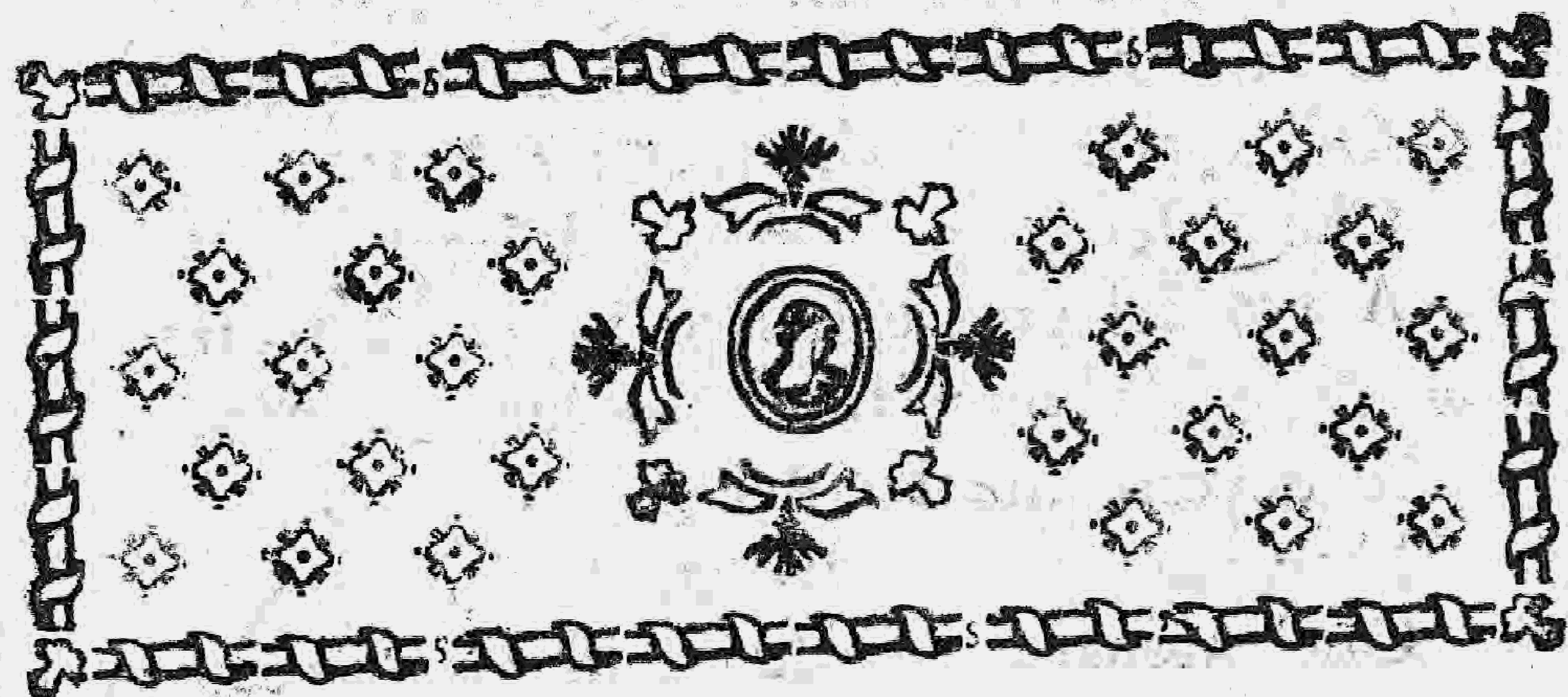
CAPACELLI.

PERSONAGGI.

DON PIETRO, Re di Castiglia.
ENRICO, Conte di Transtamare, fratello del
 Re, bastardo legittimato.
GUESCLIN, Generale dell'armata francese.
LEONORA de la Cerda; Principessa del San-
 gue.
ELVIRA, Confidente di Leonora.
ALMEDA
MENDOZZA } Uffiziali Spagnuoli.
ALVARO
MONCADA
SEGUITO

La Scena è nel Palazzo di Toledo.

DON



DON PIETRO
 RE

DI CASTIGLIA.

TRAGEDIA.

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Enrico, e Almeda.

Enr. Caro e sagace Almeda, dalla Corte
 Di Vincenna tornare alfin ti veggio
 Fra i muri di Toledo alle mie braccia.
 Dimmi: qui rivedrò Guesclin ancora?

Alm. A secondarti ei vien.

Enr. Questa parola
 Fa il mio destin. E' necessario troppo
 De' Francesi il soccorso a mie ragioni,
 E a vendicarmi d'un fratello. E' giunto
 Il fatal tempo di cangiar le sorti:

E dal

E dal Re Carlo e dal suo Duce io tutto
 Oso sperar. Tu che vedesti? Narra:
 Che si fece? qual'opra si dispone
 A pro del prence Enrico in quella Corte?

Alm. Dubbiofo era Carlo. Un lungo tempo
 Io dovetti aspettar del gran disegno
 L'effetto, che restava anche sospeso.
 Quel Monarca avveduto, in cui s'accoppia
 Maturo senno con valor (ei forse
 Tra focosi Francesi il solo Saggio)
 I suoi secreti ai Cortigian celando,
 L'util suo bilanciò coi detti miei.
 Egli alfin ti protegge; e Guesclin prode,
 L'Eroe de' nostri giorni, a me d'appresso
 Con forte armata giunge in riva al Tago.

Enr. Tutto debbo al suo Re.

Alm. Non ingannarti.

Dandoti aita nel periglio estremo.
 Per politica a te porge il Re Carlo
 Una man protettrice; e dividendo
 Così la Spagna a fin d'indebolirla,
 Ei vuol Don Pietro opprimere del pari
 Che giovar a te stesso; e questa guerra
 Pe' suoi proprj vantaggi egli intraprende,
 Don Pietro ebbe in appoggio la Superba
 Bellicosa Inghilterra; il rinomato
 Principe nero fu suo protettore;
 Ma sì fiero guerrier che vincer seppe
 Contro Guesclin ancor, la sua carriera
 Compiendo in mezzo de' trionfi suoi,
 In Bordeaux s'avvicina all'ultim'ora.
 Quello spirto sublime avea sconfitto
 E la Francia e Guesclin; e mentre i chiari
 Giorn

Giorni di lui son presso a terminarsi,
 Questo Francese, il cui braccio oggimai
 S'accinge a sostenerti, in faccia al mondo
 Solo spettacol resta. Or questo tempo
 Carlo ha scelto. L'Inglese è già spogliato;
 Alla guerra civil la Spagna è in preda:
 Carlo solo è possente, ed a sua voglia
 Con cuor tranquillo sconvolgendo tutti
 Gli altri Stati, in Parigi egli trionfa,
 Senza che l'armi quel suo braccio impieghi.

Enr. A suo piacer gli accorti mezzi adopri;
 Sia prudente, felice, ma mi giovi.

Alm. Valenza ei ti promette, e l'vasto suolo,
 Ch'un padre ti lasciò, che ti si tolse.
 E pria d'ogn'altra cosa, ei ti promette
 La man di Leonora, le cui nozze
 A tuoi dritti uniran quelli che sono
 Da' suoi regj antenati a lei trasmessi.

Enr. Leonora è il don più caro agli occhi miei.
 Volle mio padre, il sai, che l'imeneo
 Risorger da me fesse que' monarchi
 Ond'ella nacque. Egli ottenuto avea
 Il consenso di Roma, la sua scelta
 Roma approvava, e già la Spagna ancora
 Genuflessa cedeva a' miei diritti.
 Leonora rinchiusa in sacro albergo
 Di Toledo atterrito allor fuggiva
 I torbidi tumulti. Da Don Pietro
 Ella fuggiva. Ma costui ardisce
 Farla rapir. Bramoso in ogni tempo
 D'involarmi ogni ben qui prigioniera
 Con la sua genitrice ei la ritiene.
 Vuol ei soltanto a me strapparla? Crede,
 Ei

Ei di tant'altre seduttur felice
 Poder di quel verace e puro core
 Corrompere il candor? Teme il secreto
 Le ragion che Leonora ancor conserva
 Sul Trono Castiglian? Pretende ei forse
 Di sposarla, o alla sua malvagia corte
 Lo scandalo ostentar d'un nuovo amore?
 La figlia deturpar vuol de La-Cerda?
 Con infame trionfo strascinarla
 Dietro Laura e Padiglia? e dispregiando
 I ceppi vani d'uno Stato oppresso
 Dal seno dei piacer schernir le genti?

Alm. Sempre dominatrici hanno le Donne
 Abbagliato i Sovrani; e son le corti
 Le medesime ognor. Ma Guesclin forse
 Sdegnarà d'aver parte in così lievi
 Contese, ch'egli d'ignorar mostrava.
 Quell'alma grande, valorosa ed anco
 Un pò feroce, nulla o poco intende
 Le debolezze e il favellar d'amore.
 Fregiato dal suo Re col nobil nome
 D'Ambasciator, farà de'tuoi diritti
 Forte sostegno, pria che il suo coraggio
 Ben degnamente alfin per te si valga
 Dell'estreme ragion, la spada e il foco.
 Ma frattanto Don Pietro è quì Sovrano.

Enr. Egli il Sovran! Nò, nò; meglio fra poco
 Tu ci conoscerai. Esserlo ei vuole,
 Ma supremo poter s'alza e si affida
 Sopra il Re stesso. In questo suo Palagio
 Raccolti i Grandi, in mio favor si sono
 Dichiarati altamente, e mi promette
 Valido appoggio il Castiglian Senato.

Ben

Benchè a Don Pietro egual non ho la forte
 D'uscir da un imeneo conforme ai riti.
 Ma sai che più d'un Re l'Europa vide
 Da se innalzato, cancellar l'oltraggio
 Che fece alla natura un rito (*) ingiusto.
 Tutto è del più felice, e tal fu sempre
 L'invariabil legge della forte;
 Un Bastardo, sfuggito ai predatori
 Del Nord, sommise l'Inghilterra; e ad onta
 De' lor misfatti, i figli suoi felici
 Son legittimi Re. Pari destino
 D'ottener nella Spagna io pure attendo.

Alm. Arbitro n'è Guesclin; e mi lusingo,
 Che può Don Pietro dal suo Trono alfine
 Balzar a piedi tuoi, se avvien che Francia
 Lo assalga, ed Inghilterra l'abbandoni.

Enr. Tutto ne annunzia già la sua caduta,
 Siam giunti a ribellar que' malcontenti
 Ch'ei non potè piegar. Arma possente
 E' l'opinion del volgo. Io mai non cesso
 Di fomentarla. La terribil lega
 In questo Re non altro più ravvisa
 Un colpevol tiranno. Egli è descritto
 Col nome solo di crudel, Se questa
 Sia poi giustizia, a me lo chiedi indarno,
 Pèr punirlo fa d'uopo il detestarlo.
 Senza scrupolo è l'odio: i Rivoltosi

Se-

(*) Erroneo ed empio sentimento: ma avverti,
 e quì e altrove, che il Poeta esprime appunto il ca-
 rattere e il costume d'un uomo empio e appassionato

Seguon le grida, e non la veritate.
 Son detestati i suoi costumi; ognuno
 Ne diffama il contegno; è reso odioso
 All' Europa sedotta; ei dentro Roma
 Soggiace a quell' antico tribunale
 Che per un lungo abuso, e forse troppo
 Funesto ancor, fu il Re stende il dominio.
 Io fo che là sia condannato, e posso
 A te predir, che appena il suo decreto
 Pronunziato farà, tu lo vedrai
 Dalla credula Spagna anco eseguito.
 Ma più vivo pensier m' affanna e cruccia:
 Ai sacri Altar ei Leonora invola:
 Convien sottrarla a sì profana Corte.
 Strappiamla a chi privarmene vorrebbe.
 Egli certo s' affida all' arte industrie
 Del sedur, alla sua bellezza vana,
 A quel frivolo impero ch' egli ottenne
 Su tanti cor facili a conquistarsi;
 Ma cesserà questo fulgor fallace
 E perirà con lui. Oggi quì forse
 La dichiarata guerra m' interdice
 D' appressarmi a Leonora. Or va, m' aspetta
 In Senato: veloce io ti raggiungo.
 Colà concerterem ciò ch' io far debba
 Per torre a mio fratel Leonora, e il trono,
 Eccola. Ai voti miei fortuna arride.

SCE.

S C E N A II.

Enrico, Leonora, ed Elvira.

Leo. Principe, in tempo così tristo, in giorni
 Miseri tanto, questo sol momento
 A poterti parlar ancor mi resta.
 Qual io mi fossi tu saprai fra poco;
 Qual di Leonora la condotta, e quale
 Il mio dover conoscerai; ma guarda
 Di più vedermi nel real palagio.
 E voglio e deggio da civili guerre
 Salvar te stesso, e questo Stato intero
 Ormai già troppo al suo cader vicino.
 Il Re mi segue; ignoro i suoi disegni:
 Egli fremendo, occulti cenni impone;
 Egli ti nomina, egli s' adira, e devi
 Ben conoscer qual sorte a te prepari
 Chi contro al suo Signor contender vuole.
 Io te ne avviso. Alla sua vista togli
 L' ingrato aspetto d' un nemico altiero.
 Ti prego di ciò sol.

Enr. Che dirmi ardisci?

Leo. Ciò che debbo pensar; ciò che dal Cielo
 Ispirato mi vien.

Enr. Come! tu dunque

Che il Cielo appunto ha per me sol formata,
 La cui destra promessa da mio padre
 Mi fu nell' atto di morir: tu stessa
 Di cui Roma e la Francia hanno conchiuso
 L' imeneo; tu ch' Europa tutta volle
 Conceduta a me sol, non ti riveggio.

D 2

Che

76 D. PIETRO RE DI CASTIGLIA

Che per poscia evitarti? E tu mi parli
Sol per indurmi a gir da te lontano?

Leo. Il dover, la ragione, e l'util tuo
L'esigono del par. Quanto ora io scorgo
M'atterrisce, e m'affanna. Ah! troppo sangue
Scorse Signor, per questi campi infauti,
E tu comprender devi il tuo periglio.

Enr. So che ingiusto è Don Pietro e disumano;
Che assassinar mi può.

Leo. Non è capace.

Troppo così ti studj d'insultarlo.
Possa ad entrambi la natura alfine
Farfi sentir! Ella, Signor, ti parla
Per la mia voce; questo nuovo oltraggio
Risparmia al Re, te ne scongiuro: Adopra
Alcun riguardo: il tuo fratello offeso
Evita almen per or. E' violento
Al par di te: son gravi i torti suoi.
Non ti sforzare a renderlo per sempre
Implacabil ver te. Lascia ch'io calmi.

Enr. Nò, m'affligge ogni detto. Io ti favello
Di legami che insieme unir ci denno,
E che mi vuoi protegger tu rispondi?
Io più non ti conosco. Ah! questa corte
Quanto contaminò dentro il tuo core
I primi sensi e l'indole soave!

Leo. I giusti sensi miei io serbo ancora:
Caro il sangue mi fia donde fortimmo,
E i Re nostri Avi nel pensier mi stanno.
Di credermi ti piaccia, io tel ripeto
L'estrema volta ancor: non fare insulto
Nel suo proprio palagio a colui stesso
Che regna ancora, e che può vendicarsi.

Enr.

A T T O I. 77

Enr. Che importa a te, se il volto mio l'oltraggia?

Leo. Voglio che ad un fratel clemenza egli usi.

Enr. In Don Pietro clemenza! Omal deponi
L'inutil cura. Forse a lui fia d'uopo
Tosto implorar la mia. Non altro aggiungo.
Ma che che avvenga, Leonora è un bene
Che da un tiran mi si contrasta; e nulla
Intrapresi, che a fin di possederti.
Pria ch'io ti ceda, mi vedrai morire:
Sì, mi vedrai. *(parte)*

S C E N A III.

Leonora, ed Elvira.

Leo. AH! malagevol opra

Io tento in ver,

Elv. Tremo di que' perigli

A cui t'esponi in mezzo a due nemici,
Che mentre per te svenansi, potranno
Nel bollor della pugna il cor passarti
Coi colpi loro. Tu promessa fosti
Ad Enrico, ora a suo fratel sei data.
Sei presso ad incontrar segrete nozze
Fra l'orrore ch'è sparso in questi luoghi:
Qual si prepara atroce festa, quale
Tempo è mai questo per l'amor!

Leo. Elvira.

Forz'è che l'alma ti palesi appieno.
Io volea consacrar la vita amara
A quell'asilo augusto, ove lontana
Dalle malvagie corti avea gustata
Ne' primi giorni miei tranquilla pace,
E mentre vuol piacermi, il cupo Enrico

D 3

Mi

Mi rende ognor più caro il mio ritiro.
 Ma fai quanto fu, me possa una madre:
 Ella ha distrutta la mia pace, e tutto
 L'ordin turbato d'ogni mio dovere.
 Fralle discordie della Spagna afflitta
 In secreto al partito ella s'unisce.
 Di Don Pietro, ed accesa di quel fatto
 Che le vien dai natali, ella mi spigne
 A questo sì fatal sublime grado;
 Ad un Re mi concede. Il fiero Enrico
 Mai non perdonerà la trama ordita.
 La Spagna intanto a nuove stragi espongo,
 Tremante accendo della guerra il foco:
 Io che spegnerlo affatto avrei voluto,
 A costo ancor di tutto il sangue mio.
 Più innalzarmi si vuol, la mia caduta
 E' vieppiù da temersi. Il Re che vede
 Lo Stato a lui ribelle, occulta intanto
 Il mio secreto, cui Toledo ignora.
 La nostra Corte ne sospetta, e pare
 Dubbiosa starfi. Esposta mi vegg'io
 Al pubblico livore, all'ire insane
 De' partiti, ai tumulti, alle calunnie,
 Ed a qual parte ch'io rivolga il guardo,
 Il Trono m'atterisce.
Elv. O ch'io m'inganno,
 O il tuo cor non s'oppose a questa scelta.
 Se i perigli son gravi, se le corti
 In ogni porto han lor rovine e danni,
 Il Trono è sempre dolce e lusinghiero.
Leo. Me giovinetta ancor non potè mai
 Del Re il nome offuscar; e troppo forse
 Ammirò questo debole mio core.

I suoi

I suoi sublimi sensi e le sue gesta.
 So degli errori tuoi qual fu l'eccesso,
 E ne fremo pur anco; ma quell'alma
 E' nobil', generosa. Essa è capace
 Di tenerezza e di furor. Elvira,
 Se è ver ch'ei m'ami, sperar voglio ancora
 Che tempi men funesti alfin potranno
 Richiamarlo a virtù. Così l'augusto
 La-Cerda padre mio sperar mi disse,
 Nel destinarmi un tal Sovran. Se mai
 Il Re volesse, s'io potessi un giorno
 Mirar cotesto vacillante foglio
 Ristabilito per le man d'amore,
 Se, come ognora lo credei, le donne
 F fosser nate a calmar gli spiriti alteri,
 Ad istillar negli uomini feroci
 La bella pace, e trar l'acuto acciaro
 Da destra micidial, ciò la mia gioja
 Sarebbe; la mia speme e la mia gloria.
Elv. Trionfo tanto illustre io ti desio;
 Ma v'ha di che temer, ed io ti veggio
 Sopra fiamme innoltrarti cui mal puote
 La cenere coprir.
Leo. Io poco vidi,
 Elvira, questa corte; e già l'abborro.
 Che affannoso soggiorno! Ma nel core
 Del Re potrei in questo giorno ancora
 Destar que' primi virtuosi sensi
 Ch'ammiravansi in lui. Forse le amanti
 Hanno corrotto quel suo cor, che prima
 Era nobile e puro.
Elv. Egli a te viene:
 Dunque franca gli parla.

D 4.

SCE

S C E N A VI.

Don Pietro, Leonora, ed Elvira.

Leo. **A** Tue ginocchia;
Sire, o piuttosto caro sposo, accetta
Che Leonora si prostri, E' sangue tuo
(*egli la trattiene*).

Il sangue di mia madre, e la sua mano
A quel prode, Signor, m' ha destinata
Da cui pende mia sorte. Tu volesti
Che tale evento per un giorno ancora
Si celasse alla corte. Ma la grazia
Che l'ardir mio degno di scusa avesse
Implorata, conceder promettesti.
La chiederò?

Pie. Troppo crudel faresti
Nel dubitar dell' assoluto impero
Ch' hai su quest' alma: per un giorno solo
Si differisce il coronarti: é d' uopo
Ch' io così appaghi un popolo froce,
Un audace Senato: ma di nulla
Paventar tu non dei: parla, che chiedi?

Leo. Chiedo il tuo bene, il mio, quel di Castiglia,
Un' util chieggo necessaria pace.
Signor, lo fai, per così dolce speme
La madre mia m' affida alle tue mani.
Degli anni il peso e le affannose cure
L' appressano alla tomba: Or la mia voce
A quella voce moribonda unisco.
La patria, al par di lei, in questi istanti

Re-

Perisce e muor; ma, s' egli è ver che m' ami,
Tu puoi in questi inorriditi luoghi
Accetar la furente atra discordia.
Deh! non ti piaccia di condurmi al Trono
Per sanguinosa via, fra stragi e morti.
Fa che i sudditi tuoi resi felici
Da te, benedicendo le tue leggi,
Possano, com' io t' amo, amarti ognora!

Pie. Più che non credi, in me ponno i tuoi detti;
Ragion, virtù per voce tua mi parla.
Ma troppo giovin sei; troppo t' è ignoto
Che un Re benefattor non fa che ingrati.
No, no; giammai non amano i ribelli
Il lor Signore. In ogni evento, il fosse
Ed esserlo vogl' io. Piegar dovranno
Alle mie leggi; ma desio frattanto
Riceverne da te; ogni dominio
Esercitar sopra il mio cor tu puoi.
Ebben, che deggio far?

Leo. Dei perdonare.

Pie. A chi?

Leo. Dirollo?

Pie. Or via, parla.

Leo. Ad Enrico.

Pie. Di quel barbaro il nome a me pronunzi!
L' iniquo oggetto del mio giusto sdegno!

Leo. Forse è punito, poichè tua son io.

Alfonso padre tuo promise a lui
Questa mia mano; a lui diede Valenza,
E tu l' hai conquistata. In dote a lui
Vaste terre io recava; ancor la spera,
Eppur non ne godrà: Sire non voglio
Che Francia inquieta, il tuo Senato, i Grandi

D. S.

Accu-

Accusin la tua sposa d'aver tutto
Sagrificato a mire ambiziose,
E di non esser giunta alle tue braccia:
Che per guise crudeli e traditrici.
Sì vergognosi orribili sospetti
Spargerian di veleno il viver mio.

Pie. Ascolta: io t'amo; e questo sacro nodo
Nel farti mia, congiunge insieme e lega
Il mio coll'onor tuo. Or sappi adunque
Che quì non v'ha perfido o traditore,
Fuorchè cotesto Principe ribelle,
E che ad esser ribelle ognor s'indura.
Da una donna ingannato; oppresso d'anni,
E vicino a discender nel sepolcro,
Tutti i diritti miei dimenticando,
Alfonso Re perverso e padre ingiusto,
(Libero parlo, ed è sincero il labbro.)
Alfonso, sì nell'eguagliar l'indegno
Illegittimo figlio al figlio vero,
Ci fè per l'avvenir sempre nemici.
Una provincia intera a lui si cede;
La metà del mio trono è destinata
In suo retaggio ancor. Che più? tu stessa
Eri a lui data! . . . Possessor più giusto
Al rapitore ogni mio ben ritolgo.
Ma vinto con Guesclin in Navaretta
Il scellerato per mentita pace
Rimedia alla sconfitta, e al suo partito
Questi acciecati popoli richiama.
Ei delude il Senato e i Cittadini;
Debile in guerra, in ingannar possente,
Torbido fabbro di menzogne e frodi,
Segretamente in questo mio palagio

Egli

Egli comanda, e di regnar già crede.
No, non parlarmi mai di quell'ardito
Perfido ingannator. Taci: . . .

Leo. Signore,
Di tuo fratello io ti parlava.

Pie. Enrico!
Mio fratel! egli deve agli occhi tuoi
Esser non più che nuova infamia al sangue
Degli avi nostri, un frutto del delitto,
E d'adultero foco un figlio oscuro.
Quello strano pensier che di lui prendi,
Al ferito mio cor colpo è più crudo
Di tutti gli attentati ond'ei m'offese.

Leo. Di che ti lagni, mentr'io l'abbandono,
Mentre nel darti il cor, nel porre a rischio
I giorni miei, oggi a soffrir m'espongo
Teco la sorte stessa? Il dolce affetto
Ch'ho per te, la pietà che di lui sento
Sono un oltraggio agli occhi tuoi sdegnosi?
Veggio l'armi di Francia in te rivolte;
Veggio che i Cittadini ed il Senato
Uniti a' danni tuoi, alzano insieme
Contro di te le lor tremende voci;
Nè potrò paventar la ria procella?

Pie. Sì, ma t'affidi il mio coraggio almeno.

Leo. Tu ne hai troppo, ed in questi orrendi giorni
Forse ad ambi è funesto un tal coraggio.

Pie. E' debolezza sola ai Re funesta.

Leo. Dell'amor mio così le voci ascolti!
Signor, appena l'imeneo ci unisce
Che in volerti giovare io ti dispiaccio!

Pie. Và, compiangi Don Pietro, e adula Enrico.

Leo. Temer non puoi che a confrontarlo arrivi

D. 6.

A Don

84 D. PIETRO RE DI CAST. ATTO I.

A Don Pietro, al mio Re, e ch'io m'abbagli
 Fino a tal segno; no, temer nol puoi.
 Io per te ti parlava, per la Spagna,
 E per me stessa. Ma, m'avveglio assai
 Ch'uopo è troncar le inutili querele;
 Che ognor schiava è una donna, e che valere:
 Ella non può, Signor, ad interporfi
 Fra'lli sudditi e te. Credei che i preghi
 Calmasser l'ire, che innocente pianto
 Di compassion, a raffrenar valesse
 L'armi omicide; ma rispettar deggio
 Sì gravi cure ed importanti arcani.
 Troppo di me fidai: io parto e taccio..

S C E N A V.

Don Pietro solo..

Die. UN tale oprar m'oltraggia e mi sorprende.
 Forse con lei s'accorda Enrico? Forse
 Col finto velo d'un candor mendace
 M'avrebbe ella ingannato? E mentre abusa
 Del poter di que' sguardi, ella si crede
 Colla sua debolezza e col suo pianto
 Rendermi alfine disarmato e vinto?
 E' amor quello? è timore? è tradimento?
 Qual nuova trama il senno mio confonde?
 Regno ancor? Giusto Ciel! ancor respiro?
 Forse ognun m'abbandona? ... anco Leonora?
 No, ... no! credo ... ma il cor punger mi sento..
 Monarca sventurato, offeso amante,
 Opponi a tanti affalti intrepid' alma;
 Ma colpevole almen non fia colei!

Il fine dell' Atto Primo..

A T

85
 ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A .

Leonora, ed Elvira..

Leo. Soltanto in questo dì fatal conobbi
 Che troppo periglioso è nella corte
 L'arti ignorarne, e l'essere sincera.
 Comprendo assai che le virtù più pure,
 L'alme più rette svegliano talvolta
 Negli altrui spirti ombre e sospetti indegni.
 A questi tetri procellosi tempi
 Tutto il velen si volge. Perchè mai
 Ricercarmi nel sen de' miei deserti?
 Al soave soggiorno della pace
 Perchè strapparmi? Ah! se delle grandezze
 Il nulla si mirasse, il fulgor tetro,
 Le fallaci lusinghe, orrore avremmo
 Di viver schiavi all'orgoglioso fasto.
Elv. Non pensar che a Don Pietro, al sacro nodo
 Che t'unisce. Rammènta che dipende,
 Fra sì tumultuose atre procelle,
 Solo da lui la tua felicità.
Leo. Ah! la felicità! Che mai ardisce
 Quel labbro profferir! Felicità!
 L'illusion ce l'offre, e poi la stessa
 Illusion la toglie, e a noi l'invola.
 O cara Elvira, la sventura mia.
 E' d'amare il mio Sposo. Egli cadendo
 Seco mi tragge, ei vittima mi rende
 D'un popolo che l'odia: d'un Senato.

Che

86 D. PIETRO RE DI CASTIGLIA

Che l'opprime, d' Enrico infin che ardisce
 Temerario tacciar me d' infedele:
 Come se del mio cor fatto ei signore,
 Per mia vile incostanza or più nol fosse,
 Ed io sedotta in viziosa corte.
 L' antica se per nuovo amor tradiffi!
 Quest' è la troppo grave ingiuria, è questa
 Di cui l' alta ferita in core io sento.

S C E N A II.

Leonora, Elvira, Enrico, e Seguito.

Enr. SI, ti voglio inseguire ancor fra mura:
 Tanto odiose, dai tiranni miei
 Contaminate, e piene de' nostri avi;
 In questi luoghi stessi ove la Sacra
 Autorità de' Cittadini accorda
 Ognor libero accesso ai passi miei,
 Ove cotesto Re dettar pretende
 Leggi assolute che in Toledo omai
 Non ascoltanfi più. Dentro il Senato.
 Assiso ad atterrarlo, anzi nel tempio
 Io ti voglio condur. Colà si stanno
 L' onor tuo, la salvezza. Ivi l' amante
 A te ridona libertà intera.

Leo. Di tal violenza attonita e sdegnata,
 Fida ai doveri miei, sempre sommessia
 Al mio Signor, ma secondando ancora
 Un resto di pietà, che mal s' accorda
 A tanta audacia tua, volea giovarti;
 Volea riunirti ad un fratel, di pace
 Qualche speme leggier destar volea,

Di

ALBERTO TITO II. 87

Di questi voti inopportuni il core
 Acceso io mi sentii, ma tosto a gara
 Ambo il disingannaste. Or dirti io posso
 Null' altro più, se non che questo sangue,
 Il mio Dio, l' aria stessa che respiro,
 Il Palagio ove son, tutto m' impone
 L' inviolabil legge d' obbedire
 Al Sovrano, e d' amar la Patria mia.

Enr. Tuo Sovrano ei non è: mia Sposa sei:
 Nè sfuggirai al mio furor geloso.
 Dgli altari la pompa, l' apparecchio
 Delle faci, i solenni augusti patti,
 Non aggiugon che inutile splendore
 Alle sacre promesse, in pria giurate
 Da un Padre, e da te stessa ancor fanciulla.
 Que' nodi, que' primier nodi onde fummo
 Uniti insiem, non ricufasti almeno:
 Roma li confacrò: nulla può sciorli:
 Non chiamar sul tuo capo il fulmin suo.
 E che? ti penetrò forse nel seno
 Il rio velen che per quest' aria è sparso?
 Potresti preferire al santo nodo
 La vanità fallace, il basso orgoglio
 Di conquistare un Re, di cui diviso
 Tante belle han fra loro il core infido?
 No, macchiar non vorrai quel sangue ond' esci,
 Disputando alle folli il vile acquisto
 D' un traditor, d' un Re disonorato
 Per vergognosi amori, e che, se il vero
 Merta fede, geloso e non amante
 Trasse furente la sua moglie a morte.

Leo. Tu così di calunnie ognor lo copri?

Enr. E a difenderlo tu t' abbassi ognora.

Tre

Trema di portar seco il duro peso
 Onde l'odio comun quell'empio aggrava.
 Mi seguirai; devi al Senato in faccia

Leo. Se all' attentato orribile tu giungi,
 Se ardisti mai

S C E N A III.

*Leonora, Enrico, sull' innanzi del Teatro col suo
 seguito. Don Pietro nel fondo col seguito
 suo, e Mendozza.*

Pie. **T**U vedi il temerario,
 (*a Mendozza, stando indietro.*
 Che sin nel mio Palagio insulta e sprezza
 Lo sdegno mio; di Carlo ecco il protetto.
 Ei fra suoi vincitor a recar viene
 De' Francesi i costumi baldanzosi.
 Qui s'arrischia egli innanzi a Leonora
 Di comparir. Egli opra, egli favella
 Da Sovran, senza fren, senza ritegno.
 Conte non t'è permesso un tal colloquio,
 Tralla folla de' grandi, e dei tuoi pari
 Potrai ne' giorni di pomposa festa
 Da lungi, a piedi suoi prostrato offrirti.
 Vanne in Senato, ai Cittadin t'unisci;
 La legge t'el concede, e colà poi
 Io non ti temo. Sì, colà potrai
 Tue occulte trame ordir, ma questi luoghi
 Rispetta, e ti rammenta alfin qual sei.

Enr. Chi dell'ultimo Re figlio si vanta,
 Con maggior libertade il passo inoltra;
 Spie-

Spiegasi ovunque; udito essere ei puote;
 Ei puote senza alcun timore offrire
 Puro e nobile omaggio; il Re di Francia,
 Roma, e de' Grandi il comun voto ancora
 Han qualche peso, e bilanciar potranno
 Ciò che oppor si vorrebbe a' miei disegni.
 Leonora è mia; mi fu sua man promessa.

Pie. Ed io ti vieto di mai più pensarvi.

Enr. Tu me lo vieti?

Pie. Sì.

Enr. Talvolta i cenni

De' miei nemici indocil mi trovano.

Pie. Ma talvolta in Castiglia un spirto altero
 E' punito, malgrado e Roma e Francia.

Enr. Il Senato e il valor mi fan sicuro
 Da quel che tu minacci alto castigo.

Pie. Sopra di lor mal ti fidasti in vero
 Ne' campi della gloria. Almen dovresti
 Alcuna rimembranza ora serbarne.

Enr. Que' tempi non son più; troppo cangiare.
 Color ch'han su noi due dominio intero,
 I nobili, il Senato; e quei che sono
 Veraci cittadin, pur finalmente
 Richiamano l'antica libertade.
 Quel tiranno poter più non si teme,
 Quel mostro, idolo tuo, l'orror del mondo,
 Cui l'infano tuo orgoglio in van pretende
 Ristabilir. Tu più non sei che un uomo
 Con titol sacro, suddito primiero
 Alle leggi, e forzato ad esser giusto.

Pie. Ebben, la mia giustizia adunque temi,
 E nelle mire tue trema e paventa.

Enr. Se v'ha giustizia in Ciel, per te la temo;
 Guar-

Guardati di stancar la sua clemenza.

Pie. tirando fuori la spada per metà.

Con tanto ardir tu già la mia stancasti.

Perfido, ti difendi contro questo

Ferro vendicator.

Enr. Sire, vorrai, *facendo, anch' egli le stesso.*

Farmi onor sì sublime?

Leo. Ah! difumani! *frapponendosi, mentre che*
Mendoza, e Almada li separano.

Fratelli troppo barbari, cessate

O Numi sempre offesi! O sempre avversa

Sorte crudel! In ogni tempo adunque

Veder dovrò cotesti sventurati

Prefio a lordar le mani lor nel sangue

Onde nacquero entrambi! E mai la voce

Non udran di natura?

Pie. Ah! non credea

Ricever anco questo nuovo oltraggio,

E che per colpo estremo oggi Leonora

Con lui mi confondesse in eguagliarci.

Quest'è troppo

Leo. E tu sei che ancor m' accusi?

Pie. E tu, Leonora; Sì, tu, lo ripeto,

Mi potresti tradir?

Leo. In tanto errore

Mi rimproveri ch'io risparmiar tenti

Ad ambo un rio delitto? Non conosci

Qual sia questo mio cor. Or l'uno, e l'altro

Sappia i miei sensi, il mio destino, e il vostro.

Odimi, Enrico: quand' ancor tu fossi

Il mio Re, non sperar d'aver giammai

Nè l'amor mio, nè la mia destra. Io chiamo

Sopra me, Sire, la giustizia eterna,

Se:

Se fino a morte non ti son fedele.

Ma non posso mirar senza ribrezzo

Guerre civili, nè fra due furenti

Poss'io vedermi sciagurato oggetto

D'odio e di risse, e sempre nel terrore,

Incerta semere, se di voi quel solo,

Che sopra me deve regnar, m'offenda

Col dubitar della mia fè. M'hai tolta

Tu, Signor, a quel dolce ermo ritiro,

Ove lungi da te viveva almeno

Tranquilla l'alma mia. Ora mi trovo

Dannata a questo perfido soggiorno.

A questo sanguinoso antro, cui nome

Tu dai di corte. Io vò lontan fuggirne,

Tornar vogl'io dentro la sacra tomba

Ove ero morta al mondo, e al mondo ignota.

Ad altra piaccia pur nutrir ne' cori

I tormenti d'amore, e i furor ciechi,

A mescer senza orror i suoi tiranni

Languidi vezzi fra i tumulti atroci

Della comun discordia; un'altra a scherno

Prenda la strage de' mortali, e l'empie

Belliche fiamme di sua mano accese.

In ciò solo riponga suo talento.

La gloria e il pregio; io d'evitar desio

Ad ogni costo l'esecrabil gloria.

Il mio cor, che l'abborre, ancor stupisce

D'esser fuggito a quella pace amica,

Per cui sola egli nacque, a quella pace

Che fra procelle è desiata in vano.

Da Toledo, e da questi atri naufragi

Lontana io vado a seppellirmi, e piangere

Su i nostri danni, ed a servir prostrata.

Un

92 D. PIETRO RE DI CASTIGLIA
Un signor più di voi forte e clemente.
(parte.)

S C E N A IV.

Pietro, Enrico, e Seguito.

Pie. **M**I lascia, fugge, e senza duol! sospetto
Ho di quel cor: dell'odio suo son degno
Leonora!... Correte, amici miei,
Volate, raggiungetela, nè mai
Sia quì lasciata in abandon; vegliate
Co' miei fidi su lei, sopra sua madre...
Et tu che di fregiarti osi col fanto
Nome di mio fratel, vanne ringrazia
Quel sangue che da te si disonora,
E rendi grazie ai giuramenti miei.
Sì, promisi, giurai d'aver rispetto
Alla comune libertade. Ofasti
Tirannico chiamare il mio dominio!
Tu vivi, assai giustificato io sono;
Tu vivi, ed io son Re!... Ma pur ti guarda
D'obliar che in Ispagna ancor mi resti
Qualche possanza. Co' seguaci tuoi
In Roma, in Francia contro me cospira,
Opra insidie in Senato, i Cittadini
Solleva: accendi; và; ma pensa alfine
Che di sì nere trame il premio avrai.

Enr. partendo col suo seguito.

Io molto, o Sire, d'ottener confido
Dall'augusta clemenza del fratello
Il più dolce, e del più giusto regnante.

SCE.

A T T O II. 93
S C E N A V.

Don Pietro, e Mendozza.

Pie. **T**iranni de' Monarchi, paventate;
Vi sovraffa il gastigo. Ahime! che dico?
Infelice, a che mai ridotto io sono!
Lasciai Leonora nel suo pianto immersa,
E forse al par de' miei vassalli irata
Contro di me! Dunque le rie sventure
Semprè io medesimo fabbricar mi debbo?
Il mio crudo destin volea che tutti
Esacerbassi i cori! Io l'innocenza
D'una tenera Sposa afflissi. Il mio
Popolo m'abbandona, e cinto d'armi
Il Francese s'accosta. In atto io sono
Di far una Regina, e di pugnare;
E a sì affannose cure il cor non basta.
Andiam... soffrafi il peso che m'opprime.

Men. Sire, permetti ch'un verace amico
(Ardisco profferir nome sì raro
Presso i Regnanti) con aperti sensi
A te si spieghi alcuna volta. E' vero
Che a Toledo son presso i tuoi Soldati,
Ma pensa che il Senato e i Grandi omai
Per arti insidiose a Enrico uniti,
Gli organi delle leggi al popol Sacri,
Della religion gli alti ministri,
Tutto congiura, tutto ne atterrisce,
E par che s'apparecchi un colpo estremo,
Già lo stesso Guesclin la ria tempesta
Suscitando, del Tago in riva è giunto,

Ed

Ed ivi il folgor a riaccender viene
 Che s'infiamma, e minaccia alta ruina.
 Forse tempo farebbe, che frenato
 Fosse alcun poco quell'eroico spirto
 Da politica e fenno, e che sì spesso
 Offeso tu cogliessi il fausto istante
 Di punir, senza aver pria minacciato.
 L'audacia de' nemici fomentando,
 Tu così li prepari alla difesa.

Or più di Leonora io non ti parlo;
 Amor, meglio di me, placherà l'ire.
 Violento sei, ma tenero e sincero;
 Un sol tuo detto calmerà quell'alma.
 Ma mentre d'ogni parte incalza e preme
 Quel periglio che può rapirti il trono,
 Con gli oppressori tuoi fingere è d'uopo.

Pie. Amico, al mio candor troppo è contraria
 Quest'arte, ch'esser suol virtù d'un vile.,
 Ah! se il nome mi died' un Re severo,
 D'un crudel, d'un tiranno, io voglio almeno
 Per lor vergogna estrema meritarlo.
 Troppo felici in ver color che un'alma
 Chiudon docil, serena, e ognor rivolta
 A secondar i più tranquilli affetti!
 Nera burrasca è la mia vita, e in mezzo
 Agli agitati flutti, io mi compiaccio
 Mirar l'abisso dentro cui mi perdo.
 Nè cangiar, nè avvilar nulla mi puote.

Men. Mio Principe, al tuo fianco mi vedesti,
 Pagnar, ed ivi mi vedrai morire.
 Ma lo sguardo rivolgi alle profonde
 Voragini, che aperte ovunque stanno.
 Vedi l'arte fatal de' tuoi rivali,

Che

Che seducendo con mentite voci
 La patria, senza tregua ognor s'adopra
 A renderti odioso, ad ingannare
 L'Europa intera, a far che il Ciel si creda
 Armato contro te; vedi la frode
 Con cui si fa che parli al vulgo ignaro
 Della superstizion l'dolo vano,
 E che perseguitato entro Parigi,
 Tu sia perduto in Campidoglio ancora.
 E col solo disprezzo hai combattuto
 Armi sì crude, onde ferir ti senti?
 Vorrai che la calunnia assalitrice
 Della tua gloria ai secoli venturi
 Sì macchiato tramandi il nome tuo?

Pie. Ah! de' giudizj umani iniqua forma!
 Fantasma figlj del capriccio! Io sempre
 Sprezzai quel fumo vil. Ed or calpesto
 L'infano errore da cui Fama è nata.
 Niuno mi vide mai stancar la mente
 In ricercar di Roma o di Parigi
 L'appoggio ed il favor. Vinsi, sprezzai
 Ogni aura popolar. Nò, ch'io non nacqui
 Per adular oscura plebe indegna.
 O si regni, o si cada. E' l'uom felice
 Rispettato; ognor caro è il vincitore
 Alla Posterità. Sempre da lei
 Son gl'infelici condannati. Roma
 D' Enrico appoggia la ragion; ma quando
 Avrò pugnato, quando a mie ginocchia
 Vedrassi oppresso il vincitor spirante
 Restituirmi l'usurpato impero,
 Allor fia che per me Roma si pieghi.
 Altri dritti non vò che la mia spada.

Ma

96 D. PIETRO RE DI CASTIGLIA

Ma qual giorno! Leonora? esso doveva
Esser un lieto dì ... Che orrenda pompa
La guida al Trono! ahime! quanto fatale
Può divenir questo trionfo! Ingrata,
Un piacer troppo vivo io mi faceva
D'abbatter un rivale entro il tuo core;
Ivi, qual vincitor, regnar bramai.
Mi si contrasta Leonora e il Trono!
Andiam: son miei: sì, li posseggo ancora.

S C E N A VI.

Don Pietro, Mendoza, e Alvaro.

Alv. Signor, ti chiede il Castiglian Senato.

Pie. Egli mi chiede, me!

Alv. L'onor s'attende

Che tu presieda a quel Confesso augusto

Da cui la Spagna meglio assai fia retta.

Già il Prence tuo fratel stese l'Editto

Che si farà palese in tua presenza,

Pie. Chi? Mio fratel!

Alv. Che dir deggio al Senato?

Pie. Sono il suo Re. Và ... la risposta è questa

Alv. La loro ascolterai.

S C E N A VII.

Don Pietro, Mendoza, e Seguito.

Pie. Ebben, udisti,

De' miei Sovrani gli assoluti cenni

Mi si fan noti; li conferma Enrico;

Egli

A T T O II.

97

Egli comanda: egli è Signor, intanto
Me trattan qual vassallo!... Ah! farò degno
Di vivere soggetto, e fra catene
Gemere in servitù, se quell'istante
Che vede tali affronti ancor non vede
Il lor castigo. Tu delle mie guardie

(a Moncada)

Capitano fedel, odimi ... ardito
So che tu sei: vuoi il tuo Re servire,
Il tuo Re ch'è tradito, minacciato,
E disprezzato ancor.

Mon. Io n'ho rossore

Al par di te. Freme il mio cor: comanda,
Io t'obbedisco,

Pie. Ogni riguardo è vano,

Tutto tentiam: fa che s'arresti Enrico,

Alvaro audace, ed il malvagio Almeda.

Non mancherai d'appoggio. I valorosi

Miei soldati alle porte di Toledo

S'accostan a gran passi. Or questo colpo

Faccia stupir que' gravi temerarj

Che struggono la Spagna, e della Spagna

Chiamansi padri. E' la lor Sede un tempio?

E per vigor di pregiudizj, i Regi

Dal Campidoglio giudicar si denno?

Oggi piegar vedrem la lor baldanza.

Vanne, altra cura la mia mente ingombra.

L'ordine adempi nel Senato appunto

Ov'ora il traditor regna e risplende.

Men. Giusta è l'impresa al par che audace: io corro

Ad eseguir la di mia vita a costo;

Ma la rovina tua, Signor, paventa.

Pie. Credilo a me, ridotto, a questo segno,

Torno VI,

E

Sc

Se tutto non arrischio, io tutto perdo.

Men. Un momento trattienti... Ah! pensa ancora;
Che quelle leggi ad insultar t'accingi,
Che adoransi in Toledo.

Pie. Ed io dovrei

Alla Gotica ferie aver rispetto

Di privilegj inutili ed oscuri!

Fomenti eterni a scandalose risse,

E che il nome s'usurpano di nostre

Primarie leggi! Io rispettar dovrei

Que' tiranni feudali, que' Baroni

Accigliati, mendici ognor superbi

Sotto tetti meschini: i tanti nuovi

Nobili, e quell'anarchico Senato

Che la comune libertà protegge

Con licenza sfrenata; i Cittadini

Nelle vaste lor mire ognor discordi

Bramosi di schiacciar ogni vassallo

Tralle ruine del cadente Soglio!

Amano Enrico, a lui porgono omaggi.

L'opprimerian, se in vece mia regnasse.

Tutti li punirò. Nelle battaglie

Han poca forza l'armi d'un Senato.

Men. Ma il fanatismo infonde alto coraggio.

Pie. Ah! l'onore e l'amor più affai ne ispira.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, e Mendoza.

Men. Sorpreso, disarmato è in tuo potere.
Pensa a dispor della feroce tigre
Rinchiusa a gran fatica, e pronta ognora
A tutto divorar, se mai si spezzi
La sua catena. Un'orgogliosa turba
De' Grandi di Castiglia invita, aduna
Con clamoroso stato immenso stuolo
Di scudier, di vassalli, imbelli avanzi
Della barbarie, onde la patria mia
Innondata si vide, e ch'or seguaci
Traggono dietro a se. Riuniti sono
A quell'altero tribunal che crede
Esser il Prence appena eguale a lui.
Tropo doeil Toledo alle lor voci
E' presso a ribellarsi.

Pie. Il so... ma giunti
Nella Città pur sono i miei Soldati.

Men. Possiam recando in man folgore accesa
Arderla, debellarne i cittadini,
Ma calmarli non già. Un atterrito
Popolo intero, a cui dan lena i Grandi,
Colle faci e coll'armi a queste mura
Corrono forsennati; ed io non veggio
Nel tuo stesso palagio, a te d'intorno,
Se non ingrati Cortigian, che vili
A te chinan la fronte; ma le occulte

E 2

Tra-

Trame de' traditor seguendo ancora,
 Preferiscono Enrico al puro sangue
 De' lor Sovrani. Il soffri; ma non posso
 L'infauusta verità tenerti ascosa.

Pie. Piacemi udirla; e so del par sprezzarla.
 Come que' flutti paventar potrei,
 Di cui l'impeto van mentre minaccia,
 In sulla riva si disperde e rompe?
 Come curar di bassa plebe i gridi?
 La sola Leonora è ciò ch'io temo.
 Leonora!... Credi che quell'alma offesa
 Tornata all'amor mio abbia per sempre
 Dal cor bandita la memoria amara
 D'un oltraggio che tutto in me doveva
 Rivolger l'odio suo?

Men. Vedesti, ch'ella
 Sincera a te piegossi.

Pie. Il suo candore,
 Ch'esser mi caro ognor dovea, tramanda
 Cotai lampi d'intrepida ferocia,
 Che ben si vede esser in lei congiunto
 Alla semplicità viril coraggio.

Men. Fu sempre verso te d'animo schietto
 Il suo contegno. Ella senz'arte, e senza
 Vile impostura, virtuosa ognora
 Mostrossi; e desiando che pur fosse
 Giorno di benefizj un sì gran giorno,
 Della discordia in sen cercò la pace.
 Quel cor, che per sì rei malvagi tempi
 Certo non nacque, lusingossi indarno
 Di beni immaginarj; e troppo inganno
 La sua virtù le fece. Io con dolore
 Veggo che quì tutto corrompe-i mezzi

Del.

Della comun felicità. Qual pensi
 Sceglie partito, e che mai far dovessi
 Del terribile impavido nemico
 Che ancor fra ceppi d'insultarti ardisce?

Pie. Ah! Leonora!... Soggiogar potesti
 Un'alma sì disingannata, e tanto
 Stanca di lacci, che pur troppo amai,
 E che fero il mio duol, la mia vergogna?
 Gli amori io detestava e i pensier folli;
 Ma ne' giorni di sangue, e fra gli orrori,
 Quell'ingenuo candor, quell'innocenza
 Nobile, altera, hanno maggior possanza
 Sul mio spirto, che mai non n'ebbero quelle
 Beltà fatali e seduttrici, a cui
 Soggiacquero i miei sensi, al lor capriccio
 Sottomettendo la ragion. Padiglia
 M'incatenava, e mi rendea crudele.
 Per vendicar quegli oltraggiati vezzi
 Colpevole divenni. Or più non sono
 Que' tempi orrendi. Una virtù ch'io prima
 Non conosceva, nel mio sen s'infonde
 Dall'onorata Leonora. Io sento
 Imprimerli nel cor troppo felice
 D'affoggettarli a lei, ciò che tu spesso
 Senza persuadermi hai consigliato.
 In lei parmi d'udire un Dio che parli;
 E quell'alma m'ispira alma novella.

Men. Se prima d'or questi sì casti nodi
 Stretto tu avessi, più felice assai
 Stato farebbe il regno tuo. Talvolta
 Una Regina con virtù tranquilla
 Le civili discordie estinguer seppe.
 Padiglia suscitolle; o mi lusingo

E 3

Che

Che Leonora sola abbia a calmarle .
 Non il Regnante , ma Don Pietro ell' ama ,
 Ell' ama te medefmo , e l' altre amaro .
 In te foltanto il tuo fublime grado .
 Or a te volge il paffo : a frenar corro ,
 Se potrò pur , il popolo , i Soldati ,
 E fido a cenni tuoi fempre m' avrai .
Pie. Vanne , amico , fra poco io farò teco .

S C E N A II.

Don Pietro , e Leonora .

Pie. **T**U alfin perdoni , e la tua man fi degna
 Fregiar quel Scettro , cui dovea la Spagna .
 Porgere a te . Di quefti giorni miei
 Miferi e trifti amabile Compagna ,
 L' alme feroci fempre a me contrarie ,
 Nel vederti regnar m' odieran meno ;
 E forse quella calma che ne fugge
 Tofto rinafcerà nei cori infidi ,
 Rinafcerà nel cor del lor Sovrano .
 Pur di fplendida Corte io non ti poffo
 Offerir le pompe , ed i piacer foavi ;
 Nè tu li cerchi . Il trono ov' io ti pongo
 Cinto è di colpe , e di ribelli audaci ;
 Ma benchè di cader minacci , in breve
 Ei fi rialza ; e con felice forte
 Lavato , intrifo dentro un fangue impuro ,
 Strugge fotto i tuoi piè l' oppreffa Lega ,
 E il primiero fplendor per te ripiglia .
Leo. Tu fai qual' è il mio cor , nulla ei t' afconde .
 Quando vidi il tuo cor ftaccato e fciolto

Da

Da vili oggetti di fugace amore ,
 Noi fui tarda in offrire al Prence mio
 Un pur affetto . Il padre tuo fra quefte
 Braccia fpirando : pur volendo ancora
 Regnar oltre il fepolcro , e ciccamente
 Amando il figlio Enrico , in van pretefe
 Stringer a fuo favor le mie promeffe .
 Fu dalla mia ragion tofto tradito
 Il cenno fuo ; e quanto più ti vidi ,
 Più fui reftia ad obbedir . Fuggendo
 La fua corona , fol Don Pietro amai ;
 Né creder poffo che il tuo cor fofpetti
 In me defio d' una fatal grandezza
 Per cui fenza di te rifento orrore .
 Ma fe le nozze ancor fon differite ,
 Se io non regno , perduto è l' onor mio .
 Tu ben puoi difprezzar gli error del volgo ,
 E la voce comune aver a fcherno .
 Ma , Signor , io la temo : io vo' che ognuno
 Mi rifpetti , nè mai m' afcriva al ruolo
 Delle tue Favorite . La mia gloria
 Se ne fdegna : ed in quefti infaufte giorni
 L' unico mio rifugio effer doveva
 Il ritiro , od il Trono : Una tua fpofo
 Troppo dinnanzi a te fi fente offefa .

Pie. E vendicata in quefto dì farai .

Leo. Nò , non chieggo vendette . Ah ! folo ascolta
 Tutte del mio rancor l' alte cagioni .
 La fatal conofcenza io non poffeggio
 Del core uman . Ma gli occhi alfine io fchiudo ;
 Agevole fperienza affai mi mostra
 Ciò che foffrir , ciò che temer fi debba
 Al lato de' Regnanti . Una lor fcelta

E 4.

Con

Con calor si condanna: e ognor di tutto
 S'accusa chi piacer seppe al Sovrano.
 Poscia dai Grandi discendendo al volgo,
 La sfrenata, imprudente, empia menzogna
 Cresce di bocca in bocca, e sol si pasce
 D'atro velen. Io son, io quella sono,
 Se fe' si presta a questa corte audace,
 Io stessa che la traffi in servitude
 Per serbar senza tema il mio trionfo.
 Vuoi di più ancor? Una malvagia turba;
 Che desiar e benedir dovrebbe
 Queste mie nozze, con bugiarda voce
 Insulta gli amor nostri, e già più volte
 Fremei de' loro iniqui detti. Io veggo
 Gettar sopra di te furiosi sguardi,
 E detestare un Re che merta il nome
 Di comun padre. Sopportar vorrai
 Tanti orrendi clamor, tante minaccie;
 Tante grida, e perfìn querele e pianti?
 Ah! per l'ultima volta agli occhi miei
 Togli questo spettacol odioso,
 Che di sdegno mi accende, e che m'uccide.
 Fra gemiti, e tremor viver degg'io?
 Deh! mi sottraggi agl'imminenti danni
 Che pendon sul mio capo. E' tempo ancora,
 Poche lusinghe fan che per orgoglio
 Fedel divenga il Castiglian ribelle.
 Opponi dunque de' Francesi all'armi
 L'amor de' tuoi vassalli, invitto scudo.
 Refa spettacol della Spagna, in preda
 All'invidia, al livor, soffrir non posso
 L'orror d'esser odiata. Nel parlarti
 Temo destar in te l'orrendo foco.

D'un

D'un geloso sospetto, e troppo forse
 M'accesi, m'innoltrai: ma sono amante.
 Prendi consiglio dalla gloria tua;
 Ti giudica tu stesso, e poi decidi.

Pie. Ogni tuo detto bilanciavi; nè dubbia
 La mia scelta riman. Disciogli Enrico,
 (alle Guardie).

E qui sia tratto;

Leo. Ah! Pria rifletti. Attendi,
 Amato Prence. La sua vista puote
 Troppo eccitarti a violenze. Temi...

Pie. Quest'è troppo timor: e tu t'inganni.

Leo. Pavento, è ver: ma per te sol pavento.

S C E N A II.

Don Pietro, Leonora, Enrico, e Seguito.

Pie. **V**ieni, infelice, il cui furor sì spesso
 Assalì l'onor mio e la mia vita.
 Schiavo a' Francesi, che di farti eguale
 A me pensasti, temerario amante
 Che ti credesti mio rival, si piega
 Quella tua fronte, e quel tuo cor feroce
 Trema dinnanzi a me. Degno di morte
 Tu sei, tu morte attendi... Eppur m'ascolta,
 Il costume in Ispagna stabilito
 Assai t'è noto; nè fragli Avi miei
 Alcuno osò finor porlo in oblio.
 Una nuova Reina, allorchè al Trono
 Sta per salir, può con clemenza augusta
 Ai rigori sottrarre un di que'rei,
 Che la giustizia ultrice ha condannati

E s

Ac

Acciò n'abbian terror gli altri mortali,
Quest'è la tua Reina.

Enr. Leonora!

Pie. Ella vuol, che malgrado a tuoi misfatti,
Malgrado ad ogni legge, infin malgrado,
All'util de' vassalli e de' Monarchi,
L'oltraggiato tuo Re ti lasci in vita.

Io v'acconsento... Voi, Soldati, or siate

Pronti a seguirlo, ed a condur suoi passi

Ai luoghi ove in esiglio ei viver debbe.

Ognor vegliate sopra lui, ma senza

Recargli insulto, senza far ch'io mai

De' miei giusti vantaggi abbia rossore.

Benchè indegno del sangue ond'egli nacque

Del Padre mio serbate un tristo avanzo.

Principessa, ti basta? ancor sei paga?

Leo. A' tuoi piedi, Signor, dovrà prostrarfi

Questo fiero Senato. Ah non stancarti

Di mescer nelle tue nobili gesta

Giusto castigo a provida clemenza.

Conoscer ti saprà tosto il Senato,

Rispetteratti, e giungerà pur anco

Ad amare un Sovran. Tu lo vedrai

Alle ginocchia del suo Re gettarsi.

Enr. Leonora, sei delusa: io ed il Senato

Giunti a tanta viltà non siamo ancora.

Tu puoi, reggendo d'un Tiran gli affetti,

Cedere allo splendor vano e fallace

D'uno scettro fatal che già vacilla,

E sfugge alla sua man. Fralle ruine

Di debile possanza, anche un momento

M'insulti pur con sua clemenza infinta,

E scacci fuor di queste mura, in cui

Fore

Forse oggi altri, e non egli, avran foggiorno.

A ragione ei s'affretta. Or godi, infida,

D'un raggio di grandezza, onde la forte

Vuol lusingarti. Il suo lampo t'accieca,

Ma passa, e intanto ti sospinge al fondo

Di quell'abisso ove l'error ti guida.

Pie. Di quà si tragga, parta, e sia seguito.

Esci.

SCENA IV.

Don Pietro, Leonora, Moncada, Enrico, e

Seguito.

Món. Signor, in questo punto arriva

Guesclin medesimo.

Leo. O Ciel!

Enr. (rivolgendosi a D. Pietro). Son vendicato

Ancor pria che non credi. No, Don Pietro

Nel grado de' regnanti io più non veggio.

Pria di cader, vibra i tuoi colpi, spargi

Il sangue d'un fratel. Sol quest'istante

Ti resta a faziar il tuo furore.

Sei presso all'ora estrema. Ebben, ferisci.

Forse non osi?

Pie. L'onor cerchi indarno

Di cader per mia man. Non ne sei degno?

Altro destin t'aspetta, e sul tuo capo

La sola spada delle leggi io tengo.

Sia strascinato altrove. (e condotto via)

E' Guesclin? (a Moncada)

Món. Presso

Egli è alle mura. A' suoi stendardi intorno

E. 6.

L'im-

E' impaziente popolo s' affolla,
E qual Dio rutelar Guesclin invoca.

Leo. Ed io potei per un fratel malvagio
Domandarti pietà? con imprudente
Fervido zel io riunir vi volli!

Di punirlo, Signor, dovea pregarti.
Che far, diletto Sposo, in tal periglio?

Pie. Che far? Sprezzarlo, coronar ciò che amo,
I nemici incontrar, e in questo giorno
A prezzo ancor di tutto il sangue,
Meritar il tuo amor.

Mon. A queste foglie
Un Cavalier Francese avanza il passo,
E pel suo General udienza chiede.

Pie. Strana m'è tal richiesta, io non tel celo.
E come! allor che di pagnar è tempo,
Parlar vuole un Francese?

Mon. Ambasciatore
Egli è non men, che un General d'armata.

Pie. Se son di Spagna veritier le voci,
Egli è feroce più che che valoroso;
E di questo Breton patria l'orgoglio
Punger, nel favellar, l'orgoglio mio.
Conosco il suo coraggio, e non ne temo;
In Castiglia con lui vennero a prova
L'armi nostre; scordarsene ei non deve;
Ma perchè brama di vedermi, io sono
Pronto ognora ad accorlo, o nel palagio
De' Monarchi, o nei campi della gloria. *(A Leo.)*
Vado infine a cercar trionfo o morte.
Ma pria della battaglia, il diadema,
Che dopo me sul crine avrai, accetta.
Io poteva, io dovuto avrei in questa

Solen-

Sollenne pompa, del mio vil nemico
Offrirti il capo, e stringer la tua destra
Premendo del ribelle il corpo esangue.
Ma non farò quel barbaro Don Pietro
Di cui si vuol macchiar per sempre il nome.
Dal piè dell'are volerò frall'armi
A far palese alle nazioni ch'io seppi
Meritar questo trono e questa mano;
Che un temerario ardire a me contrasta.

Fine dell' Atto Terzo.

A F

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, e Mendoza.

Mén. Come! tu dunque t'esponevi a questo Nuovo periglio? Quel Don Pietro ognora: S'è pronto a vendicarsi, or non proscrisse: L'altera testa d'un fatal nemico?

Pie. Leonora parlò, la mia vendetta Tosto riman sospesa. Ella non volle Che a piè dell'are il nostro imene fosse Dal sangue d'un colpevole macchiato. S'ella non era, amico in seno avrei Barbaro cor; avrei colla mia mano Svenato Enrico: e lo dovea svenare; Ma ciò non preme.

Mém. Or mira que' Francesi De' quai la prima impresa, e il primo evento Son di rapirti con malvagio insulto: Quel prigionier di Stato che servirti Dovea d'ostaggio. Pensa a quai speranze S'abbandoni il Senato, quanto ei fia Arrogante e ficuro, quanto al nome Di Guesclin, la sua voce imperiosa: Spinga l'infanna ed infiammata plebe. Mentre Leonora col real diadema: (Dono degno di lei, forse funesto) S'orna la fronte ove virtù risiede; D'insultanti ribelli un empio stuolo Detesta il regno tuo, e quasi in faccia

Agli

Agli occhi tuoi solleva Enrico al grado De' tuoi Maggior. Guesclin toccava appena I lidi nostri, che già i Grandi tutti, A lui offrendo a gara i loro omaggi, Accorreat nel suo campo, e ad alte grida: Il nominavan l'Angiol di Castiglia Da Parigi inviato. Egli comanda, Egli s'aroga un tribunal supremo, Ove egli solo a giudicar s'accinge La Castiglia e te stesso. Assai men fiero Fu Scipione, e meno ardimentoso, Quando le Insegne e i Numi suoi reconne. Ma più mi fa stupir ch'egli pretenda, Oprando qual sovrano, spegnere affatto Que' tumulti ch'ei stesso eccita e sparge; Ch'entro questo palagio egli s'innoltri Dopo averti insultato; e che ancor cinto, Contro te d'armi, osi parlar di pace.

Pie. Ei non fa che obbedire a quel Monarca Che me l'invia. Appare e si dispiega Di cotesto Guesclin l'altero orgoglio, Come possente macchina con arte Preparata e disposta, a cui dà moto A voglia sua d'un Re l'industre mano. Sai qual nome in Europa oggi han costoro; Il faggio è Carlo, ed è Guesclin il prode. Ed io chi sono al paragon di questi, Io che fui loro vincitor? Potrei De' Francesi punir l'Ambasciatore, Che mentre osa oltraggiarmi, alla mia fede S'espone ancor. In sì malgagie guise Più d'un Re vendicossi; i fausti eventi

De

III D. PIETRO RE DI CASTIGLIA

De' gran colpi di Stato ai loro Autori
 Accrebbero spesse volte e fama e lustro;
 E dier gli adulator sublime vanto.
 A così ria prudenza. Io già non voglio,
 Amico, usar di tal vendetta. In mezzo
 A' miei furor, a miei focoli affetti,
 Più di lor rispettar fo delle genti
 I sacri dritti; ed ecco intanto il primo
 Vantaggio mio sopra Guesclin. In breve
 Vedrem s'egli in coraggio a me prevalga.
 Può vincermi un Francese, ma non mai
 Umiliar mi potrà. Son Re, ma sono
 Del pari cavalier; e se dispregio
 L' arte della politica, giustizia
 Al mio franco operar farassi almeno,
 Ma pria di tutto, Leonora è salva?
Men. I cenni tuoi furo adempiuti. E' posta
 La Guardia Castigliana intorno a lei,
 Apparecchiata a rovesciarsi meco
 Sovra i ribelli. Gli African disposti.
 Presso le foglie del palagio, fanno
 Contro gli ammutinati assai difesa.
 Stan i soldati tuoi nell' atterrita
 Rumorosa Cittade. Impaziente
 Freme l' armata; infin alla battaglia
 Correr vorrebbe; e vendicarti brama
 Del vile Enrico e d' un stranier feroce.
Pte. Ed io sottrassi Enrico al suo supplizio! ...
 La mia spada è più nobile. Da questa
 Si fosterran le mie ragioni, e vado
 A prevenirlo di Guesclin in faccia:
 Bello è il punir con il valor dell' armi,

Man.

A T T O IV. 113

Mancami, è ver, in così giusta guerra,
 L' appoggio invitto dell' inglese Eroe,
 Vincitor di due Re che muore, e geme,
 Perchè dopo le tante inclite imprese,
 Tranquillamente nel suo letto spira.
 Stato farebbe alla mia gloria un dolce
 Avventuroso istante il riaverlo
 Compagno in armi. Un uom sì grande io piango,
 Ed oggi, sia felice o sventurato,
 Degno di lui si mostrerà Don Pietro ...
 Ma s'innoltra ver noi straniera turba,
 Che sotto gli occhi miei agli stendardi
 Dell' Ibero s'unisce, e che di pace
 Par ne annunzi un ministro. E' desso appunto,
 E' Guesclin, che a seconda di mie brame
 Giunge opportuno. Amico, il primo posto
 Prendi presso il tuo Re. Vediam qual fia
 L' offerta sua, e qual la sua baldanza.

S C E N A II.

Don Pietro si pone sul trono. Mendoza al fianco suo con alcuni Grandi di Spagna. Guesclin, dopo aver salutato il Re che si alza, si mette a sedere in faccia a lui. Le Guardie stanno dietro al Trono, e gli Officiali francesi dietro alla sedia di Guesclin.

Gues. **S**ìe, con sicurezza a te dinnanzi
 Io mi presento in nome d' un Re forte,
 Gelofo di sua gloria, ch' oggi è il padre
 D' un vasto regno, che de' suoi vicini

Pa.

114 D. PIETRO RE DI CASTIGLIA

Padre è non men; ch'esser lo vuole ancora:
Di tuo fratel, e la cui falda e faggia
Rettitudin nol trasse a sparger sangue
Che per fatal necessità. T'arreo
Di Carlo in nome o pace o guerra. E' d'uopo
Coprir di stragi, o tranquillare il mondo?
Tu sceglier puoi. Da te le leggi aspetto.

Pie. Dichiarati tu stesso, e di mia scelta
Decidi in pria. Ma nella tua condotta
Mal si potrebbe ravvisar la faggia
Rara equità del tuo Signore Augusto,
Che senza farne cenno alcun, struggendo
Gli Stati miei, la pace a me domanda
Con mille armate schiere. Entro Vincenna
S'apparecchian così dunque i trattati?

(alzasi; ed alzasi Guesclin ancora.)

Per qual diritto osi rapirmi Enrico?

Gues. Per quel diritto onde il stringesti in ceppi
Tu, Signor, l'opprimevi; io lo sostengo.

Pie. Delle nostre contese arbitro sei?

Gues. E' l'arbitro il mio Re.

Pie. Vorrei che degno

Fosse d'un nome tal: ma tu, rispondi,

Fra miei sudditi e me chi potè mai

Giudice farti?

Gues. Il dissi; il tuo alleato,

Il mio sovrano, a cui tuo padre Alfonso

Impose d'eseguir i cenni estremi;

Il vincitor dell'Anglo, in trono assiso:

Infìn, se lo vorrai, l'amico tuo.

Pie. Dell'amistà dei Re difida il mondo;

Perfida e traditrice essa è sovente.

Ma

115

Ma a qual prezzo me l'offre?

Gues. La giustizia.

Ei ti chiede, Signor.

Pie. Questi pomposi

Di giustizia e d'onor sacrali nomi

Han vario senso, e mal spiegar si ponno.

Gues. Io ne farò l'interprete: m'ascolta.

Rendi al fratel ch'hai condannato a torto,

Leonora; i beni che assegnogli un Padre;

E que' dritti che furo a lui concessi

Dal Senato ognor giusto, e poscia in Roma

Riconfermati da poter supremo

De' Castigliani Stati le ragioni

Non usurpar; per essere obbedito,

Obbedisci alle leggi. Eccoti quello

Ch'alla mia corte equo si chiama. E Carlo

A questo prezzo è tuo verace amico.

Pie. Or che de' suoi disegni istrutto sono

Senza esserne atterrito, io preferisco

L'odio suo alla sua falsa amistade.

S'egli protegger finge un figlio oscuro,

Quell'audace ribelle, ch'egli chiama

Fratel mio, ei non porge infautti ajuti,

Se non per meglio sollevare se stesso

Sulle ruine d'ambi noi. Dividi

Per regnar: questa, non m'inganno, è tutta

La politica sua; ma un'altra ancora

Ve n'ha su cui Don Pietro ognor s'appoggia;

Il vincere quest'è; nè già dovrebbe

Ignorarla Guesclin. Dichiarar osi

Tu ministro d' Enrico, che destini

Leonora a lui? Mia moglie è Leonora...

E sapo

E sappi ancor di più; sappi che mai
 Non e' mischiarsi negli occulti arcani
 Del mio talamo il tuo regnante altero,
 Rivolto ad abbassarmi, e che le nozze
 Dei Sovrani non han giudice Roma.
 Stupisco che per ultimo rifugio
 Di Roma al Tribunal si osi appellarsi,
 E che un guerrier francese s'avvilisca
 A parlarne con me. Signor, ti scordi
 Che tu, tu stesso, ch'or mi vanti Roma
 E l'alto suo poter, veduto fosti
 Estorcerne i tributi, indur que' Stati
 A servaggio, e il Pontefice sforzarne
 A pagar sottommesso i tuoi soldati?

Gues. Dicefi che ognor seppe la mia corte
 Scernere e separar le ragion vere
 Del Sacerdote e del Monarca. Intanto
 Io non nato a toccar sì arcane cose,
 Combatto pel mio Re, non lo ammaestro.
 Che contro te ciò che anatema è detto
 Si scagli, che la Sposa d'un fratello
 Ti tema o t'ami, esaminar non curo
 Delle corti i raggiri, degli altari
 Gli abusi, e meno ancor gli amori tuoi;
 Non vedi in me che l'organo fedele
 D'un Prence amico a Roma, e che per lei
 Impugna l'armi. In larga copia il sangue
 Sta per versarsi; e risparmiar si puote.
 Piegati, il credi a me, se regnar brami.

Pie. Intendo: pronta obbedienza esigi
 Ai rescritti di Roma, in Francia usciti.
 So che prostrato a terra un'ale adora

Car-

Carlo quegli ammirabili decreti:
 Ma se l'util lo chiede, ei li calpesta.
 Or per arte malvagia a me l'orgoglio
 Li arreca, e purch'io ceda ed obbedisca,
 M'offri un perdon. Odimi: se portato
 Dal medesimo zel, contro Parigi
 U' Armata inviassi, e al tuo Signore
 Se alcun de' miei soldati allor diceffe:
 „ Sire, rinunzia al Trono ove ti fece
 „ Nascere un Dio: lascia quel degno oggetto
 „ Per cui sol vivi; e de' tesori tutti
 „ Rapiti a te, fa che arricchito sia
 „ Un traditor, d'una straniera il figlio,
 „ Indegno della Francia, e di suo padre.
 „ Non profferir alcun real tuo cenno
 „ Per raccorre soldati, o impor tributi;
 „ Ma colla fronte al fuol piegata, attendi
 „ Che il comandi un Pontefice. Al Senato
 „ Rimetti le ragion della corona:
 „ E a tai patti Don Pietro ti protegge....
 Il tuo Signor in simil guisa offeso,
 Potrebb'egli soffrir senza disdegno
 Gli amari insulti del guerriero audace?

Gues. Io ti confesso che con tal baldanza
 Mal parlaria per te l'Ambasciatore.
 Nulla giustificcar potrebbe in lui
 Il voler con stoltezza e con orgoglio
 Alla Francia dettar precetti e leggi.
 Ma, Signor, Carlo il mio Sovran s'attiene
 Alla fè dei Trattati; & tu rammenta
 Quali Alfonso dettò parole estreme.
 Queste han reso il mio Re tutore e padre
 Di colui che Don Pietro avria dovuto

Co-

Come fratello riguardar.

Pie. Tutore

D' un ribelle ei farà? Quanto ti costa

Entro il tuo cor, o nobil Cavaliero,

Appoggiar tai ragioni: io me ne appello

A te stesso, all' onore, ed alla gloria.

E' giusto il Prence tuo?

Gues. Crederlo il deve

Un suddito fedel. Suo generale

Io son, e il servo contro tutti, come

Te servirei, se tuo vassallo io fossi.

T' espressi quai decreti ei stabilisca;

Nulla vi cangio, e la risposta attendo.

Vengo a pugnare; a disputar non vengo.

Tu mi chiami soldato, e tal pur sono;

Nè già t' ascolto più che da soldato.

Cedi, o pronunzia l' ultimo rifiuto.

Pin. Prevederlo il dovevi, ed or non puoi

Più dubitarne. Io tutto a te ricuso:

Fuorchè la stima. In te riguardo e ammiro

Il guerrier valoroso, che difende

Per zelo e per onor il suo Sovrano;

Ma in te l' Ambasciator soffrir non posso.

Reca a' Francesi tuoi questi assoluti

Dispotici comandi d' un Regnante

Famoso tra politici, che in pace

Da Vincenna, e lontan d' ogni periglio,

Sparge discordie fra straniere genti:

La sua sorda ambizion, che di prudenza

Il nome usurpa, d' innalzar si crede

Sulla sventura mia la sua possanza.

Que' diritti dei Re ch' egli sostenne

Ne' Stati suoi per la tua man, que' dritti

Ar-

Ardisce egli violar ne' Stati miei.

Ma tu, nobil strumento della sua

Fredda ingiustizia, tu di cui comprato

Egli ha il sangue ed i bellici servigi,

Tu, Cavalier Breton, che ardisci offrirmi

Generoso magnanimo conflitto

Ch' egli tentar non ardirebbe, assai,

Benchè imprudente, il tuo valor mi piace,

Ma non scordar di Navaretta i campi.

Gues. Negar nol posso, il Prence Inglese vinse

E mi se prigionier, io non lo scordo.

Un tal disastro, o Sire, ognor comune

Fu a' migliori guerrier: ed io qui vengo

A cancellarne la memoria acerba,

Pie. Ai campi dell' onor dunque t' affretta.

Sempie, al pari di te, pronto ad aprirne

Lo steccato; e la nobile carriera

Pronto a ricominciar, a te la scelta

E de' luoghi e del tempo io lascio. Forse

I tuoi prodi guerrier stancò il cammino.

In qual parte, in qual dì vuoi la battaglia? (*)

Gues. In questo istante, e sotto a questo muro.

Già seppi preparare i miei soldati

A mirarti d' appresso, e non si puote

Più tardi differir l' onor sublime.

Pie. Andiam, e il vano disputar lasciando,

A riveder torna le lance Ispane.

Ma fino a quel momento, ad ambi caro,

Dell' ospitalità godi ogni dritto.

Men-

(*) Tal: ancora in que' tempi era l' uso.

120 D. PIETRO RE DI CASTIGLIA

Mendoza, oltre le mura, e con decoro,

Una delle tue scorte lo accompagni.

(a Guesclin.)

Accetta la mia spada,

Gues. Un simil dono

E' per un Cavaliere il sommo onore.

Piaceffe al Ciel, ch' io con ragion potessi,

Sire, adoprarla solo in tua difesa.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, ed Elvira.

Leo, **E** Non soccombo ancor a tanti colpi
Del barbaro destin? Sugli occhi miei
Una Madre languente in braccio a morte, ..
Uno sposo che adoro, e che il suo fato
Dal talamo nuzial a correr sforza
Fra sanguinose pugne; una gemente
Plebe, che con le stolte infane grida
Me sola accusa d' ogni ria sciagura
Onde cinta è la Spagna; infan d' Enrico
L'abbominato ardir che mi persegue
Col ferro, e che in amor freme e minaccia...
Alma sì forte, sì feroce spirto
In petto avrò per contemplar le crude
Mie sventure, ed intrepida sfidarle?
Pria che fortuna avversa i miei fresch'anni
Funestasse così, non mi conobbi
Che nel sentir la debolezza mia.
Forse dai mali fatta esperta ottengo
Che fra tanti disastri il cor non tremi:

Elv. Talvolta il sesso nostro ne dimostra
Più di que' Cavalier che per lor gesta
Furo sì chiari. Soprattutto amore

Tommo VI,

F

Suol

Suol ispirarne, e questo imperioso
 Affoluto Signor fa che sovente
 Impavido divenga un cor tremante.
 Egli sviluppa in noi rare virtudi
 Di cui gli ascosi semi eranci ignoti.
 Amor l'alme solleva, e noi imbelli
 Agli uomini porgemmo illustri esempj.

Leo. Ah! ch'io m'inganno, Elvira; un tetro duolo
 Succede in ogni istante a tal fermezza.
 Don Pietro, caro Sposo! ah! perchè mai
 Non potei seguirte i passi tuoi,
 E cader teco, se di viver cessi!

Elv. Avvezzo è troppo a trionfar d' Enrico,
 Il tuo sensibil cor, per un momento
 Agitato, atterrito, alfin ripigli
 Il suo coraggio, e la viril costanza.

Leo. Sì, Don Pietro ogni speme in me ravniva,
 Ma Guesclin?

Elv. Ti spaventa il suo valore?

Leo. Dispregio Enrico, e il protettor ne temo.
 Se Don Pietro riman vinto, è sicuro
 Il suo morir. Ah! troppo io lo conosco.
 Veggo che quella sua man disperata
 Di fila in fila cercherà la morte;
 Il sen si squarcierà, s'aprirà il fianco,
 Pria che restar ad un ribelle in preda.

Elv. Lascia lungi da te la trista immagine.
 Reina, è giusto il Ciel: l'orrendo esempio
 Non vorrà dar a tutti i Potentati
 Che un traditor, un rivoltoso, il figlio
 Della colpa, distrugga impunemente
 Il suo Monarca e il suo fratello insieme.

Leo. Benchè sia giusto il Ciel, spesso ei consente
 Che

Che l'empio regni, e trionfando esulti:
 E se per vendicarci a noi non resta
 Che il ricorso del debile al supremo
 Divin giudizio, e la speranza incerta
 Che quando più noi non faremo, il Cielo
 Punirà con rigor; Elvira, ah questo
 Sì, nascosto avvenir, e sì lontano
 Poco consola, se il presente uccide.
 Scusa, vaneggio; il duolo ed il terrore,
 Più che ragion possenti, ad onta mia,
 Mi traggon fuor di me. Tu stessa vedi,
 Vedi, e compiangi il rapido passaggio
 Dall'eccessiva intrepidezza a tanto
 Disperato timor. E' questa dunque
 La legge di natura! Io dunque deggio
 Sempre lottar contro i suoi fieri assalti!
 E vittoriosa rimaner presumo! ...
 Non odi di lontan guerriera tromba;
 Degl'infelici tralla polve avvolti
 I gemiti; del popol, dei Soldati
 Le clamorose voci, e gli urli acuti;
 Dei vincitor gli allegri canti, e i gridi? ...
 Raddoppiasi il tumulto, ognun mi lascia.
 Più non mi reggo. Elvira ... Ah! Chi s'accosta?
 Io moro.

Elv. Egli è Mendoza: è desso appunto,
 L'amico del suo Re. Parmi abbattuto.

S C E N A II.

Leonora, Mendoza, ed Elvira.

Men. **F**idati alla mia fè; vieni, Reina;
Cedi al nemico fato, e se v'è tempo,
Fuggi il Palagio de' tuoi Avi. Ei deve
Ricoprirti d' orror.

Leo. Intesi affai.
Tutto è perduto: è vincitore alfine
Enrico . . .

Men. No, Guesclin è il vincitore;
Egli è il solo Guesclin, di cui la destra,
Di cui l'invitto spirto la Castiglia
Alla Francia nemica han sottomesa.
Enrico indegno di sì fausti eventi
Non sa che farne abuso . . . e con orrendo
Esecrabil delitto . . .

Leo. Qual delitto?
Ah! Gran Dio! (*cade a sedere*).

Men. Se l' eccesso del coraggio
Bastasse in campo ad ottener vittoria,
Il Re, non dubitarne, ora vedrebbe
Nel sangue e nella polvere sommersi
Spirare i vincitor a' piedi suoi.
Ma sempre ei trascurò l' arte guerriera
Che in Inghilterra apprese il Franco Eroe.
Guesclin col tempo uscì prode nell' arte
Che il valor guida, e alla fortuna impera:
Don Pietro era guerrier, e Guesclin duce.
Deh! non esiger, misera Reina,
Che dal dolor trafitto ora ti narri

Una

Una pugna inegual, che per il tristo
Avvenimento, ai posteri funesta
Passar facendo in altra stirpe il scettro,
Cangiò per sempre di Castiglia il fato.
Tropo fidato al suo valor Don Pietro
Perde sè stesso: oppresso quest' eroe.
Sotto il spirante suo corsier, ben tosto
Del Re Giovanni incontra il rio destino.
Egli cade, egli è preso.

Leo. Orribil giorno! (*rialzandosi*.)

Compiuto ancor non sei? Viv' egli almeno?

Men. Ahimè! fralle sue braccia il generoso
Guesclin l' accoglie, ne rasciuga il sangue,
Il compiangere, il consola, con rispetto
Lo serve, ed a lui dà sacra parola.
Ch' egli dai vincitori in ogni tempo
Onorato farà, come assoluto
Prencce che cinto sia dalla sua corte.
Al fortunato Enrico allora ei l' offre . . .
O Dio vendicator! chi 'l crederebbe?
Quel barbaro, quel vil, di sua ventura
Inebbriato, dal furor sospinto,
Cava il pugnol, lo sposo tuo trafigge,
E il cadaver calpesta in sulla sabbia . . .
Fuggi, ti dico; l' esecranda vista
D' un infame nemico evita e fuggi,
D' un nemico che nacque a tua ruina,
D' un mostro micidial che amarti osava.

Leo. Io fuggir! . . . In qual parte? O dolce o santo
Asilo, ove tranquilla e al mondo ignota
Morir doveva, il cener mio vorrai?

Men. Si può sottrarre ai vincitori tuoi
La lor vittima, e ascondere il tuo pianto.

F 3

Feri-

Ferito, qual io son, coraggio e zelo
Al debil corpo dan vigor novello.

Leo. Caro Mendozza... quest'è troppo... ah cura:
Prendi de' giorni tuoi.

Men. Il tempo incalza.

Il mio fido soccorso accetta: andiamo
A' tuoi Stati, al retaggio de' tuoi Avi.

Leo. A me retaggi, Stati a me!... Non veggio
Che sovrani assoluti. Or tu mi guida
A mia Madre, nel fondo a questa Reggia.
Lascia ch'io con lei spiri, e muoja in pace.
Ah! Don Pietro; ... *(ricade a sedere.)*

S C E N A III.

*Leonora, Mendozza, Enrico,
Elvira, e Seguito.*

Enr. **T**I ferma. Quell' infida
Si custodisca: arrestisi Mendozza,
Sopra costei si vegli. Io vengo, o Donna,
A ricordar que' giuramenti, a cui
Mancatrice ti fece un rio tiranno.
Più soggetta non sei al giogo infame
D'un empio traditor, che scellerato
Verso me, te rendea perfida ancora.
Aggiungo la Castiglia ai Stati invasi
Da Don Pietro, e che il mio valor ripiglia.
Il Diadema e tu son mia conquista.
Son vincitor del mio tiranno, e pronto
A deporre a tuoi piè tre scettri uniti,
Ch'oggi recano a me l'armi e la sorte.
Roma me li porgea co' suoi decreti,

E tai

E tai decreti dall'evento or sono
Riconfermati, e resi ognor più giusti.
Stanno per me il Pontefice, il Senato,
I Grandi, ed il Giudizio ancor di Dio,
Che punisce i tiranni; Egli sul Trono
Della Castiglia mi conduce; Ei stesso
De' nostri Re la figlia a me consegna,
Rende a Leonora il suo verace sposo;
E que' diritti, che su te mantengo
Egli benedirà. Rossore io provo
Che il mio cor t'ami ancor in tai momenti:
Ma se un nemico mi rapì Leonora,
Le ragioni che tradisti alfin ripiglio;
Ed allorchè pugnai, tu n'eri il prezzo.
Tanto cangiasti in questo dì tremendo,
Che un cangiamento ancor non ti fa rea.
Dunque di mia fortuna a parte vieni,
O fervirai soggetta alle mie leggi.

Leo. *(sollevandosi nella sedia, ov'è appoggiata).*
Fra questi due partiti ancor rimane
Un'altra scelta che richiede forse
Qualche maggior coraggio, e che potrebbe
Atterrir il mio sesso e la mia etade;
Colpevol scelta... orribil... ma tu fei
Che ad essa mi costringi. Eccola: è questa.
(si uccide).

F 41

SCE-

*Leonora, stesa sulla sedia, Elvira, che la sostiene,
Enrico, e Mendozza vicini a lei, Guesclin ed il
Seguito nel fondo del Teatro.*

(entrando nel momento che Leo. parlava).
Gues. Ciel! m'ingannai? Don Pietro assassinato!
Leonora in atto di spirar!

Enr. Tu muori! *(correndo a Leonora).*
Oh sanguinoso, spaventevol giorno!

Leo. Lasciami, sciagurato; a te che importa
Della mia vita? odio la tua pietade,
Il tuo soccorso abborro. Io m'abbandono
(fa uno sforzo per proferire queste parole).

Alta clemenza tua sola, o gran Dio.
Perdona la mia morte. Ei me la diede.

(accennando Enrico).

Enr. Ove son io? Che feci?

Gues. Due delitti

Che prevenire avria dovuto il Cielo
Con eterno supplizio. Regnerai,
Barbaro, alfin. Potrai godere in pace
Degli orrori che spargi. Al tuo piacere
Intenti avrai gli adulator, gl'iniqui
Schiavi della menzogna a te venduti,
Che tutti in finto vel tenendo ascosa
Sì nera azion, difonorar vorranno
Pria se medesmi, che il tuo regio fatto.
Io che mai finger, nè piegar non feppi,
Dal ruol de' Cavalieri or ti degrado;
Ne sei indegno, e il detestabil fato

Cons.

Contro l'onore, e contro me, ti rese
Colpevol troppo. Puoi scordar, tiranno,
Come un miser fratello assassinasti
Che a te poc' anzi perdonato avea?
In Parigi io ritorno a far che senta
Onta d'averti il mio Signor protetto,
Poichè quel cor malvagio ei non conobbe.
Ben punirti saprei, se i cenni ardissi
Prevenir del mio Re, che attender deggio,
Se potessi seguir l'interno impulso,
E se l'ira che m'arde io secondassi.
Possa Dio per pietà de' tuoi Vassalli
Darti rimorsi eguali a tuoi misfatti!
Espiar tu possa del fratello il fangue!
Ma poichè sei sul trono, io ne dispero.

Enr. Più ancor dico a me stesso. Avvolto in tante
Barbare colpe, già m'han condannato
Il mio Fratello, Leonora, e Dio.

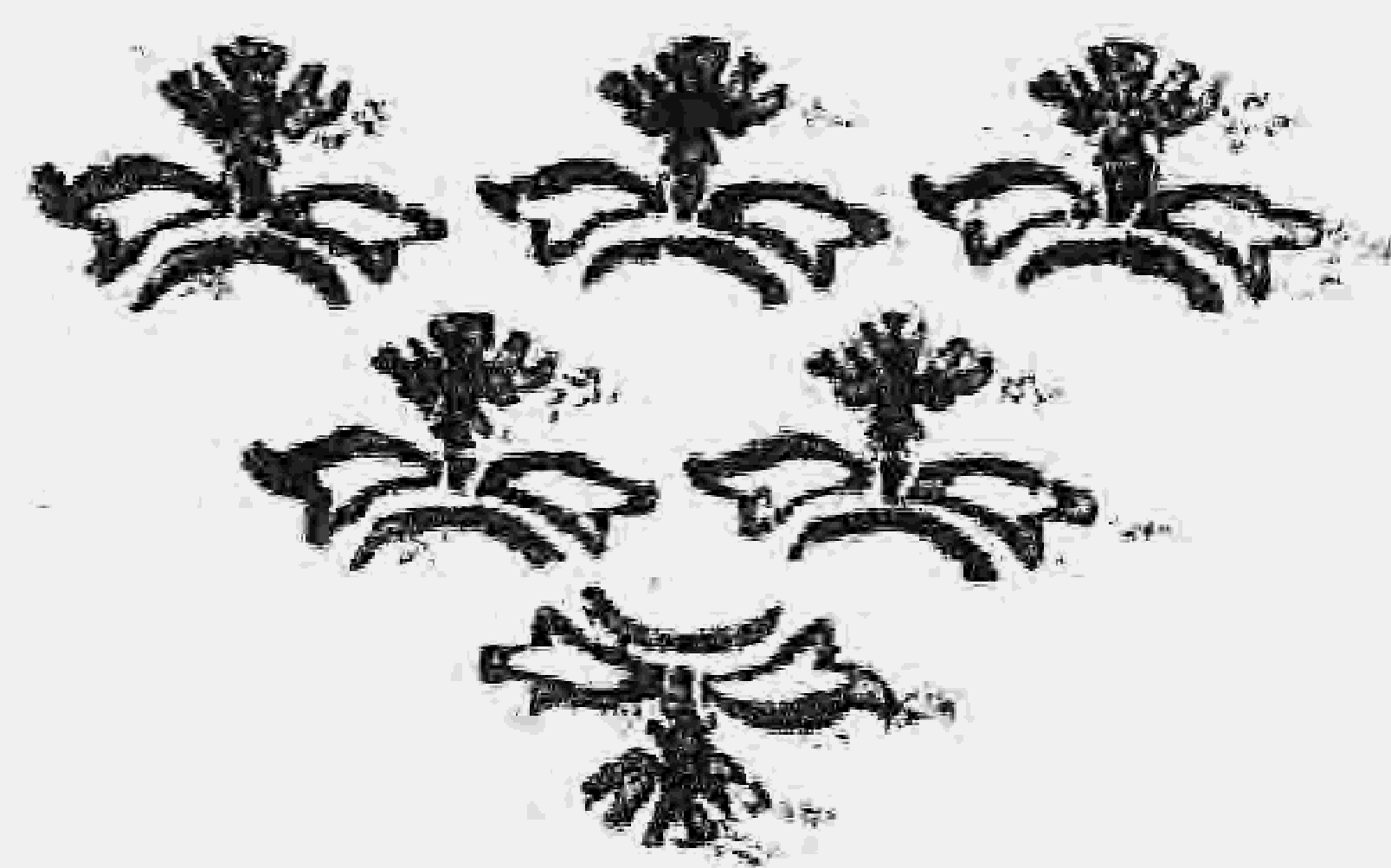
Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

FI S

PRO.

P R O T E S T A
D E L
T R A D U T T O R E.

Nei due fratelli Enrico e Pietro, ha voluto l' Autor esporre indole focosa, costumi effeminati e corrotti, ed una Politica che tutto sacrifica, e perfino la Religione all' ambizione e all' amore: quindi pone in bocca de' due forsennati Principi sentimenti sprezzatori de' più sacri rispettabili oggetti. Tradussi quest' Opera, perchè mi parve bella, ed ingegnosa. La tradussi colla fedeltà che ad un Traduttore conviene; ma senza mai cessar di essere perfettamente fedele a quella Religion Cristiana Cattolica Romana, nella quale nacqui, vivo, e spero di morire.



L E L E G G I
D I
M I N O S S E.
T R A G E D I A
T R A D O T T A
D A L L A S I G N O R A
E L I S A B E T T A C A M I N E R
T U R R A.

LETTERA DEDICATORIA

A SUA ECC. II. SIG.

DUCA DI RICHELIEU,

Pari, e Marefciallo di Francia, Governatore
di Guienna, ec. Primo Gentiluomo
della Camera del Re, ec.

ECCELLENZA

SON più di cinquant'anni, che voi degnate di
amarmi. Dirò al nostro Decano dell'Accademia
con Varione (imperocchè bisogna sempre citare
qualche antico per imporre ai moderni):

Est aliquid sacri in antiquis necessitudinibus.

Non è già che non siamo pure invariabilmente
attaccati a quelli che ci hanno prevenuti dipoi
con dei benefizj, e cui dobbiamo un'eterna rico-
noscenza; ma l'*antiqua necessitudo* è sempre la
maggior consolazione della vita.

La Natura mi fece vostro Decano, e l'Acca-
demia v'ha fatto il nostro. Permettete adunque,
che con sì giusti titoli io vi consagri una Tragea-
dia, che sarebbe meno cattiva, se composta non
l'avessi lontano da voi. Io chiamo in testimonio
tutti quelli che vivono presso di me, che il fo-
co della giovinezza mi ha fatto comporre questo
picciolo Dramma in men d'otto giorni, per ser-
vire al nostro trattenimento di campagna, che

non

non era destinato al Teatro di Parigi, e che non diventa migliore per questo. Il mio scopo fu di provare un'altra volta s'era possibile far riuscire in Francia una Tragedia profana, che fondata non fosse sopra un intrigo amoroso, cosa ch'io avea tentata in Merope, in Oreste, ed in qualche altra; e che avrei voluto sempre eseguirlo. Ma il Librajo Valade, ch'è senza dubbio uno dei vostri begli spiriti di Parigi, avendo avuto la congiuntura d'acquistare un Manoscritto di questa Tragedia, l'ha secondo il solito abbellita con dei versi composti o da lui, o da' suoi amici, ed ha stampato il tutto sotto il mio nome così propriamente, quanto potea meritargli una tale rapsodia. Quella, che ho l'onore di dedicarvi non è già la Tragedia di Valade, ma è la mia, a dispetto dell'invidia.

Quest'invidia è l'anima del Mondo. Essa stabilisce il suo trono per un giorno, o due nel parterre ad ogni nuovo componimento di Teatro, e sen ritorna ben presto alla Corte ove dimora la massima parte dell'anno.

Voi ben lo sapete, voi, il degno discepolo del Maresciallo de Villars nella più brillante, e più nobile di tutte le carriere, che vedeste questo Eroe che salvò la Francia, che seppe così bene far la guerra, e la pace, non goder della sua riputazione, che in età di ottant'anni.

Era necessario ch'ei sotterraste il suo secolo, perchè un secolo nuovo gli rendesse piena giustizia. Gli furono rimproverate fino le sue pretese ricchezze ch'erano di molto inferiori a quelle degli Appaltatori di quei tempi. Ma coloro, ch'eran

ch'eran sì bassamente gelosi della sua fortuna, non osavano nel fondo del loro cuore invidiar la sua gloria, e abbassavano gli occhi dinanzi a lui.

Quando il suo successore vendicava la Francia e la Spagna nell'Isola di Minorca, non udiassi l'invidia gridare ch'egli non saprebbe mai prender Maone, e che bisognava spedire un altro Generale in suo luogo? E Maone era già preso.

Voi faceste dei gelosi in più d'un genere; ma io qui non intendo parlare nè al Generale, nè al più adorabile dei Francesi: io non parlo che al mio Decano. Siccome egli intende il greco al pari di me, gli citerò primieramente Esiodo, che nell'*erga hai imerai*, conosciuto da tutti i cortigiani, s'esprime in questi precisi termini:

*Kai kerameus keramei koteei, hai tektoni tekton,
Kai ptokos ptoko phthoneei, kai aoidos aoido.*

Il Pentolajo è nemico del Pentolajo, il Muratore del Muratore, il mendico istesso porta invidia al mendico, il Cantore al Cantore.

Orazio diceva più nobilmente ad Augusto:
..... *Diram qui contudit hydrum
Comperit invidiam supremo sine domari.*

*Il vincitor dell'Idra non può vincer l'invidia,
che morendo.*

Boileau dice a Racine:

Sitot que d'Apollon un genie inspire

Tron-

Trouve loin du vulgaire un chemin ignoré,
 En cent lieux contre lui les cabales s'amassent,
 Ses rivaux obscurcis autour de lui croassent,
 Et son trop de lumière importunant les yeux,
 De ses propres amis lui fait des envieux.
 La mort seule ici-bas, en terminant sa vie,
 Peut calmer sur son nom l'injustice & l'envie,
 Faire au poids du bon-sens peser tous ses écrits,
 Et donner à ses vœux leur légitime prix.

Tutto ciò è d'un uso antichissimo; e questa etichetta sussisterà lungo tempo. Voi sapete ch'io già qualche anno commentai Corneille mosso da una detestabile invidia, e che questo commentario, cui voi contribuiste colla vostra generosità dietro l'esempio del Re, era fatto per opprimere quel che ci restava della famiglia, e del nome di questo grand'uomo, Potete vedere in questo commentario, che l'Abate d'Aubignac, Predicator ordinario della Corte, che pretendeva di aver fatto una pratica del Teatro, ed una Tragedia, chiamava Corneille *Mascarillo*, e lo trattava come il più spregievole degli uomini. Egli si metteva contro di lui alla testa di tutta la canaglia della letteratura.

I già sedicenti Gesuiti accusarono Racine di macchinare a pro del Gianfenismo, e lo fecero morir di dispetto. Oggigiorno se un uomo riesce un tantino per qualche tempo i suoi rivali, o quelli, che esser lo pretendono, dicono da principio esser questa una moda, che passerà come i

pan-

panins, e le convulsioni; e in seguito sostengono, ch'egli non sia che un plagiatario. Finalmente cominciano a sospettare, che sia un Ateo; e ne avvertono i portantini di Versailles a fine che lo diffondano ai loro avventori, e che la cosa arrivi all'orecchie di qualche crucciozo zelante, e di qualche anima tetra, e cattiva; che sappia rivolgerla a suo profitto.

Le calunnie fioccano sopra chiunque riesca. Le persone di lettere somigliano moltissimo al Sig. Chicaneau, ed alla Contessa di Pimbêche.

Qu'est-ce qu'on vous a fait? On m'a dit des injures.

V'avrà sempre nella Repubblica delle lettere un cantoncino, ove formerà delle trame il povero diavolo (*) co' suoi camerate, ma d'altra parte si troveranno sempre in Francia delle anime nobili, e illuminate, che sapranno render giustizia ai talenti, che sapran condonare i falli inseparabili dall'umanità, e che incoraggeranno tutte le belle arti. E a chi apparterrà di esserne il sostegno più che al Nipote del loro principal fondatore? E' questo un dovere annesso al vostro nome. Tocca a voi mantenere la purità della vostra lingua, che giornalmente si va torrompendo; e a richiamare la bella letteratura, ed il buon gusto, di cui abbiamo veduto fiorire gli avanzi.

Toc-

(*) Vedi l'operetta intitolata *le pauvre diable*.

Toeca a voi a proteggere la vera Filosofia egualmente lontana dall'irreligione, che dal fanatismo. Qual altra mano, se non è la vostra, farà fatta per recare al Trono i fiori, ed i frutti del genio Francese, e per iscostarne la calunnia che se gli avvicina continuamente, tuttochè ne venga rispinta? A chi altri, che a voi potrebbero ricorrere gli Accademici nei loro travagli, e nelle loro afflizioni? E qual gloria per voi in un'età in cui è già sazia l'ambizione, e i vani piaceri disparvero come un sogno, di essere in un ozio onorevole il padre de' vostri confratelli! L'anima del grande Arnaud più che mai si compiacerrebbe d'aver fondata l'Accademia Francese.

Dopo aver fatto l'Edipo, e le Leggi di Minosse, con un intervallo di sessant'anni l'una dall'altra, e dopo esser stato calunniato, e perseguitato per tutto questo tempo, senza far altro che ridere, io sotto quasi ottuagenario, cioè tardi più del bisogno, da una carriera spinosa, a cui m'impegnò troppo lungo tempo un'irresistibile inclinazione.

Desidero, che la Scena Francese innalzata nel gran Secolo di Luigi XIV. al di sopra di quella d'Atene, e di tutte le altre Nazioni, ritorni in via dopo di me; ch'ella si purghi da tutti i difetti, ch'io vi ho introdotti, e che acquisti quelle bellezze, ch'io non sono arrivato a conoscere.

Desidero, che al primo passo che farà in questa carriera un uomo di genio, tutti quelli, che ne sono sforniti, non gli si scatenino contro per abbatteilo, per rovinarlo, e per opprimerlo colle più assurde imposture.

Ch'

Ch'egli non venga morficato dai follicularj, come ogni carne sana lo è dagl'insetti; questi insetti, e questi follicularj non mordendo, che per vivere.

Desidero, che non deputi la calunnia qualcuno de' suoi serpenti alla Corte, per distruggere questo genio nascente, caso che la Corte udisse mai per avventura parlare de' suoi talenti.

Possano ormai le Tragedie non essere, nè una lunga conversazione divisa in cinque atti con dei violini, nè un ammasso di spettacoli grotteschi chiamati dagl'Inglesi *Schovv*, e dai Francesi *la rareté, la curiosité!*

Possa non trattarvisi più l'amore come una passione da Commedia, sul gusto di Terenzio, con una dichiarazione, una gelosia, una rottura, ed una riconciliazione!

Non si sostituiscano a queste languidezze amoroze degli avvenimenti incredibili, e dei sentimenti mostruosi, espressi in versi più mostruosi ancora, e pieni di massime degne di *Catrouche*, e del suo stile.

Che nella segreta disperazione di non poter avvicinarsi ai nostri gran Maestri, non si vadano a mendicare dei cenai orrendi presso gli stranieri, quando vi ha le più ricche stoffe nel proprio paese,

Che tutti i versi siano armoniosi, e ben fatti; merito assolutamente necessario, senza di cui la poesia non è mai, che un mostro; merito a cui quasi nessuno di noi non ha potuto arrivare dopo l'Atalia.

Che quest'arte non sia altrettanto disprezzata quanto è nobile, e difficile.

Che.

Che Faschal, e i Commedianti *de bois* non facciano del tutto dimenticare il Cinna, e l'Ifigenia. Che nessuno osi più in avvenire portarsi avanti coll'arditezza di condannare degli spettacoli approvati, mantenuti, pagati dai Re Cristianissimi, dagli Imperadori, da tutti i Principi dell'Europa intera. Questa temerità non sarebbe meno assurda della bella, *in caena Domini*, sì faggiamente soppressa.

Finalmente io oso sperare che la Nazione non farà sempre in contraddizione con se medesima sovra questa grand'arte, come su tanti altri articoli.

Voi avrete sempre in Francia degli spiriti colti, e dei talenti; ma tutto essendo divenuto *l'uso comune*: essendosi reso tutto problematico a forza d'esser discusso; l'estrema abbondanza, e la fazietà avendo preso il posto dell'indigenza, in cui eravamo avanti il gran secolo; il disgusto del pubblico succedendo a quell'ardore, che ci animava al tempo dei grand'uomini; la moltitudine dei giornali, dei libercoli, e dei dizionarij satirici, occupando gli ozj di quelli, che potrebbero istruirsi in qualche buon libro utile; è assai a temersi, che il gusto non resti confinato appresso un picciol numero di spiriti illuminati, e che le arti non cadano colla Nazione.

Ciò appunto è accaduto ai Greci dopo Demostene, Sofocle, ed Euripide. Fu questo il destino dei Romani dopo Cicerone, Virgilio, ed Orazio; e farà ancora il nostro. Di già per un Uomo di talento, che risorge, di cui sono gli altri gelosi, e che si vorrebbe distrutto, nascon da sotto ter-

ra

ra mille ingegni mezzani, che vengono accolti per due giorni, che sono in seguito precipitati in un'eterna obblivione, e che si rimpiazzano da altri effimeri al par di loro. Si resta oppressi sotto un numero infinito di libri fatti con degli altri libri. E in questi nuovi libri inutili, non v'ha di nuovo, che un ammasso di calunnie infami vomitate dalla bassezza sopra il merito.

La Tragedia, la Commedia, il Poema epico, la Musica sono vere arti. Ci vengono largamente profusi de' precetti, e delle discussioni, sovra tutte queste arti; ma quanto è mai raro il grande Artista!

Lo Scrittore più spregevole, e più oscuro può avanzar il suo parere sopra tre Secoli, senza conoscerne alcuno, e calunniar bassamente a prezzo d'oro i suoi contemporanei, che conosce ancora meno. Lo si soffre, perchè non se ne fa verun conto. Si lascia tranquillamente che questi merciajuoli divenuti Autori giudichino i grand'uomini per le strade di Parigi, come si lasciano i Novellisti decidere in un Caffè del destino degli Statuti. Ma se in mezzo a questo fango nasce un genio, si deve tener tutto per lui.

Condoni l'E. V. queste riflessioni. Io le affoggetto al vostro giudizio, e a quello dell'Accademia, di cui spero, che farete per lungo tempo l'ornamento, e il Decano.

Piacciavi d'accogliere coll'ordinaria vostra bontà questo testimonio del rispettoso, e tenero attaccamento d'un Vecchio più sensibile alla vostra benevolenza, che ai malori, onde sono aggravati gli ultimi giorni della sua vita.

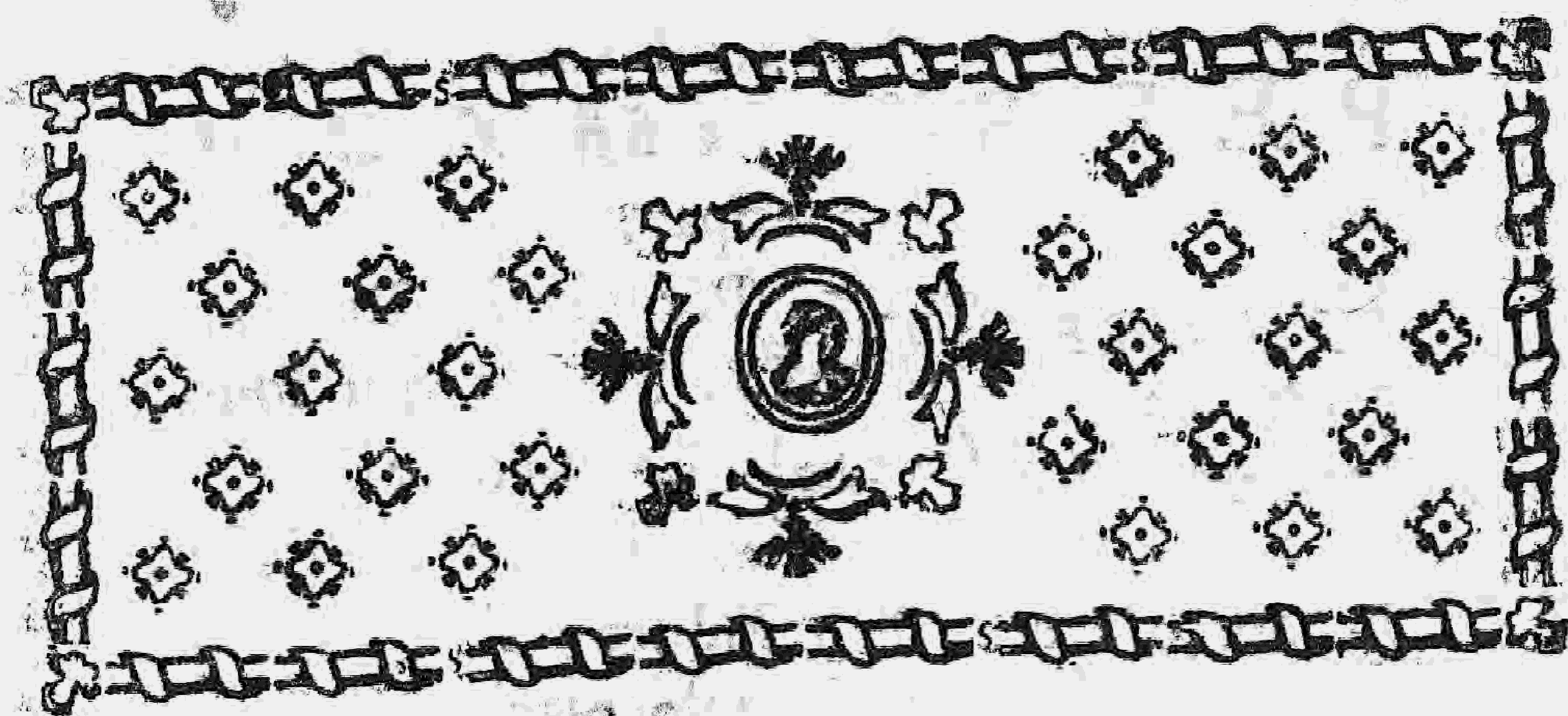
PER-

PERSONAGGI.

TEUCRO RE di Creta.
 MERIONE }
 DITTIMO } Arconti
 FARETE gran Segrificatore.
 AZEMONE }
 DATAME } Guerrieri Cidonj.
 ASTERIA Prigioniera.
 Un Araldo.
 Molti Guerrieri Cidonj.
 Seguito ec.

La scena è a Gortina Città di Creta.

LE



LE LEGGI
 DI
 MINOSSE.
 TRAGEDIA.

~~~~~  
 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta i portici d'un Tempio, con  
 Torri alle parti laterali, e dei Cipressi a quel-  
 la dinnanzi.

*Teucro, e Dittimo.*

*Ten.* **D**ittimo, e dunque vero? e questi Arconti  
 Questi Grandi del Regno ognor le leggi,  
 Per usar tirannie, parlar faranno?  
 Minos, che fu crudele, in questi luoghi  
 Ebbe indiviso impero, ed io soltanto  
 Una pomposa schiavitù possiedo,

Uno



Uno splendore, un titol vano, della  
 Maestà solo il nome, e senz' alcuna  
 Autorità, l' inutile apparenza  
 Del Supremo poter. Per questo Regno  
 Io sparsi 'l fangue mio. Sovran qui sono,  
 E insultato mi veggo. La pietade  
 Che una misera Schiava in sen mi desta,  
 A morte acerba la conduce; s' io  
 Condannata l' avessi, ella otterrebbe  
 L' altrui foccorso. Tal, dacchè retaggio  
 Avito non è più di Creta il foglio,  
 Tal de' Grandi è 'l costume; di quel vano  
 Onor gelosi a cui pur essi han parte,  
 Scelgon, per oltraggiarli, i lor Sovrani.  
*Dir.* Di Creta il Trono ha li suoi perigli, è vero:  
 Davvicino io gli vidi, e so pur troppo  
 Quai ponno aver funesti effetti. Amico  
 Io fui d' Idomeneo, che in bando eterno  
 Andò da queste mura, e che piangendo  
 Su quel figlio morì, cui di sua mano  
 Sacrificato avea, così alla Creta  
 Sperando di piacer. Ma come mai,  
 L' inquieto furor come si puote  
 Domar di questo popolo incostante,  
 Burrascofo, fremente, immagin viva  
 De' mari, ond' egli è cinto? Contro al foglio  
 Egli solleva i flutti, atra tempesta  
 Torbido ognor lo rende. Il tuo destino  
 A combatter t' astringe a un tempo istesso  
 L' aspra Cidonia e la gelosa Creta  
 Ne' consigli, e coll' armi. I giorni tuoi  
 Inquieti pensier turbano. Ah! questo  
 Dei Re miglior sovente è questo il fato:

Le

Le acerbe cure lor mai non han fine.  
 Ma che la tua pietà pell' infelice  
 Tua prigioniera, dal crudel Farete  
 Condannata a morir, non abbia ogn' alma  
 Come la tua commossa, che approvato  
 Quest' omicidio santo alfin si vegga;  
 Che un costume esecrabile s' ardisca  
 Giustificar, questo è l' orrore, ond' io  
 Stupisco e fremo.  
*Ten.* Sopportarlo è forza.  
 Questi guerrieri incanutiti sotto  
 Dell' armi al pondo, agli omicidj avvezzi,  
 Cui superstizion l' anima opprime,  
 E pella di cui man cenere fatto  
 Il superb' Ilio cadde, indifferenti  
 Videro far di Polissena strazio  
 Per timor di Calcante, e a me dinnanzi  
 Nuovamente tremar li veggo adesso  
 Sotto un Calcante nuovo, assai più fiero,  
 Più implacabil di loro. In tal si giace  
 Misera cecità la Grecia immersa;  
 Ella è barbara ancora, ella macchiata  
 Del proprio fangue, offre i suoi figli ognora  
 A distruttori Dei. Son nostre leggi  
 Le sue favole fol, nostri tiranni  
 Sono i suoi Numi; Tebe, Agro, Micene  
 Famose viveran ne' di futuri,  
 Ma la lor gloria stabilita è solo  
 Sopra illustri attentati. Ha degli Eroi  
 La Grecia, è ver, ma ingiusti, ma crudeli,  
 Audaci nei delitti, e all' are innanzi  
 Tremanti e vili. L' alma mia detesta ( gio,  
 Questo miscuglio. Ho anch' io il valore in pre-  
 Ma

Tomo VI.

G



Ma inumano nol voglio, e il regal ferto  
 A questo capo è infopportabil peso,  
 Se co' misfatti sostenerlo è forza.  
 Troppo ho sensibil core; intenerita,  
 No, sopportar quest' anima non puote  
 Il periglio d' Asteria. Il suo coraggio  
 Nell' ammirar, la sua beltà compiangò;  
 Temo gli Dei, ma il Sacrificio orrendo  
 Se far ardissi, la giustizia loro  
 Temerei d' oltraggiar.

*Dit.* E' fama intorno,  
 Che di Cidone i bellicosi figli  
 Dalle foreste lor venirne denno  
 Per ricomprar i prigionieri, e questa  
 Fanciulla in prima, che alle patrie foglie  
 Rapì dell' armi il fato. Ancora forse  
 Trattar si può; forse la pace amica  
 Fra noi tornando, raddolcir l' asprezza  
 Potrà de' nostri barbari costumi,  
 Più atroci agli occhi miei di que' nemici,  
 Che a noi feroci son dipinti, e fieri.  
 In qual inganno è mai la Grecia! mentre  
 L' arti di coltivar, d' inventar Numi  
 Ella ne va fastosa, crudelmente  
 Dall' impostura sua sedotta, trova  
 Dell' arti, è ver, ma la natura perde.  
 E i rozzi figli di Cidon nei loro  
 Antri profondi, senz' altar, nè trono,  
 Erranti, vagabondi, ma veraci,  
 Ma valorosi, e liberi, e fedeli,  
 Meritan forse a noi servir d' esempio.  
 Noi la natura abbiám corrotta; ad essi  
 Ella di guida serve.

*Ten.*

*Ten.* Quando giunga  
 Il Capo lor, gli Arconti, ed io medesimo  
 Gli ascolterem, come la legge impone.  
 Tu gli ricevi intanto, e fa che ascolti  
 Restino ad essi gli attentati sacri,  
 Cui preparar s' ardisce. Io non te' l' celo,  
 L' anima mia commossa, di costoro  
 La vista abborre. Oh Dio! come potrei  
 Questi mirar indomiti selvaggi,  
 Onde perì la mia famiglia, senza  
 Provar interno orror? Ma quella pace  
 Ch' io sospiro, m' è offerta: io dello sdegno  
 La voce estinguerò, vincerò a forza  
 Il mio dolor, mi chiuderò nel seno  
 Le crudeli ferite, a te ben note,  
 Cui non apporta cicatrice il tempo;  
 E ancor che il farlo mi sia grave, e ancora  
 Che rinnovarmi la lor vista debba  
 E le perdite e l' onte, non fia mai,  
 Che abbandonando Asteria a un reo destino,  
 Io del mio mal punisca un' innocente.  
 Giungono i Sacerdoti; ah! voglia il Cielo,  
 Questo Ciel troppo offeso ed avvilito,  
 Cui la giustizia mia supplice implora,  
 Ispirar la clemenza, e a' voti miei  
 Una legge accordar meno spietata,  
 Meno indegna di lui!

G 2

SCE-



## S C E N A II.

*Farète sì avvanza co' sacrificatori a destra: Teucro gli è alla sinistra accompagnato da Ditimo, da Merione, e dagli altri Arconti di Creta.*

*Far. S' Affida ognuno, (al Re degli Arconti).  
Ognuno adori, ognun vendichi il Cielo.  
(Siedono col medesimo ordine sopra de' seggi  
elevati sopra ad alcuni gradini).*

Del terror de' mortali o voi Ministri,  
Delle sue leggi organi sagri, e amici  
De' nostri Numi, ... o tu Re della Creta,  
Arconti, e voi, che valorosi e forti,  
Sotto a' vessilli del Rettor del Mondo  
Intrepidi correte al fiero Marte,  
Questo è di sangue il dì, quel dì solenne  
In cui dell' are appiè svenar io debbo  
Dalle leggi la vittima prescritta.  
Quantunque volte il Sole sette fiate  
Fe' tutti i segni suoi, offrir dobbiamo  
Di giovanetta prigioniera il sangue  
Al cenere de' nostri estinti Eroi.  
Così Minosse impose, allorch' ei stesso  
Ne' tristi figli vendicò d'Egeo  
E d' Androgeo la morte, e i Numi offesi.  
Teucro, non il tuo sangue, i nostri voti  
A te diero il suo grado, e da noi soli  
Re fosti eletto, allor che abbandonata  
Da Idomeneo fu l' Isola di Giove.  
Non divenir di questo foglio indegno,

Ma

Ma l' equità inflessibile sostieni  
Di nostre leggi. Chiede Giove il sangue  
Di colei, che negli ultimi conflitti  
Schiava rimase, e che Cidonia appare.  
Questo abborrito popolo, nemico  
Di nostre leggi, e ai Dei nostri odiofo,  
Dalle sanguigne sue tane selvagge  
A infestar venne le Cretensi sponde.  
Ben cento volte, e ognor punito indarno,  
Sempre il giogo spezzò, che a lui s' impose.  
La tua giusta vendetta, o Re, compisci.  
Una misera Sposa, una bambina,  
Morte colà ne' Berecintj campi,  
Sotto degl' inimici a' tetti accesi,  
Nelle tue braccia, a te lor Padre e Sposo,  
Chiedono con lunghe dolorose strida,  
Che l' ombra lor si plachi ... Sterminate  
Queste genti profane, eterni Dei!  
Il sangue vile d' una Schiava è poco  
Pel Cielo offeso, ma un tributo è almeno  
Al mio Tempio dovuto, e d' un esempio  
Ha la Terra colpevole bisogno.  
*Teu.* Sostegni dello Stato, o voi guerrieri  
Vittoriosi della gloria amici, ...  
E voi, Ministri degli Dei, m' udite:  
Nell' aspra guerra in cui la Creta è immerfa  
Da sì gran tempo, la famiglia mia  
Vidi perir; la vendicò il mio braccio:  
Ma la perdita sua tuttora io piango,  
E un colpo sì crudel fatto è di sangue:  
Eterna fonte in questo sen paterno.  
Io là sacrificai d' onor nei campi.  
Le mie vittime ognor; permesse allora.

G 3

So-



Sono le stragi, gli omicidj, e d'uopo  
 Non ebbi io mai che mi apprendesse alcuno.  
 Quel che il mio braccio a una famiglia, a un Re-  
 E a questo cor dovea. Ma l'ara forse (gno,  
 Del sangue d'una estrania donna aspersa  
 Può alla Creta giovar, consolar puote  
 Un cor di Padre? Oh fosse al Ciel piaciuto.  
 Che il gran Minosse, a cui sue leggi debbe  
 La Repubblica nostra e la sua vita,  
 Unqua ordinati non avesse questi  
 Sacrifizj crudeli! E come mai  
 Render può l'omicidio i Dei propizj?  
 Ove sono gli Stati, ove i tesori,  
 Ove gli amici son di cui fiam ricchi.  
 Dopo che Idomeneo trafisse un figlio?  
 Per vostra mano, o valorosi Duci,  
 Vidi cader la già famosa Troja;  
 Noi pur versiamo de' mortali il sangue,  
 Ma ne' conflitti, e non dell'are appiedi.  
 Rammentate, che il Ciel nè da Calcante,  
 Nè dalla Grecia intera accettar volle  
 Quello d'Ifigenia. Se il ferro in pugno  
 Per vendicarci abbiam, siamo crudeli  
 Là ne' Campi di Marte, umani altrove.  
 Forse la Creta esser non può felice  
 Se non si fa d'una fanciulla strazio?  
 Forse la costei morte i suoi Cidonj,  
 Renderà più sommessi? Ah! ne' lor cori  
 L'odio s'accrescerà, ma non la tema,  
 Più degno omaggio al Ciel da noi si presti,  
 E'l suo favor di meritar cerchiamo,  
 Ma col nostro coraggio; vendichiamci,  
 Combattiamo da forti, i nostri colpi.

Egli.

Egli secondi. E voi, del Ciel Ministri,  
 Preci per noi porgere intanto e voti.  
 Noi gli formiamo questi voti, e indarno,  
 Che agl'indocili spirti, a' cor superbi  
 Le preci e i voti unqua giovar non ponno.  
 Parla la legge, e il suddito primiero,  
 E il suo primiero Interprete tu sei.  
 Giove qui regna; Giove obbedienza  
 Richiede, e a te di giudicar non tocca  
 La sua giustizia. In Aulide se un giorno  
 Salvò la figlia del maggior Atrida,  
 Egli fa grazia a suo piacer; tu dei  
 In silenzio ascoltar la voce augusta  
 Della giustizia sua, di sua clemenza.  
 Egli comanda alla Natura, al Fato,  
 E la vita e la morte in pugno ei strigne.  
 Or qual novo interesse il cor t'accende,  
 E t'agita così? Nessun di noi  
 Questi di debil core unqua diè segni  
 Nel Sacrificio andato, e questa falsa  
 Pietà non conosciam. Se di Cidone  
 Brami veder il popolo soggetto  
 Al nostro giogo, a quello degli Dei,  
 Ond'io sono l'Interprete, te stesso  
 A sommetter comincia. In questo loco  
 La vittima s'avanza.

## S C E N A III.

*Asteria, e detti.*

*Dir.* **A**L sol vederla  
 Quella Pietà, Signor, che il cor ti accende,

G 4

Pe-



Penetrò nel mio cor. Or qual mai regna  
Nella Grecia barbarie! oh Patria! oh come!  
L'afflitta mia ragion fu di te geme!

*Far.* Prigioniera di Creta, che riposta

Fosti nelle mie man, prima che noto  
Il tuo destin ti fia, parlar tu dei,  
E palesar qual è il tuo nome, il grado,  
In cui nascesti,

*Ast.* Ebben, parlar io voglio.

Asteria è il nome mio; più non respira  
La genitrice, e il virtuoso e giusto  
Vecchio Azemon, mio dolce padre, sino  
Dalla mia prima età dentro al mio core  
Tramandò il suo coraggio. Io non ho gradi,  
Che l'altera eguaglianza è di noi tutti  
Dolce retaggio, e me fa grande assai.

*Far.* Dimmi, t'è noto quel che il sommo Giove  
Di te comanda?

*Ast.* Il Giove della Creta

Agli occhi de' Cidonj è un van fantasma,  
Che alla ferocia tua fai di pretesto  
Empio e crudel servire.

*Far.* Il tuo supplizio,

Alle bestemmie tue dovuto, è pronto,  
Sapilo, per mio cenno.

*Ast.* Il so pur troppo,

Della mia morte autor perverso e vile;  
Inumano, lo so; ma invendicata  
Spero di non morir. Tremendi e giusti  
Sono i Cidonj miei; tu gli conosci,  
E se farò invincibili tu fai.  
Dai colpi loro meritati salvo  
Non ti faran del tuo medesimo Giove.

Le

Le faette di foco a tua difesa  
Da un'aquila portate; anzi egli stesso,  
S'esiste pur, se regge l'Universo,  
Se nacque fra di voi, se scaglia il tuono,  
Egli farà, mostro crudel, vendetta  
Del suo nome divin che insulti e oltraggi.  
Sopr'al tuo capo l'orrido apparato  
Della tua festa infame, e i tuoi coltelli,  
E l'empio rogo tuo ricader possa.  
Possa il Tempio nefando, ove tra poco  
Scorrerà il sangue mio, scuoterli tutto,  
E rovinar precipitosamente  
Sul cener mio, su te, su tutti i tuoi,  
Pera la tua memoria, o se destino  
E' pur che viva, a tutta la natura  
Viva in horror; il nome tuo s'abborra,  
Si detesti i tuoi Numi. Ecco i miei voti,  
Ecco il mio culto, ecco il mio estremo addio...!  
E tu che Re ti chiami, tu che fama  
Hai d'esser giusto, tu il cui dolce impero  
Tutto un popolo adora, e che rivolgi  
Dal tribunal ove ti vuol la legge  
Sopra di me pietosi sguardi, il mio  
Supplicio in ordinar, di, mi compiangi?  
De' miei crudi carnefici, lo veggio,  
Complice tu non sei.

*Mer.* Signor, perdono

Accordar non si puote; inutil forza  
Opporrà il tuo volere ad un antico;  
Rispettato costume:

*Ten.* E a cruda morte.

Abbandonar la sua innocenza io debbo? ...

*Mer.* Sangue il popolo chiede, egli t'è noto;

G.

Gli



Gli abusi suoi rispetta, se crudeli  
 Son anche e stolti. Sarà forse ingiusta  
 La legge che detesti, ma fra noi  
 Sacrosanta è però, nè a te quel giogo  
 Lice spezzar, cui piega il capo un Regno.  
 Ogni poter ha i suoi confini, e cede  
 Al pregiudizio.

*Ten.* Ma s'ei troppo è crudo,  
 Abolirlo conviene.

*Mer.* Si rispetti  
 Oggimai più Minosse.

*Ten.* La giustizia  
 Si rispetti più tosto. E riverito  
 Dunque in Minosse fia quello che un giorno  
 Detestaste in Busiri? Io stimo in lui  
 Il guerriero politico, detesto  
 Il Monarca tiranno. Egli ebbe in Creta  
 Assoluto poter, ed io Re sono  
 Meno di lui, ma forse più lo merto.  
 Il Sacrificio vostro agli occhi miei  
 Delitto è infomma. Seguimi (*a Diritto*).

*Far.* (*Si alza, come pure i Sacrificatori, e discen-*  
 Agli altari *dono de' gradini*).

Ella sia tratta

*Ten.* E ardite! . . .

## S C E N A I V.

*Un Araldo che arriva col caduceo in mano, e  
 detti. Il Re e gli Arcanti sono in piedi.*

*Ara.* **D**I Cidone

I numerosi Ambasciator son giunti

A que-

A questa mura. Simbolo di pace,  
 Orna le rozze man la Sacra oliva,  
 E che il lor Capo è di Cidon partito,  
 Per quì recar de' prigionieri il prezzo,  
 Da lor si seppe.

*Far.* Non v'è prezzo allora,  
 Che il Cielo offeso a noi domanda un Sangue,  
 Onde a sua voglia ei può dispor.

*Ten.* La Legge  
 Vuol che si differisca; ella non soffre,  
 Che le insegne di pace e della morte  
 Empia facciano insieme orribil mostra.  
 Delle Nazioni offesa al Sacro dritto  
 Far non si debbe, e separar convienci  
 Della clemenza e del rigore il tempo,  
 Se barbari non siamo. Prestar fede  
 Se vuolsi a' nostri saggi, in questa guisa  
 Ottenne il Ciel culto divoto e omaggio  
 Da' miseri mortali; or questo Cielo  
 Forse vuol salva un'innocente . . . In quella  
 Torre che in guardia io tengo, onde fu tratta  
 Per cader vostra vittima, di nuovo  
 Ella sia ricondotta . . . Apprenderete  
 A perdonar forse voi pure un giorno.

*Ast.* Se i giorni miei tenti salvar, ti rendo,  
 Signor, mercede. Il mio supplizio ingiusto,  
 E orribile è del pari; e ancor che a morte  
 Con intrepido ciglio andassi, e ancora  
 Che colà dove il Ciel nascer mi feo  
 A morir prima ch'altro a noi s'insegni,  
 Amo la luce . . . Ma cader s'io debbo,  
 Il differirne l'ora è crudeltade.

(*vien condotta altrove*).

G G

*Ten.*



*Ten.* Sciolto è 'l Consiglio... Non temete, o prodi  
 Guerrieri illustri; i barbari Cidonj  
 Non facilmente disarmar potranno  
 Lo sdegno mio. Se giovinetta donna  
 Mi fa pietade, il ferro mio balena  
 Sul capo ognor' a un popolo nemico,  
 Per cui tutto perdei. So che si debbe  
 E far grazia, e punir, ai meno forti  
 Prestar foccorio, e debellar gli audaci;  
 Tali sono i miei sensi; or voi potete  
 Esaminar, decidere, se deggio  
 Osar di comandarvi, e se di questo  
 Soglio che a me s'invidia, unqua son degno,  
 Ma se il Sovrano condannate, almeno  
 Vi sia cara la Patria, a lei servite,  
 E se temete il Ciel, da un Re imparate  
 A conoscerlo meglio, ad onorarlo.

*Fine dell' Atto Primo.*

A T

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Dittimo, Guardie, Datame, e i Cidonj  
 nel fondo.*

*Dit.* **G**Li Ambasciatori al mio Signor spediti  
 Facciansi avvicinar... ma già li veggo...  
 Qual è fra voi Datame? e qual distingue  
 Il sangue e 'l suo valor titolo illustre?

*Dat.* Dattame io sono, e mia sola grandezza,  
 E' per la patria mia l' espor la vita...  
 Ogni titolo è vano; il nome mio  
 Mi distingue abbastanza.

*Dit.* Or sei tu quello  
 Che degli Schiavi offre il riscatto? è credi  
 Con inutili a noi doni poterli  
 Ricomprar forse? ...

*Dat.* A noi rossor non reca  
 Il venir pace ad offerirvi. Io l' amo,  
 Io la desio, nè mai la compro. Il faggio  
 Vecchio Azemon, che fra di noi s' onora,  
 Che m' allevò qual figlio, e che m' apprese  
 A vincer combattendo, suo pensiero  
 Fè del proporvi prezzo tal, che degno  
 Sarà de' nostri Cittadini un giorno  
 Da voi sorpresi; e noi venghiamo a trarli  
 Da un vil servaggio, a patteggiar con voi.

*Dit.* Nè ancor ei giunse?

*Dat.* Ritardò i suoi passi  
 L'inferma età, ma in di lui nome il prezzo  
 Del



Della vezzosa Asteria io vi prometto.  
 Degli alti monti, che alle nubi spesso  
 Veggonsi sovraffar, dall'erte cime  
 Strade aprendomi ignote, io quì volai,  
 Mentre Azemon, che davvicin ne segue,  
 Delle foreste immense i tortuosi  
 Sentieri penetrando, fu dagli anni  
 Reso più tardo e lento.

*Dit.* Ed ei ci reca.

D'Asteria il prezzo?

*Dat.* Sì; ma quello ignoro.

Che darvi ei può: nulla Cidon produce  
 Capace di allettar chi in seno a Coleo  
 Va l'oro ad involar; di questo reo  
 Metallo il Ciel ne ha privi; or che possiamo  
 Così poveri, offrirvi?

*Dit.* I vostri cori,

E un braccio degno di servirci.

*Dat.* Questo

Fora in vostro poter. Nemici fummo  
 Per lungo tempo, e dipendea da voi  
 Fidi amici l'averne. Da Sovrani  
 Con noi parlar non pretendete, e Asteria  
 Rendete alfin.

*Dit.* Di lei t'è noto il fato?

*Dat.* Appena avea questa nemica terra

Tocca il mio piè, ch'ella mi fu rapita;  
 E a chiederla io ne vengo al tuo Sovrano,  
 Al popolo, a' tuoi Numi, a quanto io veggo.  
 D'intorno a me, fermo in pensiero e saldo.  
 O d'ottenerla, o di morir con lei.  
 Un'Elena colpevole, un'infida  
 Celebre fatta, i tuoi sedotti Greci

Ten-

Tenne due lustri in armi? or noi quì tragge  
 Più degno oggetto, e una virtù incorrotta  
 Vi domandiamo. L'unico mio bene  
 Voi mi rendete; riparate tutte  
 Le ingiurie mie, d'offendermi tremate;  
 O noi giurammo d'esser fino a morte.  
 Vostri nemici, e tutti noi morremo  
 Nelle vostre Cittadi arse e distrutte,  
 Su' corpi esangui delle vostre spose,  
 De' figli vostri. . . O tu, quel che tu sia,  
 Ben dei saper quanto il coraggio puote,  
 Se disperazion l'armi e lo sproni.  
 Tu conosci i Cidoni: della Creta  
 Le sciagure previen.

*Dit.* Questo indiscreto

Soggiogar noi potremmo e folle ardire.  
 Mi fa pietà il tuo error. Pace domandi,  
 E ad insultarci vieni. Calma, calma  
 Questi vani trasporti, e sappi omai,  
 Che in favor de' Cidoni si dichiara  
 Il nostro Re, ch'ei salvar cerca il fangue  
 Ch'altri cerca versar; ch'ei mal suo grado  
 Talor punisce, e fa premiar; che forte  
 Nelle battaglie, e in le vittorie umano,  
 Più che la gloria ha la giustizia in pregio.  
 Merita di piacergli.

*Dat.* E qual è mai

Questo tuo Re? S'è così grande e buono,  
 Perché a me non ne vien? perchè finora  
 Non cercò di parlarmi? . . . Persuade  
 Maifempre la virtù. Vederlo io voglio.

*Dit.* Dell'Ambasciata il Capo agli altri unito  
 Compagni tuoi comparir deve innanzi

Al



Al Senato raccolto. Agli usi è forza  
Delle nazioni il conformarsi.

*Dat.* E' questo  
Il suo Palagio?

*Dit.* No, questo edificio  
Che maestoso s'erge, è il Tempio, in cui  
Prego sovente il Ciel, che i suoi flagelli  
Allontani da noi, prego ch'ei voglia  
Gli uomini illuminar, farli migliori.  
Minos queste innalzò mura superbe,  
A cui cento di Creta alte Cittadi  
Tributarie s'inclinano.

*Dat.* Minosse!

Quel Re spietato, onde in orrore abbiamo  
E l'ara e il trono che di sangue ei tinsè!  
Di cui l'impura, abbominosa stirpe  
E con atroci amori inorridita  
Meravigliar natura! quel che oppressi  
Volle mirarci de' suoi ferri al peso,  
Che sue leggi dettò per crudelmente  
Tiranneggiarci! quegli che sett'anni  
Nodrito ha un mostro, Minotauro detto,  
Col più puro di Grecia illustre sangue!  
Quegli che alfin ne' vostri folli errori  
Dell'alme spente Giudice fingete  
Là d'Acheronte in sulla negra sponda;  
Quei chel sol meritò d'esser per sempre  
Con fieri interminabili tormenti  
Dall'empie fuire lacerato e oppresso!  
Parla, è questo il tuo Saggio? è questo forse  
L'Eroe che vanti? e d'atterrirci pensi  
Al nome di Minosse? Oh quanto ingiusta,  
Quanto mendace è mai la fama! In Grecia

La

La sua memoria preziosa vive,  
Quando noi detestiamo e le sue leggi,  
E l'opre sue. Quel che la Grecia adora  
Cidon dispregia, e con pietà rimira  
Le fole infane, che impostura e frode  
Spaccia a crudeli genti.

*Dit.* Han tutti i Regni  
Gli abusi lor; son grandi i nostri, è vero.  
Ma il saggio Re che a noi comanda, amico  
Dell'equitade ed a' tiranni avverso,  
Abolirà con salutevol legge  
Le leggi sanguinarie. In lui confida,  
E de' suoi benefizj onusto andrai.  
Pegli Dei giuro....

*Dat.* Non giurar; prometti....  
Prometti che il tuo Re giusto e sincero  
Con noi farà, che Asteria in questo giorno  
Renderà al padre... Ogni altro beneficio  
A chi di nulla teme e nulla brama  
Inutile farebbe. A noi natura  
Fu abbastanza benefica: la sua  
Possente man dell'ime valli in seno,  
Premio a' nostri sudori, i beni suoi  
Generosa versò. La terra, e l'acque,  
E l'aerè possediamo: or che ci manca?  
Brillate pur fastosi nelle vostre  
Cento Città superbe al vano lume  
D'inutili arti; il coltivar la terra,  
Il combatter in campo l'arti nostre  
Uniche sono; a noi le rupi alpestri  
Forman ficuri argini e forti, e mai  
Conoscemmo Sovrani, e mai ne avremo.  
Noi vogliam degli amici. Meritate

Dit



Di tali divenir?

*Dit.* Sì; Teucro il merta.

Conoscendolo appieno in questo giorno  
Forse per lui combatterete.

*Dat.* Noi!

Come!

*Dit.* Voi stessi. E' tempo omai che fine

Abbiano gli odj; e che Cidone e Creta  
Unisca alfin reciproco interesse.

L'aspra ferezza tua del mio Sovrano

Forse la maestade offender puote, (andate

Ma fimarla ei saprà ... (al suo seguito.) Voi tosto

A preparar quanto i Cretensi campi

Producono di raro, e questi prodi

Guerrieri ognun rispetti e onori. (par.) Ah! possa

La patria mia pensar com'essi un giorno!

E la franchezza loro, e il lor coraggio

Nobili sono al par; no che non nacque

Generoso leon. per vil catena.

Utili amici, e perigliosi troppo

Sudditi a noi sarieno. Io stimo, e apprezzo

L'audacia loro e quel candore altero

Più che le nostre leggi, e più d'Atene

Che tutte l'arti.

## S C E N A II.

*Teucro, Guardie, e detto.*

*Teu.* **P**Render un partito

M'è forza alfine. Il mio popolo ingrato

Solo una voce sediziosa ascolta,

E il superbo Senato si dichiara

Cent

Contro di me. Quel zelo ognuno affetta

Implacabil, crudel, che ognora i tristi

Fingon di possedere, e cui sovente

Forza è che ceda un Re. De' miei nemici

Odo gridar l'industriosa voce

Patria, Religione intorno intorno;

E se ad oppormi a un omicidio io seguo,

M'accuseran d'aver tradito il Regno.

Già già s'oscura il nembo, e la tempesta

Sento cader sul capo mio.

*Dit.* Fra questi

Fatali estremi, io consigliarti ardisco,

Che nei Cidonj istessi, onde potremmo

Guidar il genio impetuoso, cerchi

Un appoggio, Signor. Nemici alteri

D'un giogo a cui piegar non ponno il capo;

Ma amici generosi, util non poco

Da lor trarremmo: Uno ve n'ha fra gli altri,

Il cui nobile cor l'umanità

In mezzo a un fiero ardir conosce e sente.

Sopra de' suoi, che tutti sono eguali

Per valor, per coraggio. Egli acquistossi

Quel segreto poter che un'alma grande

Ottiene ognora; e benchè forse troppo

Selvaggia ed aspra, ha tal virtù, che pochi

Di noi Cretesi d'eguagliarla han vanto.

Duce di tai Soldati, i nostri Arconti

Si possenti e gelosi ben vedresti

Sommessi al tuo poter supremo alfine.

Adorar un buon Re. Soggetto e schiavo

Noi già volemmo un popol forte e altero;

Meglio facciam: nostro rendiamlo amico,

E allor su d'esso regneremo.

Tim.



*Teu.* E' vero,  
 Un tal progetto util farà, ma egli apre  
 A civil guerra il varco. Abbandonarmi  
 Forse a questo degg'io partito orrendo,  
 E al Regno mio per meglio governarlo  
 Fatal ruina sagionar? La vita  
 D'una selvaggia allor che salva io bramo,  
 Esporrò a morte in Cittadini miei?  
 Quanto infelice io son! Dunque per solo  
 Contro di loro armarmi ho dei vassalli?  
 Sfortunato Nocchier da rea procella  
 Mai sempre cinto, altro sperar non posso  
 Che un illustre naufragio. Ah! Re non sono  
 Se il ben non opro.

*Dit.* Come! e dunque nulla  
 Contro alle leggi potrà far virtude,  
 Disporrà solo il pregiudizio, e il fiero,  
 Crudel Farete una spietata legge  
 Sosterrà tue malgrado! Egli in Senato,  
 Ei solo regna, e prezzi, e accordi, e pace  
 Si ricusa ad un tratto.

*Teu.* Sia pur grande  
 L'orgoglio e'l suo poter, ma non fia vero,  
 Che la vittima sua quell'empio ottenga.  
 In questi luoghi profanati a un mostro  
 Di sangue lordo l'innocente preda  
 Di mano io svellerò.

*Dit.* Compier tu possa  
 La santa impresa.

*Teu.* Uopo è che la protegga  
 Alfine il Cielo. E quando fia la Creta  
 Men di tenebre ingombra, e quando ell'abbia  
 Distrutti alfin questi attentati sacri,

(Poi-

( Poichè denno a mia gloria esser distrutti )  
 Ne' secoli futuri il nome mio  
 Viverà rispettato.

*Dit.* Troppo tardi  
 Vien la gloria, Signor, troppo dolente  
 E' un tal destino . . . Chi de' benefizj  
 Dopo la morte il premio sol riceve,  
 Se altari e incensi anco ottenesse, merta  
 Compassion.

*Teu.* Quanto temer io debba,  
 Amico, io sò: ma pur ceder m'è forza  
 A quel poter trionfatore ignoto  
 Che in sen mi parla, e sul mio core impera.  
 Guardie, a me sia condotta di Cidone  
 La prigioniera. ( *le guar. p.* ) Favellarle io voglio  
 Pria ch'altri ardisca dal suo carcer tetro  
 Trarla malgrado mio, tenerla al crudo  
 Armato in di lei danno, che domanda  
 Alto del Cielo in nome il suo supplizio.  
 Qui resta; ella ne vien. La fresca etade,  
 Quel volto suo, fuorchè a Farete, a tutti  
 Commoverian in seno il cor.

## S C E N A III.

*Asteria, Guardie, e detti.*

*Ast.* DI nuovo  
 Che da me si pretende? e qual rigore  
 Dopo la tua promessa a cruda morte  
 Ora mi chiama? arde l'orribil foco  
 Che a me si ferba? O Re, tu m'hai compianta,  
 E m'abbandoni in questa guisa?

*Teu.*



*Teu.* Io veglio

Sopr' a' tuoi giorni, e mi feconda il Cielo.

*Ast.* Perchè dal carcer mio trarmi?

*Teu.* Per solo

Renderti al patrio suolo: il tuo foggiorne

Antico rivedrai . . . Misera donna,

Rispettabil fanciulla, che rapita

Fosti alla tua famiglia, ah! ti rammenta

Di me lontan da questi luoghi infauti.

Tu partirai fra poco. I nostri altari

Poni in eterno obbligo . . . Scorta fedele

Ti seguirà, Vivi . . . Di te chi meglio

La vita meritò?

*Ast.* Deh mio Sovrano,

Deh mio Signor, io caggio a' piedi tuoi,

E questo cor che già dal sen mi fugge

A te ne vien. Ricevi, immagin santa

De' veri Dei che ognun qui difonora,

Da me tributi, e incensi, in te gli adoro.

A que' mostri d' inferno tu mi togli

Che col Ciel sulle labbra, erano solo

I carnefici miei. Malgrado ancora

Al giusto orror cui servitù m' ispira,

L' esser tua schiava io crederei mia forte.

*Teu.* Quanto più l'odo, e più mi sento in petto

Commosso il cor. Dimmi, è poi ver che il dolce

Tuo genitor, che alla sua tomba presso

Piange te sola e brama, è già partito

Per venir a riprenderti?

*Ast.* Lo intesi.

Poc' anzi dir; ma nella mia rinchiusa

Dura prigion, quello saper non posso

Che avvenne entro al mio albergo.

*Teu.*

*Teu.* E non t'è noto,

Che da tuo padre qui spedito, venne

A proporci Datame amica pace,

E che forger potranno alfin tra noi

Sereni giorni?

*Ast.* Oh Ciel! Datame! ah! quanto

Mi trema il cor! Del tuo Senato è in mano

Datame, e in mezzo agli assassini miei?

*Teu.* Con troppo fiero colpo, io ben lo veggo,

Ho trafitto il tuo cor; ma per Datame

Nulla temer; fora ei tuo sposo forse?

E' tuo fratello? è tuo congiunto? parla;

Ei mi farà quindi più caro, io voglio

Giovarti più quant' altri più t' oppresse.

*Ast.* O qual gustar m'è dato ombra di gioja!

Deh chi ti sprona una pietosa mano

A tendermi, Signor; in mio favore

Qual nume ti parlò?

*Teu.* Qual? la Giustizia.

*Ast.* No; d' Imeneo la chiara face accesa

Non fu per me! Datame mi ama, in pegno

Datame ha la mia fede, i nostri giuri

Concordi furo, e questo santo nodo

E' per noi inviolabile, e più sacro

Degli apparati, che si fan tra voi

Non di lor voglia per legar due cori.

Quel cor che ho in sen, più mio non è. Datame

Era già presso a rendermi felice,

Mio sposo divenendo, allorchè i vili

Soldati vostri, che fissar in campo

Sopra di lui non oserieno il guardo,

Mentr' egli i passi avea rivolti altrove

Rapiro noi fanciulli inermi, e tratta

Fu



Fu da lor l'innocenza appiè d'un'ara.  
Ecco gli allori onde ne van superbi.  
Un Sacerdore il fangue mio domanda,  
E ne' suoi ferri io son.

*Ten.* Ne' ferri tuoi! ....

Nò; e' sono infranti, pel crudel piuttosto  
Fatti son questi ferri, e se m'ascolta  
Il Cielo alfin, di quegli altari appiedi,  
Ove l'empia sua man ti vuol trafitta,  
Cadrà egli stesso un giorno. Al caro sposo,  
Per cui la morte t'hanno illesa i Numi,  
Ti renderò: fra poco i passi tuoi  
Fia ch'egli segua. Quella Torre intanto,  
Che fu di schiavi ognora orrido albergo,  
Asilo almeno a te divenga; in essa  
Ritorna ancora; alcun s'avanza; poco  
Fora il salvarti: appien distrugger voglio  
Le nostre leggi, o terminar la vita.

*Ast.* Ah! ben d'un'altra Corte, di vassalli  
Meno spietati, di men'empio culto  
Eri degno, Signor!

*Ten.* Vanne, con pena  
Ti allontanano da me, ma deggio alfine  
Di tanta crudeltà, di tante colpe  
Vendicar i miei Dei, l'umanità,  
E te medesima.

*Ast.* Meno giusta impresa  
Da te non so aspettar.

SCE-

*Teucro, Dittimo, e Merione.*

*Mer.* Signor, potrai  
Spoglio di passion prestarmi orecchio?

*Ten.* Parla.

*Mer.* Di fazion me non governa  
Sedizioso spirito, e ben t'è noto  
Che in le dissension nostre, nè schiavo,  
Nè difensor de' pregiudizj atroci  
D'un popol che t'infulta io mi mostrai.  
Gli errori tuoi crudeli, onde sedotta  
E' la sua debolezza, onde nodrito  
E' il suo furore, al par di te vorrei  
Mirar distrutti; ma con forte mano  
Se pensi trattener torrente altero,  
Che procelloso gli argini sormonta,  
Nel tuo corso te pur ei trarrà seco,  
Un violento numeroso stuolo  
Ha in suo favor Parete, e contro al foglio  
Tanto possente è più, quant'ei si crede  
Servir al Cielo, e vendicar te stesso.  
Come, dic'egli, intorno l'innocente  
Figlia di Teucro alle paterne braccia  
Svelta, è morì da tuo pugnol trafitta,  
E' snaturato, e d'un vil fangue avaro  
Una barbara donna egli rispetta!...  
Egli è il solo inumano, ei sol congiunge  
Empietà a crudeltade, e da Sovrano  
Favellar ci pretende, allor che Giove  
Alto comanda. Offesa al di lui ferto

Tomo VI,

H

Fa



Fa il sacro incenso degli altari, e contro  
Al Cielo, alla natura, a tutto un Regno  
Intanto ei si fa reo... Tal d'ira acceso  
Grida Farete intorno, e ben tu fai,  
Che la voce terribile risuona  
In que' deboli cor ond' egli desta  
A sua voglia i trasporti, e cui governa.

*Ten.* Veggo ch'ei te governa, e che a sedurti  
E' giunto al fine. I cenni suoi m'apporti,  
O d'istruirmi pensi?

*Mer.* Io sol ti porgo  
Fido consiglio.

*Ten.* Io non te'l chiedo, e solo  
Dalla giustizia mia consiglio prendo.

*Mer.* Sotto a' tuoi passi ella un abisso puote  
Schiuder fors'anco. Ognun che grande è nato  
Dritto ha d'opporfi con un solo accento  
All'altrui volontà.

*Ten.* Qual dritto!

*Mer.* In questa  
Guisa al supremo è il poter nostro eguale;  
E ognun di noi dell'altro è freno.

*Ten.* E' vero?  
Ognun che grande è nato fra di voi  
E' a vicenda tiranno.

*Mer.* In noi condanni  
L'amor di libertade?

*Ten.* Ella produce  
Pubblica schiavitude.

*Mer.* Nulla puote  
Alcun di noi, se un voto sol gli manca.]

*Ten.* Sì; un'eterna discordia in Creta è legge.]

*Mer.* L'approvasti però tu pure allora

Che

Che t' elegemmo nostro Re.

*Ten.* No; sempre

La condannò il mio cor. L'abborro in somma,  
E a questo Regno ella sarà funesta.

*Mer.* Finor ne fu sostegno. Ma tu parli  
Da Sovrano, Signor.

*Ten.* Da uom favello,  
Da Cittadino: e oprar sò da guerriero,  
Se l'onor mio lo chiegga. Ognun si guardi  
Dal ridarmi a un tal passo.

*Mer.* Un dritto certo  
Potresti anche arrischiare per una vana  
Pretension. Meglio lo spirito ascolta  
Della nostra Repubblica.

*Ten.* Ella troppo  
L'anarchica licenza ascolta omai.

*Mer.* Io che fra dessa e te, Signor, fui sempre  
Imparzial, che in altri tempi amico  
Ti fui, nè mai rivale, io ti favello  
In nome suo.

*Ten.* Della natura in nome,  
E per l'onor del Trono io ti rispondo.

*Mer.* Le nostre leggi...

*Ten.* Eh di parlar finisci  
Di queste leggi tue che orror mi fanno.  
D'esserne protettor, dimmi, non senti  
Rossor in seno?

*Mer.* Una di lor più santa  
E più mite, Signor, leggi proponi;  
Ma non imporla, ma con noi la forza  
Non impiegar; tu ti allontani i cori.  
Persuader è d'uopo; e la prudenza  
E il tempo un dì tutto accordar potranno.

H 2

*Ten.*



172 LE LEGGI DI MINOSSE ATTO II.

*Ten.* Il prudente mi lasci, il valoroso  
Meco ne venga; non ch'io viva è tempo,  
Tempo è ch'io regni.

*Mer.* Regna pur; ma i Grandi,  
E' popolo paventa.

*Ten.* Paventarmi  
Lor farà forza. Impunemente, il sappi,  
Effer giusto pretendo, e la giustizia  
A voi pure insegnar. L'esempio mio  
Se non seguite, rispettate almeno  
Il vostro Re. Dittimo, e noi n'andiamo  
A radunar gli amici, se rimane  
Ai Re traditi un qualche amico ancora.

*Fine dell' Atto Secondo.*

A T-

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Datame, e Cidonj.*

*Dat.* **E** Che! me forse d'abbagliar si pensa  
Colla pompa real, col fasto vano  
Onde ricchezza agli occhi miei fa mostra,  
O d'ammollirci altri si spera? Questi  
Orgogliosi palagi han disgustate  
Le luci mie; quel labirinto illustre  
Ove si narra che Minosse un giorno  
Le sue vergogne ascosse; altro non parmi  
Che una stanza d'orrori; e questo Tempio,  
Ove si vuol che dall'Empireo trono  
Giove disceso sia di luce adorno,  
Altro non è che d'empie stragi un nido,  
Cui de' montoni infanguinati uccisi  
Formano i teschi orribile ornamento,  
E le cui mura infette invan si tenta  
Con dense nubi d'odorosi incensi  
Purificar intorno. Oh come questi  
Monumenti vantati e preziosi  
Dispregievoli sono a chi depresso  
Ben li rimira!

*Cid.* E farà ver che dentro  
A questi infausti chioftri al Ciel non s'offra  
Che stragi e sangue? e farà ver che i Greci  
Così famosi ovunque, de' Greci  
Sacrificati ai Dei che volontari  
Già si formarono? A questi eccessi giunta

H. 3

Fia



Fia la natura?

*Dat.* Dicefi che in preda.

Ella fia d'impofitori a immenfo ftuolo,  
 Che più non fia la fteffa, e corrotto.  
 Abbia della virtude il puro iftinto,  
 Dolce dei Numi e preziofo dono.  
 Egli però ne' noftri petti alligna,  
 Egli 'l coraggio in noi foftien. Le noftre  
 Selve Tempj non han, ma al Ciel ferviamo.  
 Senza oltraggiarlo con perversi voti,  
 Con affaffinj orrendi. Oh fuggir tofto.  
 Quefta poffiam barbara terra! Afteria  
 Da' lacci fciorre, indi partir con lei!  
 Rendanfì i prigionieri che la noftra  
 Pietà salvò da morte, e fatto il cambio,  
 Quefte contrade s' abbandoni, in cui  
 La noftra povertà, ch' effer dovrebbe  
 Onorata da ognun, di fcherni oggetto.  
 Con accoglicnze altere quefte genti.  
 Verfo noi s' abbaffavano; la loro  
 Bontà moveami a fdegno. Ah! ritorniamo.  
 Al Ciel natio, dai loro Dei fuggiamo,  
 Fuggiam dai lor cofumi, e dalle loro  
 Romorofe Città. Crudeli e vani,  
 Cortefi e' fono e barbari; natura  
 Troppo ci fe' nemici,

*Dat.* Ah! prima Afteria.

Lo loro fi tolga. Riveder la patria.  
 Senza recarle il fregio fuo più bello.  
 Chi potrebbe di voi? Quì fra momenti  
 Fia il di lei padre; io la richiefi invano.  
 Al popolo di Creta; l'inquieto,  
 Mi duol nelfun calmò, nelfun la pace.

*In.*

In quefta riconduffe alma finarrita,  
 E con un pianto cui celar volea  
 Un fol di loro mi rifpofe: Oh Cielo!  
 Perchè quel pianto e quel filenzio? A Teucro  
 Volli agitato favellar, ma detto  
 Mi fu, che grazie alle lor leggi un uomo  
 Qual io mi fon non s'avvicina ai Regi.  
 Ne' campi di Bellona ad efi eguali  
 Noi fiamo: e chi fra il trono loro e noi  
 Quefto intervallo ha pofto? e chi a' mortali  
 Ea dignità primiera, e di natura  
 I dritti rapì? folo che detto  
 Un accento fi foife, era la pace  
 Fra noi giurata, Afteria al di lei fpofo  
 Ritornava alla fine, e d' efa il prezzo  
 Quello non era empio metal pregiato  
 Ch' io non conofco, ma i tefor cui tragge  
 L'infaticabil noftro braccio a forza  
 Dai campi, e melli, e frutta; i prigionieri  
 Noi rendevamo; rivolava Afteria:  
 Meco a Cidone: e lascieremo adelfo  
 Senza di lei quefte contrade, o forse  
 Racquiflarla dovrem fra un mar di fangue,  
 Fra catafte di ceneri e di morti!

## S C E N A II.

*Un Cidone, e detti.*

*il Cid.* AH! v'è noto il delitto?

*Dat.* Oh Ciel! che dici!

E qual fu la tua fronte sbigottita  
 Alta difperazion fi mira? Ah! parla.

H 4

*Cid.*



*Cid.* Asteria...

*Dat.* Oh Dio che fu?

*Cid.* Questo edificio,  
Che qui Tempio si nomma, è preparato  
Pella sua morte.

*Dat.* Per Asteria!

*Cid.* In questo  
Medesimo giorno, in questo loco istesso,  
In quest'empio recinto un'empia schiera  
Di certi Grandi condannolla al foco  
Divorator per calmar Giove offeso.

*Dat.* E' morta!...

1. *Cid.* Giusto Ciel!

2. *Cid.* Già la sentenza  
E' pronunziata, e in questo Tempio infame  
Eseguita si debbe. Ecco la pace  
Che si prepara. Sotto un consacrato  
Iniquo ferro sgorgherà fra poco  
Il di lei sangue, e con augusto rito  
Quindi alle fiamme si daranno i cari  
Dolenti avanzi cui Datame adora.

*Dat.* Io muojo. (*cade nelle braccia d'un Cidone*)

*Cid.* E a questo si dovrà dar fede  
Orrido eccesso?

1. *Cid.* Ah! il non poter, amici,  
La nostra faziar giusta vendetta,  
Coi sacri lor coltelli a questi iniqui  
Passar il cor, que' venerati mostri  
Veder uccisi, e nel lor sangue avvolti,  
Egli è un eccesso ancor più amaro.

*Dat.* E sopra (*ritornando in se*)

A' carnefici suoi non mi fia dato  
Almeno di morir?... Sì... Valorosi

E fidi

E fidi amici, or d'eseguir è tempo  
Quel che mi prometteste, e di perire  
Allor ch'io pero. Andiam.

(*Una voce da una delle torri grida*).

Datame, arresta!

*Dat.* Ciel!.. Questa voce d'onde parte? e sopra  
Al capo mio quai Numi il dolce suono  
Rimbombar fero? Illusione è forse  
Che inganna i sensi miei?

*La Voc.* Datame!...

*Dat.* Ah! questa  
E' d'Asteria la voce! Eterno Cielo  
Che la festi per me. Nume possente,  
Vindice Nume! Ombra temuta, e cara  
Allo mio cor trafitto, mi parlasti  
Dal sen forse di morte?

*Cid.* E' inganno, o parmi  
Che dal fondo di questa antica Torre  
Con voce estinta e languida favelli  
Asteria al caro amante?

*Dat.* Io più non l'odo.  
Quella ch'io miro è la sua tomba forse?  
Forse è la sua prigione? od han costoro  
E' una e l'altra inventate?

*Cid.* Qual può darfi  
Stupor al nostro eguale?

*Dat.* E in questa guisa  
Hanno le tombe fabbricate ai vivi  
Gl'iniqui onde regnar?

*Cid.* Nè dardi avremo,  
Macchine, o ferri? e calpestar invano  
Le lor vorrem vaste ruine?

*Dat.* Un nuovo (*s'avvanza verso la torre*).

H. S.

Ro.



Rumor ascolto!... Asteria!... Sommi Dei  
E' dessa, io ben la veggio, ella ne viene,  
Amici, al suo supplizio. Ecco i soldati.  
Che d'intorno le stan. (*si vede nel fondo  
Asteria circondata dalla Guardia che il Re  
le avea data. Datame continua*).  
Vadasi, e d'uopo.  
Di vendicarla, e di morirle appiedi.

## S C E N A III.

Cittimo, e detti.

*Dit.* **C**He pensate di far? qual folle, o ciechi,  
Impeto vi trasporta? Ah, che nessuno  
Di lor m'ascolta! Della schiava almeno  
Seguano i passi, fuggano veloci.  
Questi orribili altar, cui la vendetta  
A dei Numi inflessibili ha sacra,  
Partano dalla Creta. Infra di noi  
Cose videro sol, che orrore eterno.  
Denno loro ispirar, e per cui sempre  
Odiarci dovranno. Ma la giusta  
Mano che Asteria al suo supplizio invola  
Ameran fra le loro orride selve...  
Quali grida improvvisate odonfi intorno  
Per l'aere risuonar? M'inganno, o sento  
Strepito d'armi? Atroce giorno, fatto  
Pell'orror, pel terrore! Ah, che le nostre  
Leggi, i costumi nostri, e gli empj riti  
Miseri giorni produrranci ognora!  
Si voli al Re.

SCE-

## S C E N A IV.

Teucro, e detti.

*Ten.* **F**ermati, amico. Tempo  
Non è più di salvarla: son tradite  
Le cure mie. La mia ragione invano,  
Invan la mia bontà pugnò finora.  
Contro alla crudeltade, e invan spregiando  
Di nostre leggi la barbarie, Asteria  
A Cidone io rendea. Con flebil voce  
La mesta umanitate il mio foccorso  
Avea implorato, e dal sospeso ferro  
Difendeva i suoi di. Già questo core  
S'abbandonava alla soave gioja  
Di rapir ai tiranni un'innocente.  
Datame tutto ora distrusse,  
*Dit.* Come!  
Strano attentato!  
*Ten.* Ah! i barbari costumi  
Addolcir non si può. Datame...  
*Dit.* Quale  
Fu l'imprudenza sua?  
*Ten.* Col proprio capo  
Ei l'ardir pagherà. Contro me stesso  
Osò d'armarsi quell'audace, e allora  
Ch'io sol vegliava, ch'er'armato solo  
Pella sua sicurezza, e allor che lungi  
Da questo Tempio i miei soldati pronti  
Erano a trar là prigioniera, ei sopra  
Di lor furente unito a' suoi scagliossi.  
Or qual congiura è questa? io non l'intendo.

H. C.

A dan-



A danno mio d'intelligenza forse  
 Erano entrambi, e della mia clemenza  
 La mercede era questa? Io accorro, e spinto  
 Da un furor cieco, il braccio infanguinato.  
 Ei mi rivolge al cor, lo incalzo, ei cade,  
 E con Asteria prigioniero ei resta.  
 Denno entrambi morir; di mia pietade  
 Ecco l'amaro frutto! io sol facea  
 Due sconosciuti. Ah! periglioso è spesso  
 Queste genti il salvar, e troppo io fui  
 Clemente, umano verso un popol fiero,  
 Che nè rispetto alcun, nè freno ascolta,  
 E di cui vendicarmi io debbo alfine.  
 Oh a qual passo traeami questa mia  
 Compassion! io'l sangue mio tradiva,  
 Arrischiava il mio trono, e per chi mai?  
*Dit.* M'arrendo, e gli abbandono. Se comune  
 La colpa è in lor, denno espiarla; ingrati  
 S'entrambi sono, d'obbliarli è forza.  
*Teu.* Con pena il fo, ma la ragion lo impone.  
*Dit.* La giustizia inflessibile, del trono  
 La maestà, questo di sangue asperso  
 Loco sacrato, i profanati altari,  
 La legge, il tuo interesse, tutto omai,  
 Tutto li condannò.  
*Teu.* D'Asteria forse  
 La grazia, la beltà mi parla ancora  
 In fondo a questo cor, ma servir debbo  
 La patria alfine, e i soli miei nemici  
 Questi selvaggi son. Detesto ognora  
 Una legge crudel, ma v'hanno al mondo  
 Certi mortali, il cui fero costume  
 Ai benefizj ingrato, diffidente,

In

Intrattabile, altero chiede sempre  
 Armato fu di loro un ferreo braccio.  
 Quale ho amico alla fine, onde s'armasse  
 La temeraria man per un selvaggio;  
 E a prò d'una straniera? Essi perire  
 Vollerò a forza, e periran; ma queste  
 Mie luci almen del fato loro estremo  
 Testimonj non sien.

## S C E N A V.

Un Araldo, e detti.

*Teu.* **C**He fu di loro?

*Aral.* L'inaudito furor orribil morte  
 Ben tosto seguirà. Con alte grida  
 Il popol tutto il lor supplizio affretta,  
 Si raccoglie il Senato, e periranno,  
 Entro all'augusto rispettabil loco  
 Cui profanaro entrambi.

*Teu.* In questa guisa  
 Fia tratta Asteria a morte?

*Aral.* Nulla omai,  
 Nulla salvarla puote.

*Teu.* Io queste braccia  
 Stese le avea dalla pietà sedotto,  
 E ad onta mia si fabbricaro entrambi  
 L'empio loro destino. E' pronunziata  
 Già la sentenza?

*Aral.* Asteria in pria si debbe  
 Sacrificar su' nostri altari, e in breve  
 Tutto per ciò fia pronto. Ai più spietati  
 Orrori del supplizio si riserva

Quin



Quindi Datame; giudice non vuole  
Senza di te, Signor, della sua colpa  
Essere alcuno, e Asteria sola adesso  
E' pensier del Senato ..

*Ten.* Ah si! Datame

Quello è che a morte la conduce. Vani  
Furo i miei sforzi e la bontà. Si voli  
Di nuovo in campo; il mio dover primiero  
E' questo, e la possente e grande io sono.  
Qui è disarmato il mio poter, un voto  
Sol ho in Senato, ma all'armata io regno ..

*Aral.* D'Asteria il padre dall'etade oppresso  
Piagnendo arriva a passi tardi e lenti,  
Sostenendosi appena, e con tremante  
Voce ripete ognor, che un prezzo tale  
Porta con se pell'innocente figlia,  
Che l'umano tuo cor d'esso fia pago ..

*Ten.* Quanta simplicitade alligna in questi  
Rozzi mortali! L'infelice vecchio  
Scelse un infausto punto, e nutre in seno  
Una vana lusinga. Non fia vero  
Ch'unqua io lo vegga. Omai non ha più loco  
Trattato alcuno infra di noi ..

*Aral.* Se fede

A lui si presti, un dono tal ti reca ..  
Onde stupir dovrai ..

*Ten.* Misero padre!

Nulla io posso a suo prò. Deh gli ascondete  
L'odioso spettacolo del sangue  
Che dee versarsi!

*Aral.* Egli, Signor, insiste,

E va dicendo, che già presso ormai  
All'ultimo suo dì, senza dolore

Per

Per sempre chiuderà le luci al giorno,  
Se un sol momento può caderti appiedi ..  
Chiese ancor di Datame ..

*Ten.* Ahi sventurato!

*Dit.* Signor, s'accordi ad un'inferma etade  
Questo vano conforto ..

*Ten.* Ah! quand'io vidi

La figlia mia, la sposa in queste braccia  
L'alma spirar fra' marziali orrori,  
Dentro al mio petto in quell'amaro istante  
Le consolazion non ebber loco ..  
Io ne cercai sol nel progetto vano  
D'illuminar le genti, i miei vassalli  
Di raddolcir, di far meno selvaggia  
La barbara Cidonia. Il Ciel che tutto  
Governa e regge, io ben lo veggo, serba  
Così gran cangiamenti a dì più lieti.  
A lenti passi s'incammina il mondo  
Verso la luce, ed alla Grecia ancora  
Sovraffa degli orror la notte orrenda ...  
Quanto v'invidio, e fortunati Regi,  
Che oprate il bene a un cenno sol! Nessuno  
Al vostro cor benefico contrasta:  
E se parlate sol, lieta è la terra ..

*Fine dell'Atto Terzo.*

A T



## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Azemone accompagnato da uno Schiavo che gli dà mano.*

**E** Che! nessuno a me ne viene in questo Solingo loco! I miei compagni, i miei Fratelli io quì non veggo. Questi illustri Portici eccelsi, ov' io credea che i Regi Si mostrassero ognora ai fortunati Sudditi loro, e dei stranier la tema Rassicurar degnassero, soltanto. Armate genti scoprono al mio sguardo; Regna cupo silenzio intorno intorno. E l' avide mie luci errano invano. Datane; che dovea d' un tardo vecchio Il cammin tardo prevenir, non miro, Nè alcun si trova che alla mia vecchiezza Offra un asilo. Là in Cidonia certo Noi non faciam così, ma dalle Corti, Bella ospitalità, tu sei sbandata. O Cittadini miei, ne' di cui cori Semplici e generosi han loro albergo Il valor, la pietà, quanto stupore Desteravvi l' udir il fiero scorno Ondò oltraggiò questa vetusta etade La Cretense alterigia! O se palese Fosse al Re la ragion per cui ne venni In questo loco, ei pentirsi al certo Di trattarmi così! Ma il cammin aspro

E la

E la vecchiezza opprimono i miei sensi  
Debili e stanchi. Sotto a que' cipressi  
Un riposo gustiam, che il Ciel di rado  
Alle fatiche nostre accorda. (Siede.)

## SCENA II.

*Azemone in cima alla Scena, Teucro in fondo, preceduto dall' Araldo.*

**E** Dunque (all' Aral.)  
A morir me n' andrò nel patrio suolo,  
Senza veder il tuo Sovrano?  
*Aral.* Io vengo,  
Infelice straniero, ed annunziarti,  
Che il mio Signor da sua bontà condotto  
Ei qui ne vien, ti rassicura, e parla.  
*Aze.* Poichè alfin le mie preci ascolta, il Cielo  
Di vedermi ei ringrazi.  
*Teu.* Ebben, che chiedi,  
Misero vecchio? e qual a' danni tuoi  
Demone congiurato ora ti sforza  
A lasciar la famiglia e 'l natio suolo  
Per venir testimonio del supplizio  
D' una tua figlia?  
*Aze.* Se uman core alberghi, (dopo d' essersi alzato)  
Se udirmi vuoi, se del tuo Regno intero  
Il ben ti cale, ella è sicura, e lieta  
Sorte, mercè del zelo mio, l' attende.  
A ricomprarla io vengo.  
*Teu.* Omai più prezzo  
Non v' è, non pace o speme, il sappi, e fuggi  
Da quest' orrido luogo: un cor paterno

Que-



Questa albergar non dee barbara terra.

*Aze.* Trema, trema ch'io parta.

*Ten.* Esser dunque

Della sua morte spettator vorrai?

*Aze.* Ella non morirà. Forse Datame

T'avrà informato del disegno ond'esso

Ed io quì ne venimmo.

*Ten.* Ei di tua figlia.

La morte, ei cagionò. Fuggi dall'empio

Rogo fatal precipitando i passi,

Torna alla patria tua, torna, infelice,

Gemendo a terminar i tristi avanzi

Della misera tua penosa vita.

La mia più acerba è ancora, e crudelmente,

Bench'io sia Re, m'hanno provato i Dei.

Della mia sposa, di mia figlia strazio

Fero i Cidonj, e al par di me tu provi

D'esser padre il dolor. Ognun che nacque

Dee apprendere a soffrir. Morire i suoi

Pria di morir si vede. E' già perduta

Per te, pella sua patria Asteria, invano

Io la sua morte d'impedir cercai;

Ricomincia la guerra, e nulla puote

Inoridir un mar d'umano sangue,

Che scorrerà fra pocq.

*Aze.* Io piangerei.

Ben più su te che sul mio patrio nido,

Se d'Asteria i bei giorni in questa guisa

Troncar lasciassi. Ella vivrà, me'l credi;

Tali io n'ho pegni, che de' suoi tiranni

Commoveranno il cor.

*Ten.* Misero padre,

Qual error ti trasporta?

*Aze.*

*Aze.* Allor che innanzi.

Agli occhi tuoi spiegati avrò i miei doni,

Non potrai rigettarli: affai maggiori

I miei tesori son di que' che un giorno

Al gran Pelide offerse il Re di Troja.

Fede mi presta.

*Ten.* D'ingannarti cessa,

Teco riporta i doni tuoi; consoli

La tua vecchiezza il Cielo! io ricondurti

Farò a Cidone, o padre mio.

S C E N A III.

*Dittimo, e detti.*

*Di.* DA questo

Tempio micidial, Signor, te'n fuggi.

Di già s'appressa il sacrificio, intorno

Erra la morte, e lo spettacol fiero

Troppo è vicin. Dei Re l'augusto aspetto,

Favorevole altrove, ov'ei si mostri,

La vita apporta, e salva i rei: tu solo

D'un funebre apparato esser potresti

Quì spettator d'un barbaro straniero

Troncar si dee la vita, ma ben sai

Qual sangue in pria sparger si vuol, qual zelo.

L'empio olocausto ha preparato. Ognuno

Cieco è già reso. La ragione, il pianto

Che mi spremeva la pietà dagli occhi

Non disarmò la legge, e impaziente

Di questa morte il popolo, l'attende

Quasi solenne, augusta festa. E' adorno

L'altar di Giove; e ognun vi porta a gara

In-



Incensi e doni; la funesta tromba  
 Udrai fra poco, e a quel lugubre suono  
 Ripetuto tre volte, la dolente  
 Vittima sotto al consacrato ferro...  
 Ah! fuggiamo, Signor, nè gli occhi nostri  
 Profani un culto iniquo.

*Ten.* Io questo piango  
 Rispettabile vecchio. Ah! s'abbia cura  
 De' tuoi miseri giorni, onde fra poco  
 Il dolor finirà l'amaro corso.  
 E' padre l'infelice; io questo sacro  
 Carattere compiangò.

*Aze.* Io te compiangò  
 Affai di più, ... ma spero ancora.

*Ten.* Fuggi;  
 Sventurato, una volta.

*Aze.* Un solo accento (*trattenendolo.*)  
 Pria di lasciarmi, ascolta. In breve adunque  
 A' Numi tuoi presenterai d'Alteria  
 Le viscere fumanti, e de' Cretesi  
 Sacerdoti le man di sangue lorde  
 Rintraccieran gli eventi del futuro  
 Nel suo squarciato seno? e tu permetti  
 L'empio delitto?

*Ten.* Ei misero mi rende,  
 Ei mi riempie di spavento, io l'odio,  
 E lo detesto; prevenirlo volli,  
 Vorrei farlo tuttor, ma invan cercai  
 Di salvar i suoi giorni, al patrio Cielo  
 Di renderla alla fin. Sento pur troppo  
 Il tuo dolor, la tua perdita amara...  
 Ma riparo non v'è.

*Aze.* Che! tu volevi

Ren-

Renderla al padre? Non temer: al padre  
 La renderai. (*due Cidoni apportano una cassetta  
 coperta di lame d'oro.*) Mira a' tuoi piedi questi  
 Tesor degni dei Numi.

*Ten.* O Cielo!

*Aze.* Un giorno  
 La tua dimora hanno abbellita, un giorno  
 Furono tuoi... Tu gemi e piangi!.. Questi  
 D'Alteria sono, conservarli è d'uopo.  
 Trema, infelice Re, trema que' doni  
 Di rinunziar. Troppo è che Alteria omai  
 Per loro ottenga. Ella non è mia figlia...  
 Sappilo, è figlia tua.

*Ten.* Possente Cielo!

*Dit.* O Provvidenza!

*Aze.* Sì, da me ricevi  
 Quei pegni e questo foglio, certe prove  
 Del suo destin. (*trae dalla cassetta un foglio cui  
 Ten. esamina tremando.*) Quel lucido Pirope  
 Che sua madre abbellì quando nemica  
 Ad ambi noi la marzial fortuna  
 Perir la fece, è il prezzo che ad offrirti  
 Sin quì né venni. Io pen tel diffi; ei raro  
 E prezioso è più dei tesor vani  
 Della superba tua Corte.

*Ten.* Mia figlia! (*gridando.*)

*Dit.* Eterni Dei!

*Ten.* Mio dolce padre! o amico! (*abbrac. Aze.*)  
 O mio liberator!

*Aze.* Questa mia mano  
 Dalla morte salvolla, io l'allevai  
 Come un pegno di pace, ognor la vidi  
 In bellezza, in virtù crescere; adesso

A te



A te la rendo, e il Ciel più non la chiede.

*Teu.* O figlia!... (a *Dit.*) Andiam, mi segui.

*Dit.* O qual momento!

*Teu.* Ah! forse all'ara ella vien tratta, e forse

Il Sacerdote... Secondate, o Guardie,

Il vostro Re... (s'ode la tromba.)

T'apri esecrabil Tempio! (atterra la porta,

il Tempio s'apre. Si vede Farete circondato

da Sacrificatori. Asteria è prostrata appiè dell'

altare, e si rivolge verso Farete stendendo la

mano, e guardandolo con orrore. Farete col fer-

ro in pugno è pronto a ferirla.)

Ah! che veggio mia figlia!

*Far.* Ella s'uccida!

*Teu.* Ferma! ella viva!

*Aze.* Asteria!

*Far.* Ardisei forse (a *Teu.*)

Liberar la mia schiava?

*Teu.* Empio! e tu ardisci

Alzar quel braccio micidial?... O Dei,

Benedite la man che questo spezza

Altar nefando, altar di colpe. (rovescia l'

altare, e tutto l'apparato del Sacrificio.)

*Far.* L'empio

Tuo cieco ardir, sacrilego tiranno,

Sarà punito in breve.

*Ast.* O tu sostegno, (a *Teu.*)

E protettor dell'innocenza augusto;

Sei tu pur quello onde l'invitto braccio

Giusto e vendicator de' giorni miei

La trama riuni? Deh se me salvi,

Salva Datame ancor, lui pur comprenda

Il benefico tuo soccorso; alfine

Solo una schiava io son.

*Dit.* Beato istante?

*Teu.* Tu schiava! o sangue mio! Sangue di Regi!

Figlia diletta figlia! questo Vecchio

Ti rese al padre tuo.

*Ast.* Chi! me!

*Teu.* Confondi

Col tuo pianto il mio pianto; e in queste braccia

Gusta un nuovo destino. Immagin viva

Della tua genitrice, or che sei resa

Alla mia vecchia età, la tua congiungi

Alma forpresa all'alma mia smarrita.

*Ast.* O mio Re!

*Teu.* Dimmi padre... Omai non devi

Darmi altro nome.

*Ast.* Oh Cielo! e farà vero,

Generoso Azemon?

*Aze.* In testimonio

Ne chiamo i Numi.

*Teu.* Tutto è noto.

*Ast.* O padre!...

*Teu.* In sì lieto momento da' suoi lacci

Si disciolga Datame.... E' voi m'udite.

*Ast.* Oh Cielo! o caso inaspettato! ah! s'io

Tua figlia sono, è figlio tuo Datame.

Io veggo, io riconosco la paterna

Anima tua.

*Dit.* La fazion crudele

Mira, Signor, che sta a Farete intorno,

E già s'appressa alla vendetta. Ognuno

Quà e là se'n corre, e inonderà fra poco

Di fanatiche genti un folto stuolo

Col ferro in pugno questo loco. Osserva



Merione cogli altri, a cui fan cerchio  
 Immense genti; bench' ei fiati amico,  
 Di favorirle mostra. Oh Cielo! è questo  
 L' erce che a Troja io vidi? O quale scorgo  
 Cieco furor! Il barbaro Farete  
 Del suo nero velen l' orribil foco  
 Ha dunque acceso in tutti i cori? udite  
 Di natura le voci ei non ha mai.  
 E accusarti saprà, Signor, di frode,  
 E d' impostura. Fralle sue catene  
 Langue Datame, ei condannollo, e ucciso  
 Sarà fra poco.

*Ast.* Oh Cielo! ah! prevenite  
 Delle sue colpe la maggior.

*Ten.* Ti calma.  
 Nè desso, nè i suoi Numi avranno alfine  
 Vittime più, nè gli attentati iniqui  
 Alcun più mirerà.

*Dit.* Tranquillo, immoto  
 Nelle tue braccia egli svenar saprebbe  
 Tua figlia istessa; e il popolo prostrato  
 Nelle sua morte loderà de' Numi  
 L' alta giustizia.

*Ten.* Allor che noto il sangue  
 Gli sia cui sparger volle, d' oltraggiarmi  
 Non oserà il crudele. Checchè fatto  
 Abbia Datame, il voglio salvo. Tutto  
 Un carattere nuovo acquista omai;  
 E ben far io saprò che ognun rispetti  
 Delle nazioni il sacro dritto.

*Dit.* Invano  
 Speri che quel superbo a compiacerti  
 Unqua s'abbassi; egli le leggi attesta,

Ma

Ma vuol dettarle.

*Ten.* Pe' suoi giorni ei tremi.  
 Immolato io l'avrei dell' are appiedi,  
 Se il rispetto de' Numi l'ira mia  
 Non frenava in quel punto. Io già non era  
 Armato contro il Santuario. Alfine  
 Vedrai s'io so farmi obbedir. Datame  
 Se a me non rende, ei ne farà punito,  
 Se dovesse cader sotto dell' ara  
 Di sangue aspersa in cenere il mio Soglio.  
 Tutto a compier io volo, e tu m'attendi.

( ad Ast. )

*Ast.* Signor!... Datame salva, ... il nostro amore  
 Approva per pietà! La sorte mia  
 E' di doverti in ogni tempo il giorno.

*Ten.* Tu di quel vecchio, che in estrania terra  
 ( all' Ar. )

Padre le fu, cura ti prendi, e veglia  
 Su d' essa attento.

*Aze.* O Re! quel cor paterno  
 Avrà sol nel tuo Regno i suoi nemici ...  
 ( Teucro parte con Dittimo e le Guardie ).

Supremo Dio che la natura reggi,  
 Su questo impuro luogo, ch' altri ardisce  
 Tempio chiamar, e con nefando orrore  
 Divotamente macchia ognor col sangue  
 Delle nazioni, a che non iscagliafi  
 Le tue faette ultrici? In questo loco  
 Datame, e Asteria esser doveano uccisi.  
 Provvidenza suprema, hai tu vegliato  
 Sopra di loro, e men empio destino  
 Lor preparasti. Altar noi non abbiamo  
 Ove l'uom fral t'implori; ma ne' boschi,

Tomo VI.

I

Ne'



Ne' campi io ti rimiro, e ognor ti adoro.  
 Come tu sei, nell'universo intero  
 E' il Tempio tuo, gran Dio. Nulla ad offrirti,  
 Nulla a sacrificarti io m'ho: tu solo  
 Il tutto doni. Deh una vita salva  
 Che a quella di Datame io aveva unita!  
*As.* Se dobbiamo perir, se questo, o padre,  
 E' il nostro fato, disfidar la morte  
 Noi ben sappiamo, da te l'appresi, ognora  
 Tu guidasti il mio cor; e fra Datame,  
 E te morir dato farammi almeno.

*Fine dell' Atto Quarto.*

A T-

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Teucro, Azemone, Asteria, Merione, l' Araldo,  
 e seguito.*

*Teu.* **V** Anne, e lor di, che la clemenza mia  
 ( *all' Ar.* )

Nel folle orgoglio loro hanno abbastanza  
 Debolezza creduta; che de' rei  
 Loro attentati io stanco son; che questo  
 Atterrato da me barbaro altare  
 E' l'impresa, il trofeo più glorioso  
 Ond' io mi vanti; che de' faziosi  
 Partiti loro estinta l'Idra omai;  
 Più non distillerà l'orribil tosco  
 Sul mio trono avvilito, e sulla mia  
 Famiglia; alfin che cangiar leggi è d'uopo,  
 Ch'uopo è aver un Sovran... ( *l' Ar. parte* )  
 ( *a Merione* ) Tu che non sai  
 Qual esser debbi, e fluttuando ognora  
 Fra me e Farete, ti credesti troppo  
 Al tuo Re per servir grande e possente,  
 Superbo Merion, pretendi ancora  
 Di poter a tua voglia il foglio mio  
 Sostenere o atterrare? Quel Re, lo sappi,  
 Onde geloso di mostrarti ardisci,  
 Uopo di te non ha se vincer vuole,  
 Se vuol regnar. D'inganno esca una volta  
 Quel folle orgoglio. O in mio favor il ferro  
 Snuda, o contro di me; coll'armi in pugno

I 2

Di



Di combattermi è forza, o di seguire  
Il tuo Sovran.

*Mer.* Signor, se i dritti tuoi,  
Di tua famiglia i dritti, e quei che accorda  
A tua figlia un ritorno avventuroso  
Uopo è servir, del mio braccio disponi,  
De' miei tesori, del sangue mio: se abusi  
Del grado tuo per calpestar le leggi,  
Della mia vita a costo le difendo.  
Padre e Monarca fortunato, adunque  
Hai d'usurpar risolto ad onta nostra  
Un assoluto impero, ai Sacerdoti  
Degli alti Numi, e a' Grandi, e a me medesimo  
Di far piegar sotto al tuo giogo il capo,  
E de' vili Cidonj osi servirti  
Per opprimer così la Creta e noi!  
Sia grande pur il nome onde t'ascolti  
Chiamar, ma sappi, che allo Stato unito  
Forza è che ceda un uom.

*Ten.* Lo Stato unito  
È tutto in me . . . Superbo amico infido  
Sol per nemico or ti conosco, corri  
A' tuoi tiranni.

*Mer.* Il vuoi?

*Ten.* Tutti punirvi  
Io spero alfin. Sì, temerario, vanne;  
Sì, combatti per loro, a me non cale,  
Li disprezzo abbastanza per unirli  
Con teco insieme. (*Merione parte*).  
(*ad Azemone*). E tu Straniero amato;  
La cui grand' alma ad onta mia sforzommi  
I Cidonj ad amar, senza di cui  
Stato sarei nel vano mio splendore

D' eter-

D' eterno danno un luminoso esempio,  
Tu per cui padre io son, sotto a quest' ombre  
Dell' onte mie l' estremo o il fine attendi.  
Estinto mi vedrai fra brevi istanti,  
O vincitor.

*Aze.* Ah! tu il mio Re divieni . . .  
Deh colla fresca età la forza antica  
Per seguirlo mi date, o giusti Dei!  
Se questo eroe non vince, io morir voglio.  
Forse Datame, e i tuoi qui son venuti  
Sol per essere uccisi? E' Asteria? . . . Oh Dio!  
Un nuovo affanno lagrime paterne  
Mi trae dagli occhi . . .

S C E N A II.

*Asteria, e detto.*

*Ast.* Dove porto, oh Cielo!  
Gli erranti passi miei? qual esser debbe  
Il mio destino?

*Aze.* D' inoltrar ti guarda  
Verso i campi di morte il piede, o cara,  
O amata figlia . . . L' amor mio ti chiama  
Con questo nome ancora. Degno sangue  
D' un vero Re, fuggi un infausto loco,  
Fuggi il tempio esecrando ove recisi  
Esser doveano i dì, ch' io ti serbai.  
Trema.

*Ast.* Ch' io tremi! non son questi i primi  
Insegnamenti tuoi. Crudel periglio  
Al Re, a Datame, a te sovraffa, e sola  
Esserne a parte io debbo.

*Aze.* Il padre tuo

I 3.

Lo



Lo proibisce.

*Ast.* Il mio dover lo impone.

*Aze.* Questo luogo altre volte alla battaglia

Correr mi vide; inerme adesso e franco

Io sono, e nulla al par di te poss'io.

*Ast.* Morir non posso almeno? (*volendo uscire*)

*Aze.* Al fatale punto (*mettendoselo dinanzi*)

Fosti presso abbastanza.

*Ast.* Ah! quella morte

Al mio cor abbattuto orribil era;

Inutile all'Eroe che in questo petto

Scolpito avea, vittima innamorata

L'alma io spirava; ma il morir con esso

E' illustre forte, e addolcirà la gloria

Il mio fato crudel. Degne di voi

Le figlie di Cidon là ne' conflitti

Seguon gli sposi, i padri: e quando il Cielo

Figlia me vuol d'un Re, quand'io conosco

Il sangue mio, degenerarne deggio?

No; i lamenti, il dolor, il pianto sono

Vani oggimai; le tue virtù antiche

Meco riprendi, e s'egli è d'uopo, cerca

Di rendermi più forte. Io mi vergogno

Di pianger più senz'ajutar Datame.

## S C E N A III.

*Datame, e detti.*

*Dat.* **E**gli a' tuoi piedi la sua gioja apporta  
E'l suo dolor.

*Ast.* Che dici?

*Aze.* Come?

*Ast.*

*Ast.* Il padre

Non vinse forse?

*Dat.* Ei vinse; io solo, io solo

Misero sono.

*Ast.* Se vivete entrambi,

Che temer debbo? O Cielo, o Provvidenza,

Di que' Numi esecrabili trionfa

Che qui adorano ancor!

*Dat.* In questo giorno

Memorabile il Re vincer dovea

Di Creta i formidabili tiranni,

E gli Arconti, e Farete, e un furioso

Popolo, ignaro che tradendo un Padre,

Credea servir al Cielo. Le sue grida

Giugneano a noi, qual sulle nostre spiagge

Sibilando e fremendo opposti venti

S'odon chiamar terribile procella.

A noi disperazion l'alma strigne

Di non poter contro di loro almeno

Combattendo morir: quand' ecco giugne

Teucro nel carcer tetro ove nascosi

Gli empj ci aveano ai rai del Sole; e cinti

Di ferri obbrobriosi, in Sacrificio

Per offrirci con te, de' loro agnelli,

Delle giovenche al pari, onde sì grato

Dicono il sangue a' lor propizj Dei.

L'armi ei ci rende; io la faretra allora

E i dardi miei riprendo, onde sì spesso

A' suoi fuggiaschi avea tronca la vita:

Rapido più d'un rapido baleno

Che per l'aere trapassa io già rimiro

Di Cretesi fuggir immenso stuolo,

Ed all'Eroe ch'io servo il campo voto



Fuggendo abandonar. A quel superbo  
 Capo, a quel Merione ei vola, vinto  
 Lo getta al suolo, fra catene il lascia,  
 E sotto a' colpi miei nel sangue avvolti,  
 E nella polve cadono gli armati,  
 Che volean vendicarlo. Io ricoperto  
 Del sangue loro al fantuario volo,  
 A quell'orribil rispettato loco,  
 Ove di Giove l'empie leggi a morte  
 Condannata ti aveano, ove di veli  
 Funebri cinta, e colla feral benda  
 Al capo intorno, eri a finir vicina  
 Per man del tuo carnefice la vita.  
 Quel carnefice reo, l'empio Farete  
 Serbava ancor l'autorità che un sacro  
 Delirio aveagli data fugli schiavi  
 Di questo Tempio abitatori. Tutti  
 A difenderlo intesi, intorno intorno  
 Lo cingeano costor, chiamando Giove  
 Che udirli non poteva, e fino al Cielo  
 Urli atroci mandando. Io gli disperdo,  
 Fra lor penetro, il barbaro Farete  
 Giungo, trafiggo: e scellerato, io grido,  
 D'Asteria mia vittima cadi e muori.  
 Dall'amor trasportato e da una troppo  
 Giusta vendetta, il sanguinoso corpo  
 Trassi fin qui, tu puoi vederlo, e della  
 Tua vittima goder. I suoi frattanto  
 Sorpresi ancor del proprio fallo iniquo,  
 E taciturni e da terrore ingombri,  
 Dell'Eroe vincitor caddero appiedi.

*Aze.* Figlio contento io muojo.

*Ast.* O nuova patria!

Que-

Questo è 'l più lieto de' miei giorni. Caro  
 Amante! dolce sposo!

*Dat.* Io la tua fede,  
 Io posseggio il tuo cor, ma questo giorno  
 Della tua gloria è orribile a chi t'ama.

*Ast.* Qual puoi temer periglio? Ah no! t'inganni  
 Tu sei felice.

*Dat.* Io ben fui tale allora  
 Che nelle nostre Selve in mezzo agli altri  
 Eguali a me commosso il tuo gran core  
 Fra ben cento guerrieri all'opre mie  
 Porgea la palma, allor che la tua mano  
 Il prezzo fu di mia costanza, allora  
 Ch'io mi credeva tuo. Del nome mio  
 Andar poteva d'Azemon la figlia  
 Superba un giorno. O virtuoso amico,  
 Ben tu lo fai, che incoraggisti ognora  
 L'amor che in sen per lei m'ardeva.

*Aze.* E deggio  
 Approvarlo ognor più.

*Ast.* Le illustri prove  
 Onde sei chiaro, la mia stima, i nuovi  
 Tuoi benefizj all'amor tuo dannosi  
 Saranno fosse? e chi nel mondo intero  
 Può rapirmi a Datame?

*Dat.* Dall'atroce  
 Conflitto uscendo, al padre, al tuo Sovrano  
 Richiesi la tua man, non già qual prezzo  
 Del mio soccorso, ma qual sacro dono  
 A me dovuto per giustizia e mio,  
 Poichè tu il promettesti. Infanguinato,  
 Di morti cinto e di nemici, io solo  
 Per Asteria vivea, morirò per lei.

L. S. *Ast.*



*Ast.* E in Creta chi farà quell'alma ardita,  
Che contrastarti di sì vivo amore  
Ohi l'oggetto?

*Dat.* In così strana Corte  
Quei che di Grandi han nome, onde il cor forse  
Aspira a tanto onor, d'esso non degno  
Dichiarano un soldato... S'io gli dissi...

*Aze.* Rispettabil soldato, o fia tua sposa  
Asteria, o Teucro è ingrato.

*Ast.* Esser nel puote.

*Dat.* Intesi dir, che ne farebbe offesa  
La real maestade. Io non credea  
Che questa fronte di cotanto scorno  
In Creta si macchiasse.

*Ast.* Ah! n'arrossisco.

*Dat.* La man di real donna esser può solo  
D'un Greco Prence. Queste son le leggi,  
Questi i costumi loro.

*Ast.* Agli occhi miei  
Questo è quel che la Creta ha di più degno  
D'odio, d'orror. E che! di queste leggi  
Così vantate la primiera forse  
D'esser ingrato impone? No; più ingiusta,  
Meno atroce non fu quella che uccisa  
Voleami appiè de' lor furenti Dei.  
Il genitor rispetto, e degna forse  
Del real sangue onde son nata, io sento.  
Quest'alma mia; due volte il Re la vita  
Mi diede, io l'amo; ma per lui medesimo.  
Giuro, per te, pell'amer mio, che s'egli  
Tentasse quella fe' che a te donai,  
Se del maggior dei Re m'offrisse il trono,  
I miei Deserti al mio Datame unita

Pre-

Preferirgli saprei. Datame è il solo  
Ben di quest'alma, e scettro, e impero, e foglio  
Calpesterai per lui. Troppo è maggiore  
D'un Re Datame.

## S C E N A I V.

*Teucro, Merione incatenato, Cidonj, Soldati  
Popolo, e detti.*

*Teu.* **U**N padre a te il concede  
E in faccia a lui taccion le leggi.

*Ast.* Ah! solo  
Tu sei giusto, Signor.

*Teu.* Sì; tutto cangia  
In questo giorno, e la barbarie antica  
Io distruggo alla fine. Abbia principio  
Per voi, per me novella vita, e fia  
Testimonio Azemon del nodo eterno,  
Ch'io formerò di nuovi altari appiedi.  
Soldati, in preda alle voraci fiamme  
Questo Tempio si dia; (*Si vede il Tempio  
incendiato, una parte del quale cade in fon-  
do al Teatro*). Riconoscete

Qual Successor del foglio mio Datame,  
Riconoscete una mia figlia; e dessi  
E come servite sotto a Dei più giusti,  
Sotto a più sante leggi. (*ad Ast.*) Onde sei nata  
Il popolo apprendendo, alfin detesta  
La cruda legge, che voleati uccisa,  
E confuso, e smarrito, al suo dovere  
Ritorna, e lascia un assoluto impero  
Al suo Sovrano. (*a Mer.*) Per servirmi or vivi,

I. 6.

Su-



Superbo Merion; il tuo Signore  
 Ti vinse e ti perdona. D'abbagliaro  
 L'impostura, l'invidia, e l'obbedirmi  
 Fia la tua sola pena . . . Valorosi  
 Cidonj amici, lieti omai gustate  
 Sereni giorni, e liberi, e fratelli  
 Siamo fra noi; l'arti e le leggi amando,  
 Diverrete felici . . . Indegno scorno  
 Della natura, sagrafizzj atroci,  
 Pera di voi l'orribile memoria,  
 Nè monumento alcuno a' dì futuri  
 Serbi di voi la Storia iniqua! . . . Grandi,  
 Siate sommessi, e conservate in pace  
 Gli onori vostri . . . Sacerdoti, Arconti  
 Popolo tutto, i vostri raddolcite  
 Aspri costumi, entro a più degni Templi  
 Servite al Cielo, e illuminata omai  
 Tutta la Grecia il vostro esempio imiti.  
*Dat.* Celeste Nume in terra, anima grande,  
 Eccelso Re, sul popol mio per sempre  
 Regna e sopr' al mio cor. Io, questo foglio  
 Che mi ferbi, non merto, ma d'Asteria  
 Degno mi sento, e Asteria sola adoro.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

A N-

\*\*\*\*\*  
 A T T O P R I M O . S C E N A I .

*Scelgon, per oltraggiarli, i lor Sovrani.*

**N**on occorre immaginarsi, che vi avesse in Grecia alcun Re dispotico: la tirannide Asiatica vi era in orrore. Così ne erano i primi Magistrati, come vediamo anche oggidì verso il Settentrione molti Monarchi soggetti alle leggi delle loro Repubbliche. Si ha una gran prova di questa verità nell'Edipo di Sofocle. Quando Edipo in collera contro Creonte grida *Tebe*, Creonte risponde, *Tebe: egli mi è permesso quanto a te, di gridar Tebe*, Tebe. Indi aggiunge, *che sarebbe assai pazzo a desiderarsi di esser Re; che la sua condizione è molto migliore di quella d'un Monarca; ch'egli è più libero, e più felice.* I medesimi sentimenti spiccano nell'Elettra di Euripide, nelle Supplichevoli, e quasi in tutte le Tragedie Greche. I loro Autori erano gl'Interpreti delle opinioni, e de' costumi di tutta la Grecia.

*Su quel figlio morì, cui di sua mano  
 Sacrificato avea.*

Il Parricidio consacrato d'Idomeneo in Creta  
 non



non è il primo esempio di questi sacrificj abominevoli, che macchiarono altre volte quasi tutta la terra. Vedete le note seguenti.

*Videro far di Polissena strazio.*

I Poeti, e gli Storici raccontano, che s'immolasse Polissena all'ombra d'Achille; e Omero ci descrive il divino Achille, che sacrifica di sua mano dodici Cittadini Trojani all'ombra di Patroclo. E' questa a un di presso la Storia de' primi barbari che abbiamo trovati nell'America Settentrionale. Da quanto ci viene riferito degli antichi tempi della Grecia, è chiaro che i suoi abitanti non erano, che selvaggi superstiziosi e sanguinarj, fra i quali vi erano alcuni *Bardi* che cantavano degli Dei ridicoli, e dei guerrieri assai grossolani, che vivevano di rapina. Ma questi *Bardi* usavano delle immagini forti e sublimi, atte in ogni tempo a soggiogare la fantasia.

*Ella è barbara ancora.*

Bisogna bene, che i Popoli d'Occidente, cominciando dai Greci, fossero barbari al tempo della guerra di Troja. Euripide in un frammento, che ci è rimasto della Tragedia dei Cretesi, dice, che nella lor Isola i Sacerdoti mangiavano della carne cruda nelle feste notturne di Bacco. Si sa d'altra parte, che in molte di queste antiche orgie, Bacco era soprannominato mangiatore di carne cruda.

Ma non consisteva già la barbarie dei Greci nell'

nell'uso soltanto di questo cibo. Non si ha che ad aprire i Poemi d'Omero per raccogliere quanto fossero feroci i loro costumi.

Si scorge sul bel principio un gran Re, che niega in modo oltraggioso di voler restituire la figlia ad un Sacerdote che gli offeriva il prezzo del riscatto. Si vede Achille che tratta questo Re da vile, e da cane. Diomede ferisce Venere e Marte, che ritornavano dall'Etiopia ove avevano cenato in compagnia di tutti gli Dei; Giove, che ha già impiecata sua moglie una volta, le promette per la seconda il medesimo complimento. Agamennone dice ai Greci raccolti, che *Giove sta macchinando contro di lui la più nera perfidia*. Se gli Dei sono perfidi, cosa esser devono i mortali?

E che dirassi della generosità d'Achille verso di Ettore? Achille invulnerabile, cui gli Dei hanno fabbricato un'armatura del tutto inutile; Achille secondato da Minerva, di cui Platone ha poi fatto il *logos* divino, il verbo; Achille che non uccide Ettore, se non perchè la saggezza figlia di Giove, il *logos*, ha ingannato questo Eroe colla più nefanda impostura, e col più abominevole prestigio; Achille in fine avendo sì agevolmente ucciso, per ogni sua prodezza, il pio Ettore, ed essendo stato da questo Principe nell'atto di morire scongiurato di rendere il suo corpo infanguinato ai suoi parenti, gli risponde: *io vorrei tagliarti in pezzi, e mangiarti così crudo*. Ciò potrebbe giustificare i Sacerdoti Cretesi, s'eglino non fossero fatti per servire di esempio.

Achil-



Achille non s'arresta già qui; egli fora i talloni d'Ettore, vi passa una coreggia, e lo strascina così pei piedi nella campagna. Omero non dormiva quando cantava queste imprese da Cannibali. Effe aveva la febbre calda, e i Greci erano attaccati dalla rabbia.

Ecco nulladimeno ciò che si è convenuto ammirare dall'Eufrate al Monte Atlante, perchè questi orrori assurdi sono stati celebrati in una lingua armoniosa, che divenne la lingua universale.

*E i rozzi figli di Cidone.*

La picciola Provincia di Cidone è al Nord dell'Isola di Creta. Ella difese per lungo tempo la sua libertà, e poi foggogata dai Cretesi, che lo furono in seguito a vicenda dai Romani, dagli Imperadori Greci, dai Sarracini, dai Crociati, dai Veneziani, e dai Turchi.

## SCENA II.

*S'affida ognuno.*

La Scenna è nel famoso Tempio di Giove a Gortina, ch'era la Capitale dell'Isola di Creta.

*Quantunque volte il Sol sette fiato.*

Lo scopo di questa Tragedia si è di provare, che bisogna abolire una legge quando è ingiusta.

L'Istoria antica, cioè la favola ha detto da molto tempo, che questo gran Legislatore Minosse, proprio figlio di Giove, e tanto lodato dal

dal divino Platone, avea istituito dei sacrificj di sangue umano.

Questo buono, e saggio legislatore immolava tutti gli anni sette giovani Ateniesi: almeno Virgilio lo dice:

*In foribus lethum Androgeo tum pendere poeanas  
Cecropida iussi, miserum septena quotannis  
Corpora natorum.*

Quello ch'è oggidì men raro d'un tal sacrificio si è, che vi ha venti opinioni differenti dei nostri profondi Scolasti sopra il numero delle vittime, e sopra il tempo in cui venivano sacrificate al preteso mostro, conosciuto sotto il nome di Minotauro; mostro, ch'era evidentemente il nipote del saggio Minosse.

Qualunque si fosse il fondamento di questa favola, è assai verisimile, che s'immolassero degli uomini in Creta, come in tante altre contrade; Samconiatone citato da Eusebio (\*) pretende che questo atto di Religione fosse istituito *ab immemorabili*. Questo Samconiatone viveva molto prima dell'epoca, in cui si pone Mose, e ottocento anni dopo Taut, uno de' legislatori dell'Egitto, di cui i Greci fecero poi il primo Mercurio.

Ecco le parole di Samoniatone tradotte da Filone di Biblo, e riportate da Eusebio:

„ Presso gli antichi nelle gran calamità, i Ca-  
„ pi

(\*) Preparazione Evangelica. Lib. I.



pi dello Stato comperavano la salute del popolo sacrificando agli Dei vendicatori i più cari fra i loro figliuoletti. Ilo, o Cronos secondo i Greci; o Saturno, che i Fenicj appellano *Israel*, e che fu poi collocato nel Cielo, sacrificò in tal guisa il proprio figliuolo in un gran pericolo, in cui trovavasi la Repubblica. Questo figliuolo che si chiamava *Jend* l'aveva avuto da una Giovane nominata Annobret; e questo nome di *Jend* significa in Fenicio *primo nato*.

Tale è la prima obblazione all'Essere eterno, di cui sia rimasta fra gli uomini la memoria; e questa prima obblazione è un parricidio.

E' difficile sapere precisamente, se i Bracmani avessero questo costume prima dei popoli di Fenicia e di Siria; ma è troppo certo, che nell'India siffatti sacrificj son della più rimota antichità, e che non vi sono ancora aboliti ai giorni nostri, malgrado gli sforzi dei Maomettani.

Gl'Inglese, gli Olandesi, e i Francesi, che abbandonarono i loro Paesi per andar a mercanteggiare, ed a scannarsi in que' bei climi, han veduto frequentemente delle giovani vedove, ricche, e belle precipitarsi per divozione sul rogo de' loro mariti, respingendo i proprj figliuoletti, che lor stendevan le braccia; e le scongiuravano di viver per essi. Di tanto fu spettatrice, non ha molto, la moglie dell'Ammiraglio Russel sulle rive del Gange. *Tantum Religio potuit suadere malorum!*

Gli Egiziani non mancavano di gettare in cerimonia una fanciulla nel Nilo, quando teme-

vano, che questo fiume non arrivasse all'altezza necessaria.

Quest'orribile costume durò fino al Regno di Tolomeo Lago: era esso probabilmente tanto antico quanto la loro Religione, e i loro Tempj. Nè si citano da noi queste pratiche dell'Antichità per farci belli d'una scienza vana; ma lo facciamo gemendo in vedere, che le superstizioni le più barbare sembrano un istinto della natura umana, e che si rende necessario uno sforzo della ragione per abolirle.

Licaone, e Tantalo, offerendo agli Dei i proprj figliuoli in guazzetto, erano due padri superstiziosi, che commisero un parricidio per divozione; ed è cosa onorevole per i Mitologisti l'aver immaginato che gli Dei punissero questo delitto, invece d'aggradirne l'offerta.

Se v'ha qualche fatto avverato nell'Istoria antica, è il costume della piccola Nazione conosciuta poi in Palestina sotto il nome di Ebrei. Questo popolo, che prese il linguaggio, i riti, e le costumanze de' suoi vicini, non solamente immolò i suoi nemici alle differenti divinità che adorò fino alla trasmigrazione di Babilonia, ma sacrificò i suoi fanciulli medesimi. Quando una Nazione confessa d'essere stata per lungo tempo capace di queste abominazioni, non v'è caso di opporle, bisogna credere alle sue parole.

Oltre' al sacrificio di Jette, ch'è assai noto, confessano gli Ebrei, che da lor s'abbruciavano i loro figli, e le loro figliuole in onore del loro Dio Moloc nella Valle di Tofet. Moloc significa letteralmente il Signore: *adificaverunt ex-*



*velsa in Tophet, quae est in valle filiorum Hennon, ut incenderent filios suos, & filias suas igne (\*)*

Essi hanno edificato degli alti luoghi in Tofet, ch'è nella Valle dei figli d'Hennon, per abbruciare i loro figli, e le loro figliuole.

Se gli Ebrei gittavan sovente i loro figli nel fuoco per gradire alla Divinità, ci fan anche sapere; che gli facevan morire qualche volta nell'acqua. Essi schiacciavan loro la testa a colpi di pietre sulle rive dei fiumi (\*\*): „ Voi immolate i vostri fanciulli agli Dei nei torrenti a colpi di pietre.

E' insorta una gran disputa fra i Dotti sopra il primo sacrificio di trentadue Donzelle offerte al Dio *Adonai*, dopo la battaglia guadagnata dalla Orda Giudaica sopra quella de' Madianiti nel picciol deserto di Madian Arabo, sotto il comando d'Eléazar, al tempo di Mosè. Noa si sa positivamente in qual anno.

Il libro sacro intitolato *i Numeri (\*\*\*)*, ci dice, che i Giudei, avendo ucciso nel combattimento tutti i maschi dell'orda Madianitica, e cinque Re di quest'orda medesima, con un Profeta; e Mosè avendo loro comandato dopo la battaglia d'uccidere tutte le mogli, tutte le vedove, e tutti i bambini, si divisè poi il bottino, ch'era di quarantamila, e novecento lire in oro,

com-

(\*) *Jerem. Cap. VIII. Vers. 13.*

(\*\*) *Isaia Cap. XLVII.*

(\*\*\*) *Numeri Cap. XXX.*

computando il siclo a sei franchi della nostra moneta d'oggi: più secento, e settanta mila pecore, settantadue mila buoi, sessantuna mila asine, e trentadue mila donzelle: il tutto essendo il resto delle spoglie; e i Vincitori essendo al numero di dodici mila, dei quali non ve ne restò neppur uno d'ucciso.

Ora del bottino diviso fra tutti i Giudei, vi ebbe trentadue donzelle per la parte del Signore.

Molti commentatori han giudicato, che questa parte del Signore fosse un olocausto, un sacrificio di queste trentadue donzelle, poichè non può dirsi, che si dedicassero agli altari, atteso che non vi ebbe mai religiose fra gli Ebrei, e che se vi fosser state in Israele delle Vergini consacrate, non s'avrebbe preso delle Madianite pel servizio dell'altare; mentre è chiaro, che queste Madianite erano impure, non essendo Giudee. S'è dunque conchiuso, che queste trentadue donzelle siano state immolate. E' questo un punto di Storia, che lascieremo agli eruditi a discutere.

Essi han Preteso similmente, che il massacro di tutto ciò, che viveva in Jerico fosse un vero sacrificio. Imperocchè fu questo un anatema, un voto, un'oblazione, e tutto fu fatto colla maggior solennità. Dopo sette processioni auguste intorno alla città per sette giorni, si fece sette volte il giro della medesima, portando i Leviti l'Arca d'Alleanza, con sette altri Sacerdoti dinnanzi che suonavano il corno. Alla settima processione di questo settimo giorno i muri di Jerico cadettero da loro stessi, I Giudei immolarono tutto in questa Città, vecchi, fanciulli, donne, don-

zel-



zelle, animali d'ogni specie, com'è riferito nell'Istoria di Giosuè.

Il massacro del Re Agag fu incontrastabilmente un sacrificio, poichè fu immolato dal Sacerdote Samuel, che lo tagliò in pezzi con una scure, malgrado la promessa, e la fede del Re Saule, che l'avea ricevuto a riscatto, come suo prigioniero di guerra.

Osserverete nel saggio sopra la Storia dello spirito, e dei costumi delle Nazioni, le prove che i Galli, o i Teutoni, quei Teutoni, di cui Tacito fa le viste d'amar tanto gli onesti costumi, facevano di questi esecrabili sacrificj così comunemente, come correvano al saccheggio, e si ubbricavano di cattiva birra.

La detestabile superstizione di sacrificar delle vittime umane sembra così naturale ai popoli selvaggi, che per testimonianza di Procopio, un certo Teodeberto nipote di Clodoveo, e Re del paese Messino, immolò degli uomini per aver un esito fortunato in una scorreria, ch'egli fece in Lombardia, onde metterla a sacco. Non mancavan che dei Bardi Tedeschi per cantare siffatte imprese.

Questi sacrificj del Re Messino erano probabilmente un avanzo dell'antica superstizione dei Franchi suoi maggiori. Non si è che troppo noto a qual segno fosse invalso siffatto costume presso gli antichi *Welches*, che da noi si appellano Galli. Era questa quella semplicità, quella buona fede, quella Gallica ingenuità, che noi abbiamo tanto esaltata. Che tempi fortunati non eran mai quelli, quando i Druidi, avendo per Tempj del-

le

le foreste, abbruciarono i fanciulli dei lor concittadini dentro statue di vinco più oride ancora di que' Druidi medesimi.

I Selvaggi delle rive del Reno avevano anch'essi una specie di Druidesse, di ammaliatrici sacre, la cui divozione consisteva nell'iscannare solennemente dei fanciulli, e delle fanciulle in gran bacili di pietra, dei quali ce ne resta ancora qualcuno, e che si veggono disegnati dal Professore Schefflin nella sua *Alsatia Illustrata*. Son questi i monumenti di questa porzione del Mondo; queste sono le nostre antichità. I Fidia, i Prassiteli, gli Scopas, i Mironi ce ne hanno lasciate di assai diverse.

Giulio Cesare avendo conquistati tutti questi Paesi selvaggi, volle civilizzarli. Egli vietò ai Druidi tali atti di divozione sotto pena d'esser abbruciati eglino stessi, e fece abbattere le foreste ov'erano stati commessi questi omicidj religiosi. Ma que' Sacerdoti persistettero nei loro riti; e immolavano secretamente dei fanciulli, dicendo, ch'era meglio obbedire a Dio, che agli uomini, che Cesare non era Sommo Pontefice, che a Roma; che la religione Druidica era la sola vera, e che non vi era salute senza abbruciare delle fanciulle nel vinco, o senza scannarle dentro gran tini.

#### Quello d'Ifigenia.

Molti antichi Autori assicurano che Ifigenia sia stata in effetto sacrificata; ed altri immaginarono la favola di Diana, e della Cerva. E' più verisimile

mi-



mille, che in que' tempi barbari un Padre abbia sacrificato sua Figlia, di quello, che una Dea nominata Diana, abbia rapita questa vittima, ed abbia posto una cerva in luogo suo: ma questa favola prevalse, e si propagò per tutta l'Asia, e per tutta la Grecia.

## S C E N A III.

*Se nacque fra di voi, se scaglia il tuono.*

I Cretesi dicevano Minosse figlio di Dio, come dicevano i Tebani di Bacco, e d'Ercole; come quei d'Argo di Castore, e di Polluce, ed i Romani di Romolo: finalmente come i Tartari l'hàn detto di Gengiskan; come l'ha cantato la favola di tanti Eroi, e Legislatori.

I Dotti hanno esaminato seriamente se Giove il Principe degli Dei, e il Padre di Minosse, fosse nato veramente in Creta, e se questo Giove fosse stato sepolto a Gortis, o Gortina, o Cortina.

Peccato, che *Jupiter* sia un nome latino. Gli eruditi pretèser anco, che questo nome latino venisse da *Jovis*, di cui s'avea fatto *Jovis pater*, *Jov piter*, *Jupiter*; e che questo *Jov* venisse da *Jeo-va*, o *Hiao*, antico nome di Dio, in Siriaco, in Egizio, e in Fenicio.

Quelli che s'appellan Teologi, dice Cicerone, contan tre Giovi; due d'Arcadia, ed uno di Creta (\*)

*Prin-*

(\*) *De Natura Deorum. lib. 3.*

*Principio Joves tres numerant ii, qui Theologi appellantur,*

E' da notarsi, che tutti i Popoli hanno ammesso questo Giove, questo *Jov*, l'hàn tutti armato di folgore. Era questo l'attributo riserbato al Re de' Numi in Asia, in Grecia, ed a Roma; ma non in Egitto perchè non vi tuona quasi mai. La Teologia di cui parla Cicerone non fu stabilita dai Filosofi. Non ebbe torto chi disse: *Primus in orbe Deos fecit timor ardua caelo fulmina cum caderent*. V'è senza dubbio assai più gente che teme, che non ve ne ha che ragioni, e che ami. Se avessero ragionato, avrebber capito che Dio, l'Autore della Natura, manda la rugiada, siccome il fulmine e la granuola; ch'egli ha fatto delle leggi, secondo le quali il tempo è sereno in un luogo, mentre è burrascoso in un'altro; e che non fa cader certamente per cattivo umore il fulmine a Babilonia, mentre non lo scaglia mai sovra Menfi. La rassegnazione ai decreti eterni e immutabili della Provvidenza universale, è una virtù: ma l'idea, che un uomo colpito dal fulmine sia punito dagli Dei, non è che una ridicola pusillanimità.



## ATTO II. SCENA I.

*Meravigliar Natura.*

Non solamente Platone, e Aristotele attestano che Minosse, quel Luogotenente di polizia dell' Inferno, autorizzasse gli amori maschili; ma le avventure delle sue due figliuole non fan supporre ch' elleno avessero ricevuta una eccellente educazione. Non ammirate voi gli Scoliafi, che per salvar l'onore di Pasifae, immaginarono che fosse stata innamorata in un Gentiluomo Cretese nominato *Tauros*, che Minosse fece porre nel Castello di Creta sotto la custodia di Dedalo?

Ma non son eglino ancor più degni di ammirazione i Greci, che inventarono la favola della vacca di rame, o di legno, nella quale Pasifae s'accomodò così bene, che il vero toro di cui era invaghita vi restò ingannato?

Non bastava già formar questa vacca; era d'uopo ch'ella fosse in caldo; cosa assai difficile. Alcuni Commentatori di questa favola abbominevole osarono avanzare, che la Regina facesse prima entrare una giovenca in amore nel vano di questa statua, e ch'indi si mettesse in suo luogo. L'amore è ingegnoso; ma è questo un abuso d'ingegno troppo esecrabile. E' vero, che per vergogna, non dell'umanità, ma d'una vil specie d'uomini, brutta e depravata, questi orrori non sono stati che troppo comuni, testimonio il famoso *novimus & qui te* di Virgilio, testimonio il beco, ch'ebbe a godere i favori d'una bella Egiziana di Mendes, quan-

quando Erodoto si trovava in Egitto; testimonio le leggi Giudaiche portate contro gli uomini, e le donne che copulavansi cogli animali, e che imponevano che si abbruciasse l'uomo e la bestia; testimonio la notorietà pubblica di quanto succede anche oggigiorno in Calabria; testimonio l'avviso novellamente stampato da un buon Sacerdote Luterano di Livonia, che esorta i Giovani del suo paese, e quelli di Estonia a non frequentar cotanto le giovenche, le asine, le pecore, e le capre.

La gran difficoltà è di sapere precisamente, se queste orribili congiunzioni abbiano mai potuto produrre dei mostri. Il sommo numero degli amatori del meraviglioso, che pretendono aver veduto dei frutti di queste copule, e singolarmente di scimiotti con delle donzelle non è una ragione invincibile per ammetterli, ma non è neppure una ragione assoluta per rigettarli. Noi non conosciamo abbastanza tutto ciò che può far la natura. S. Girolamo riporta delle Storie di Centauri, e di Satiri nel suo libro dei Padri del Deserto. Sant'Agostino nel suo trigésimo terzo Sermone ai suoi fratelli del Deserto, dice d'aver veduti degli uomini senza testa, che avean due grossi occhi nel petto, e degli altri che non avevano che un occhio solo in mezzo alla fronte: ma converrebbe avere una buona attestazione per tutta l'istoria di Minosse, di Pasifae, di Teseo, d'Arianna, di Dedalo, e d'Icaro. Una volta si chiamavano spiriti forti quelli, che avevano qualche dubbio sopra questa tradizione.

Si pretende ch' Euripide abbia composta una



Tragedia di Pasifae . Almeno è compresa fra quelle che gli vengono attribuite , e che sonosi perdute . Il soggetto era un po' scabroso ; ma quando si ha letto Polifemo , è credibile che anche Pasifae sia stata posta sul teatro .

## S C E N A IV.

*Ognun che Grande è nato .*

E' questo il *liberum veto* dei Polacchi ; dritto caro , e fatale , che ha cagionati molto più mali , che non ne ha prevenuti . Era questo il dritto de' Tribuni di Roma ; era lo scudo del Popolo in mano de' suoi Magistrati . Ma quando quest' arme è in mano di chiunque entra in una assemblea , può diventare offensiva e pericolosa a segno di far perire tutta una Repubblica . Come mai si è potuto convenire , che bastasse un ubbriaco per impedire le deliberazioni di cinque , o sei mila saggi ? supposto sempre che questo numero di saggi possa esistere . Il fu Re di Polonia Stanislao Leskinkì nel suo ozio di Lorena scriveva sovente contro questo *liberum veto* , e contro quell' anarchia di cui prevede le conseguenze . Ecco le parole memorabili che si leggono nel suo libro intitolato *La voce del Cittadino* , stampato nel 1749. alla pagina 19. „ Verrà quel giorno , senza dubbio , che „ noi faremo la preda di qualche famoso conquistatore . Fors'anche le Potenze vicine accorderanno insieme per dividerli i nostri Stati “ . La predizione è avverata . Lo smembramento della Polonia è il gastigo dell' orribile anarchia , in cui un

Re

Re saggio , umano , illuminato e pacifico , fu assassinato nella sua Capitale , e non è sfuggito alla morte che per un prodigio . Gli resta un Regno più grande della Francia , e che potrà divenir florido un giorno , se sia possibile distruggervi l' anarchia , come fu distrutta nella Svezia , e se la libertà vi potrà sussistere colla dignità Reale .

## A T T O III. S C E N A I.

*Altro non è , che d' empie stragi un nido .*

Le vittime sacrificavansi nell' ingresso del Tempio . Il Santuario era riservato pegli oracoli , le consultazioni , e le altre pazzie . I buoi , i montoni , e le capre immolavansi nel *Peripterio* .

Questi Tempi degli Antichi , eccetto quelli di Venere , e di Flora , non erano in fondo che macelli sovra colonne . Gli aromi , che vi si abbruciavano erano assolutamente necessarj per dissipare la puzza di questa continua strage . Ma per quanta attenzione si usasse per gittar lontano gli avanzi dei cadaveri , gl' intestini , e lo sterco di tanti animali , e per lavare il pavimento coperto di sangue , di fece , d' urina , e di fango , era assai difficile di riuscirvi .

Lo Storico Flavio Giuseppe dice , che s' immolarono dugento e cinquanta mila vittime nel giro di due ore , nella Pasqua che precedette la presa di Gerusalemme . Si fa quanto fosse questo Giuseppe esageratore , che ridicole iperboli egli impiegasse per sostenere la sua miserabile Nazione ;

K 3

ne ;



ne; qual profusione di prodigi impertinenti ei militasse; con qual disprezzo siano state queste menzogne ricevute dai Romani; come venisse ripreso da Appione, e come rispondesse con nuove iperboli ai rimproveri che gli venivano fatti. Si è rimarcato, che farebbero stati necessarij più di cinquanta mila Sacerdoti beccaj, per esaminare, per iscannare secondo i loro riti, per tagliare in pezzi e per dividere tanti animali. Questa esagerazione è impercettibile; ma finalmente è certo che le vittime eran numerose in questo macello, come in tutti gli altri. L'uso di riservare i migliori pezzi pei Sacerdoti era stabilito per tutta la terra cognita; eccetto nell'Indie, e nei Paesi di là del Gange. Ciò, che fece dire ad un celebre Poeta Inglese:

*The priests eat roast-beef and the people stare (\*).*

Non vedeanfi nei Tempj che morse, spiedi, gratelle, scumaruole, delle lunghe forchette di ferro, delle mestole, delle gran giare per raccogliere il grasso, e tutto ciò che può ispirare il disgusto, e l'orrore. Non v'è cosa che abbia più contribuito a perpetuare quella rigidità, e quell'atrocità di costumi, che gli uomini condusse finalmente a sacrificare degli altri uomini, e fino i loro proprj figliuoli,

Per

---

(\*) I Sacerdoti sono a tavola, e il popol sciocco ammirava.

Per altro di tutte le vaste moli, che chiamavansi tempj in Egitto, e a Babilonia; e del famoso di Efeso, riguardato come il più maraviglioso d'ogni altro, non ve n'ha pur uno che paragonar si possa in nulla con S. Pietro di Roma, nè con S. Paolo di Londra, e nemmeno con S. Genevieve di Parigi, ch'ora sta fabbricando il Sig. Soufflot, e a cui egli destina una cupola più svelta di quella di S. Pietro, e d'un singolare artificio. Se le antiche Nazioni ritornassero al Mondo, preferirebbero senza dubbio le belle Musiche delle nostre Chiese a dei macelli, ed i Sermoni di Tillotson, e di Massillon a degli augurj.

S C E N A V.

*Verso la luce.*

A non voler giudicare che dalle apparenze, e secondo le deboli congetture umane, per qual moltitudine spaventosa di secoli, e di rivoluzioni non fu egli d'uopo di passare, prima che noi avessimo un linguaggio tollerabile, un alimento facile, delle vesti, e comode abitazioni? Noi siamo di jeri, e l'America è di questa mattina.

Il nostro Occidente non ha verun antico monumento. E che sono quei della Siria, dell'Egitto, dell'Indie, e della China? Tutte queste ruine sonosi alzate sopra a dell'altre rovine. E più che verisimile, che l'Isola Atlantide, di cui l'Isola Canarie sono avanzi, essendo ingojata nell'Oceano, facesse rifluire le acque verso la Grecia, e che venti diluvj locali abbian distrut-



to per ben venti volte ogni cosa prima che noi esistessimo. Noi siamo tante formiche, che si schiacciano continuamente, e che si rinovellano. E perchè queste formiche si rifabbrichino le loro abitazioni, e perchè inventino qualche cosa che somigli ad una polizia, e ad una morale, quanti secoli di barbarie! Qual è quella provincia, che non abbia i suoi selvaggi?

Ogni Filosofo può dire:

*In qua scribebat barbara terra fuit.*

### ATTO IV. SCENA III.

*Ove l' uom frat t' implorà.*

Molti Popoli stettero lungo tempo senza templi, e senza altari, e soprattutto i popoli *Nomadi*. Le picciole orde vaganti, che non avevano ancora Città fortificate, portavano i loro Dei di villaggio in villaggio dentro a delle casse, sopra carette tirate da buoi, o da asini, o sul dorso dei camelli, o sulle spalle degli uomini. Qualche volta il loro Altare era una pietra, un arbore, una picca.

Gl' Idumei, i Popoli dell' Arabia Petrea, gli Arabi del Deserto di Siria, alcuni Sabei portavano dentro a delle cassette le rappresentazioni grossolane d' una stella.

Gli Ebrei molto prima d' insignorirsi di Gerusalemme, ebbero la sfortuna di portare sopra una carretta l' Idolo del Dio Moloc, e degli altri Idoli nel Deserto. *Portatis tabernaculum Moloc vestri*

*stri* (\*), *Et imaginem idolorum vestrorum sidus Dei vestri, qua fecistis vobis.*

Si trova nell' Istoria de' Giudici, che un certo Jonatam figlio di Gersom figlio primogenito di Mosè fosse il Sacerdote d' un Idolo portatile, che la Tribù di Dan (\*\*), avea rubato alla Tribù d' Efraim.

I piccoli popoli non avean dunque che de' Dei da Campagna, s' è lecito servirsi di questa espressione, mentre le gran Nazioni s' erano segnalate da molti secoli con templi magnifici. Erodoto vede l' antico tempio di Tiro, ch' era fabbricato mille e dugent' anni prima di quello di Salomone. Quelli d' Egitto erano più antichi di molto. Platone che viaggiò lungo tempo in questo Paese, parla delle loro statue, che contavano dieci mille anni d' antichità; come fu da noi rimarcato in altro luogo, senza poter ritrovare ragioni nei libri profani, nè per negarlo, nè per crederlo.

Ecco le parole di Platone nel secondo libro delle leggi: „ Se si vorrà usare attenzione, troveranno in Egitto delle opere di Pittura, e di Scoltura fatte già dieci mille anni, che non sono meno belle di quelle d' oggidì, e che furono eseguite precisamente dietro alle medesime regole. „ Quando io dico dieci mille anni, non è questo un modo di dire, ma è secondo la più esatta verità.

Questo passo di Platone, che non sorprese alcuno

(\*) *Amos v. 26.*

(\*\*) *Judic. cap. XVIII.*



cuno in Grecia, non deve recare a noi veruna meraviglia. Si sa, che l'Egitto ha dei monumenti di scultura, e di pittura, che durano da più di quattro mille anni almeno. E in un clima così secco, e così eguale, ciò, che si è conservato per quaranta secoli, può durarne cento, umanamente parlando.

I Cristiani, che nei primi tempi erano uomini semplici, appartati dalla moltitudine, nemici delle ricchezze, e del tumulto; ch'erano una specie di Terapeuti, d'Esseni, di Caraiti, di Bracmani (se puoi paragonare il sacro al profano), i Cristiani, io dico, non ebbero nè templi, nè altari per più di cento, e quarant'anni. Essi avevano in orrore l'acqua lustrale, l'incenso, i torchi, le processioni, e le vesti pontificali; e non adottarono questi riti delle Nazioni, non gli depurarono, nè gli santificarono, che col tempo. Noi siamo da per tutto eccetto nei templi, dice Tertulliano. Ate-nagora, Origine Tazio, Teofilo dichiarano, che i Cristiani non han bisogno di templi. Ma quello che ne rende ragione con maggior energia, è Minuzio Felice Scrittore del terzo secolo della nostra era volgare.

*Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra, & aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, cum si recte existimes sit Dei homo ipse simulacrum? Templum quod extruam, cum totus hic mundus ejus opere fabricatus eum capere non possit, & cum homo latius maneam, intra unam articulam vim tante majestatis includam? Nonne mentis in nostra dedicandus est mente, in nostra imo consecrandus est pectore?*

Que-

Questo prova, che non solamente noi non avevamo allora alcun tempio, ma che non ne volevamo; e che celando ai Gentili le nostre cerimonie, e le nostre preci, non avevamo alcun oggetto delle nostre adorazioni da nascondere agli occhi loro.

I Cristiani non ebber dunque templi, se non verso il principio del regno di Diocleziano, quell'eroe guerriero, e filosofo, che gli protestò per diciott'anni interi, ma che sedotto finalmente, è divenuto il loro persecutore. E' probabile, ch'egli non avesser potuto ottenere molto prima dal Senato, e dagl'Imperatori la permissione di edificar dei templi, come gli Ebrei avevano quella di fabbricare a Roma delle Sinagoghe. Ma è ancor più probabile, che gli Ebrei, che pagavano assai caro questo diritto, impedissero ai Cristiani di goderne. Essi gli riguardavano come gente torbida, e fediziosa, come fratelli snaturati, come rami guasti dell'antico tronco; e gli perseguitavano, e li calunniavano con un furore implacabile.

Oggi molte società Cristiane non hanno templi. Tali sono i primitivi appellati Quaqueri, gli Anabatisti, i Duncardi, i Pietisti, i Morzvi, ed altri. I primitivi anche di Pensilvania non vi hanno eretti di que' templi superbi, che fecer dire a Giovenale:

*Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?*

Ed a Boileau con più arditezza, e severità:

Le Prélat par la brigue aux honneurs parvenu

Ne fut plus qu'abuser d'un ample revenu;

Et pour toute vertu fit au dos d'un carosse

A coté d'une maitre armorier sa crosse.

Ma Boileau parlando così, non pensava che a qual-

K. 6

che



che Prelato del suo tempo ambizioso, avaro, e persecutore. Egli si dimenticava di tanti Vescovi generosi, dolci, modesti e indulgenti, che sono stati gli esemplari della terra.

Noi non pretendiamo già inferire di là che l'Egitto, la Caldea, la Persia, e l'Indie abbiano coltivate le Arti da quei migliaia di secoli, che questi Popoli s'attribuiscono; e ci riportiamo ai nostri libri sacri sopra i quali non ci è permesso di coltivare il più piccolo dubbio.

ATTO V. SCENA IV.

*Al suo Sovrano.*

Non s'intende già qui per supremo potere, quell' autorità arbitraria, quella tirannide, che il giovane Gustavo III. sì degno di questo gran nome, ha abjurata, e proscritta solennemente, ristabilendo la concordia, e la pace, e facendo regnar le leggi coo lui. S'intende per supremo potere quell' autorità ragionevole, fondata sopra le leggi medesime, e da esse temperata; quell' autorità giusta, e moderata, che non può sacrificare la libertà, e la vita d'un Cittadino alla malignità d'un adulator; che si sommette essa medesima alla giustizia; che lega inseparabilmente l'interesse dello Stato con quello del Trono; che forma d'un Regno una gran Famiglia governata da un Padre. Chi esibisse un'idea diversa della Monarchia, si renderebbe colpevole verso il genere umano.

IRE

I R E N E  
 TRAGEDIA  
 TRADOTTA  
 DAL SIGNOR  
 FRANCESCO ZACCHIROLI.

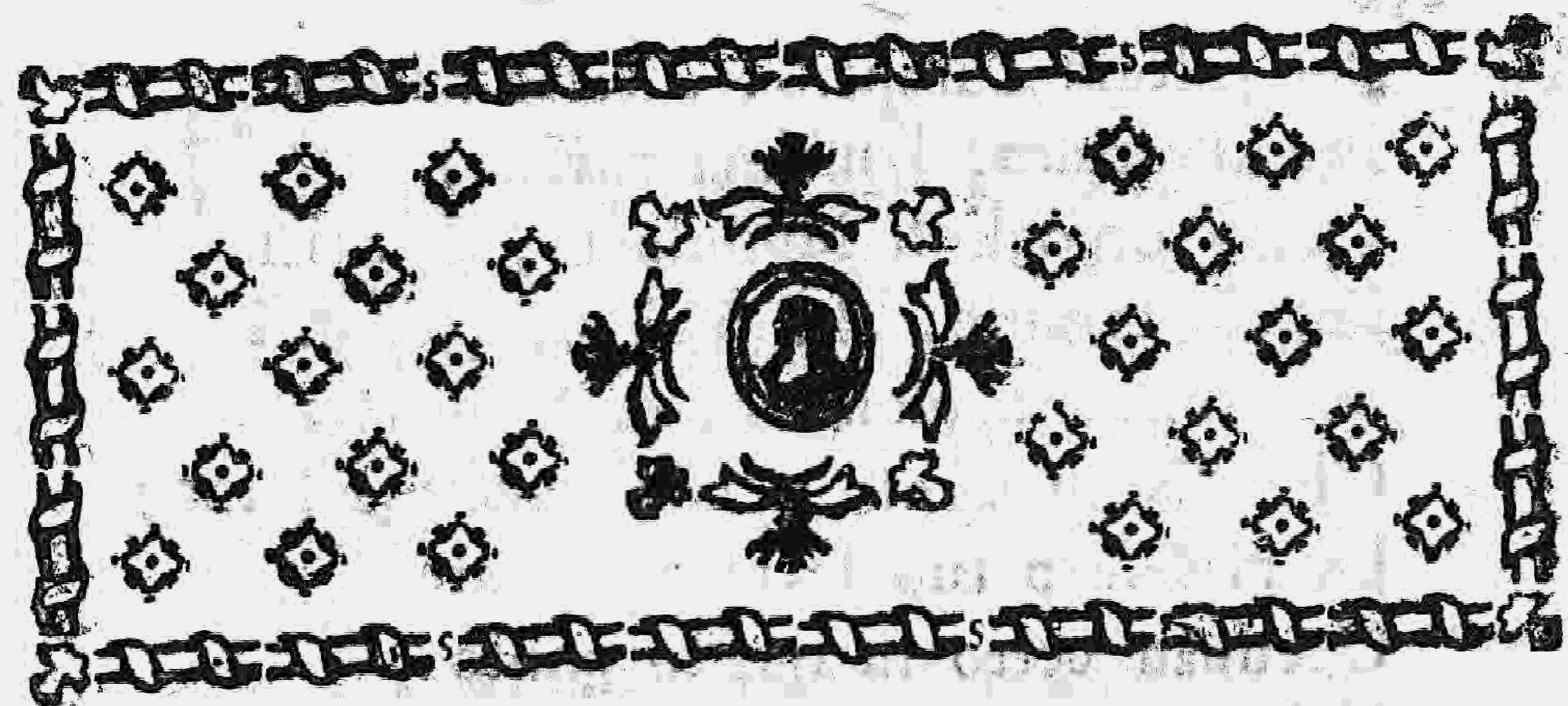


## PERSONAGGI.

NICEFORO, Imperatore di Costantinopoli.  
 IRENE, Moglie di Niceforo.  
 ALESSIO COMNENO, Principe Greco.  
 LEONZO, Padre d'Irene,  
 MEMNONE, Amico di Comneno.  
 ZOE, Confidente d'Irene.  
 GUARDIE.

*La scena si finge in una vasta Sala dell'  
 antico palazzo di Costantino.*

IRE.



## I R E N E.

T R A G E D I A.

~~~~~  
 A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Irene, e Zoe.

Ire. **Q**uale improvviso cambiamento, o Zoe,
 Qual funesto terror dal nostro fianco.
 Allontanaro Cesare e la corte?
 Sul gran palagio delle sette torri
 Ignote guardie vegliano in silenzio,
 E cambiata in deserto appar la reggia.
Zoe. Spesso in Bizanzio ad un bel dì succede
 Il nero orror d'una feral tempesta;
 E in sen la corte non accoglie a lungo
 I rumorosi e frivoli piaceri,
 Degl' infelici cor sollievo e inganno.
 Da rimota cagion certo deriva
 Questo voto, che or vedi. Dello stato
 Gli ordipi tutti congregati insieme

Per

Per ristorar l'impero, e forse ancora
 Per affrettarne l'ultima rovina;
 Questi orgogliosi Mussulman, di Sciti
 Popolo errante, che su i campi nostri
 Son venuti a piombar; mille nemici
 Che stanno ascosti, e che temere è forza;
 Di Niceforo tuo le attente cure
 Occupan certo in questo punto.

Ire. Ah! troppo
 Le tristi del suo cor pene io conosco;
 Ed egli al guardo mio le occulta in vano.
 La vittima io farò di que' sospetti,
 Onde inquieto ognor quel cor geloso
 Della sua sposa la virtude oltraggia.
 Troppo egli ascolta gl'impostori oscuri,
 Perfidi adulator d'un'alma imbellè.
 Che vivon di menzogna e di calunnia,
 E che della ignominia, onde son cinti,
 Macchian l'altrui virtude. Ah! quale affanno,
 Quai pensieri per Cesare son questi!
 Io lo compiangio e gemo: ei di due cori
 Forma ad un tratto la sciagura. O Cielo!
 Perché non scelsi anch'io l'austero asilo,
 In cui, poichè mi strinse Imene il piede,
 Si celò il mio buon padre! Egli per sempre
 Fuggì la pompa delle corti insane,
 La speranza, che inganna e che seduce,
 Lo spavento che agghiaccia, ed il supplizio
 Di viver sempre con se stesso in guerra.
 Perché non calpestai questa importuna
 Fatal grandezza! ohimè! sul trono ascesa,
 Ivi trovai d'ogni sciagura il colmo.
 Vittima coronata in faccia al mondo

Dell'

Dell'alto mio destin teco mi lagno,
 E mi tormenta una fatal memoria,
 Cui condanna il dovere, e ch'io non posso
 Lungi bandir dal seno, Ah l'aria stessa,
 L'aria, che quì respiro, è alla mia vita
 Un mortale veleno.

Zoe. Eppur fin'ora
 Del tuo consorte le gelose smanie
 Ad ognun son nascoste, e ignora il mondo.
 L'ignobile furor che lo tormenta.

Ire. E che da ciò? Se per orgoglio ei cela
 L'atroce sua clemenza, ah sono forse
 Io quì meno infelice? Oh come spesso
 Il foglio, che cotanto altrui fa invidia,
 Pel nostro sesso è di pietade oggetto!
 Passeggiera beltà, dono funesto,
 Quanto cara ci costi, e quanto sei
 Dai nostri pianti compensata!... Ah credi,
 Giorno non v'è, forse non v'è momento,
 Di cui non faccia il barbaro tiranno
 Un supplizio al mio cor. Ben mille volte
 Il cieco irragionevol suo furore
 Gl'infelici miei di pose in periglio.
 Senza cambiar colore, io vidi i segni
 Della oltraggiosa brama. Ah perchè mai
 Non potei occultarli agli occhi altrui!

Zoe. Ma l'innocenza tua, la tua virtude
 Sempre il crudele disarimar sapranno.
 Io gemo nel vederti sì ostinata
 Nutrire il tuo dolore. Alfin che temi?

Ire. Il Ciel, Comneno, ed il mio cor.

Zoe. Comneno
 Ne' bellicosi campi della Tauride

Dal-

Dalla gloria guidato e dal dovere
 Serve a Cesare, e a te. Troppo fedele
 A' giuramenti tuoi, sfugge perfino
 Di mostrarsi a' tuoi sguardi

Ire. Il grand'eroe
 So che non cerca che l'onor: di lui
 Non mi posso lagnar.

Zoe. Le sue vittorie
 Poteron sole rassodar la base
 Di quest' impero, che da lungo tempo
 Già vacilava.

Ire. Che rammenti, o Zoe?
 Ah temo d'ammirar soverchiamente
 Le belle imprese sue ... Commeno è l'uomo,
 Per cui mi aveva destinata il Cielo.
 Entrambi nati da cesarea stirpe,
 Promessi in culla l'uno all'altro, il dolce
 Vicino vedevam bramato istante,
 Che noi per sempre incatenar dovea.
 Crebbi con lui; a lui fu la mia fede
 Promessa, e poi! ... e poi gli fui rapita.
 La ragion dello stato, iniqua e nera
 Scusa trovata per tradir gl'impegni
 Impunemente; questo reo fantasma
 Soggiogò i miei parenti, ed all'orgoglio
 Mia madre un dì sacrificò sua figlia.
 Coperti furo i pianti miei copiosi
 Dalla cesarea fascia, e il mio tormento
 Ornato fu da un'abborrita pompa.
 Nel profondo mio duol smorzar dovei
 Una fiamma che m'era affai più cara
 Dell'impero del mondo: a lui, che solo
 Era di me Signor, dovei sottrarmi;

E da

E da me stessa fra i singulti e i pianti
 Svellermi osai. Nel barbaro conflitto
 Religion con invincibil mano
 La debolezza mia sostenne e resse:
 Ed io, più forte pel novel foccorso,
 Di mai più non amare, allor giurai.
 Giuramento crudel; fatal promessa,
 T'offererò.... Da ciò comprendi, amica,
 Quali mi preparai tormenti e angosce.
 Il genitor, che alla feral procella
 Ch'espone incauto, avria potuto almeno
 Colla virtude sua temprarne i moti:
 Ma la corte ei lasciò, fugge il mio sposo,
 E a un detestato mondo ei mi abbandona.
 Io non ho, che te sola, a cui mi sia
 Dato svelar questo sensibil core,
 Questo trafitto cor, le cui ferite
 Nulla giova a sanar. Ma dalle porte
 Esce alcun della regia; egli è Memnone.

S C E N A II.

Irene, Zoe, Memnone.

Ire. E ben poss'io liberamente ancora
 Vedere il tuo Signor? Essere anch'io
 Fra il numero di quelli, a cui permesso
 E' l'accostarsi a lui?

Mem. Nò, mia sovrana.

Cesare so, che alle tue ciglia intende
 Sottrar l'affanno, ond'è il suo core involto.
 Non sono io già fra i confidenti alteri,
 Che

Che a parte ei mette d'ogni suo secreto.
 Niceforo per me chiuse la foglia
 Del supremo consiglio. Comandante
 Di quelle guardie a custodire elette
 La sacra porta; militar mal noto
 D'orgogliosi padroni; rilegato,
 Non men, che i miei guerrier, nel posto mio,
 Soltanto io so, che l'immortal Comaeno,
 Le rive del Boristene lasciate,
 Ver Bizanzio veleggia: e che fremendo
 Del consiglio il parer Cesare ascolta.

Ire. Comneno!

Mem. Ei torna a noi.

Ire. Dunque a tal segno

Comneno irrita il suo Signor? ritorna
 Senz'ordin suo?

Mem. Si dice almeno: Intanto

La corte ondeggia, si divide, e trema.

Tanto sepp'io dall'improvvisa fama

Che nascer fè il timore e la speranza;

Che va di bocca in bocca armando i cori,

E preparando orribili tumulti.

Quanto a me so che far: so a chi degg'io

La mia mano prestar, la mia difesa.

Io non consulto di ministri e grandi

Le opposte mire ed i pensier nascosti.

Io non credo che a me, e alle mie squadre.

Comneno fè la mia fortuna: a lui

Debbo quello ch'io sono: amo lui solo;

Io servo a lui; e in questo passo estremo

Sarò fedele a quell'augusto sangue,

Ch'egli ha comune colla mia sovrana.

Noti a lui sono i tuoi perigli: e questa

E' la

E' la sola cagion del suo ritorno.
 Ma troppo forse io dissi: In brevi istanti
 Ei quì farà. Parto; m'è caro il tempo:
 Tu perdona al mio zel; soffri ch'io corra
 Ove il dover, ove la fè mi appella.

S C E N A III.

Irene, e Zoe.

Ire. **O**H come son turbata! oh come tutto
 Or per me di timor diviene oggetto!
 Memnone disse assai; o Dio, che intesi!
 Cesare dunque fra i sospetti immerso
 Niega d'udirmi! quì Comneno in breve!
 E Memnone con lui d'accordo è anch'esso!
 Gli ordini convocati entro Bizanzio,
 Cittade ancor del suo destino incerta,
 Stancan già da gran tempo il cor d'Augusto,
 Coi dispareri lor turban l'impero,
 E d'un ribelle fuoco avvampa il volgo.
 Ed io, ne' miei dover chiusa per sempre,
 Sottomessa al mio sposo, e in sen premendo
 Il barbaro mio duol, fra tanti rischi
 Non so temer che del mio core i moti.
 Chi fa qual esso mi apparecchia intanto
 Terribile avvenir! sensibil troppo
 Il ciel mi fè. Se mai Comneno in questi
 Luoghi, mancando ai giuramenti suoi,
 Portasse il piede... oh giusto Dio, che veggio!

S C E-

Irene, Comneno, Zee.

Com. **P**ermetti Augusta, che al tuo sguardo io m'of- (fra,
E qualunque timor scaccia dal seno.
Fra sterili lagnanze io non mi perdo.
Per questo trono, ove il tuo sposo or siede,
Io nacqui, e aggiungo ancora, io per te nacqui.
Ma il destin m'involò l'onor supremo;
M'involò ancor di più, . . . mi tolse Irene.
Con quel, che oprato ho in oriente, forse
Io meritai que' beni avrei potuto,
Che un dì perdei. Ma quando il tuo consorte
Venne al foglio innalzato, ancor la gloria
Per me non favellava. Io non avendo
Altro favor, fuorchè gli avi comuni
Nulla tentai per accostarmi ad essi.
Ma Trabifonda oggi per me sommessi,
Ma i vinti Sciti, e l'Artassata doma
Servono all'ardir mio di scusa almeno.
Torno a' tuoi piè, colla lusinga io torno,
Che ravvisar senza rossor tu possa
In quel sangue, ond'io son, quello onde nasci.
Ire. Prence, che fai! Qual tempo o Dio! qual loco
Sceglie potesti, onde tornarmi inanti!
Tu fai, qual giogo il mio volere opprime;
Qual eterna barriera ci divide;
Sai li doveri, i giuramenti nostri,
E la legge fatal, che di vedermi
Per sempre ti vietò. L'unico mezzo,
Onde calmar di Cesare i sospetti,

Era

Era quel d'evitar la mia presenza.
Oh quanto mai, senza saperlo, azzardi!
Sì; tu fremere mi fai . . . Tu sei perduto.
Com. Quando io tremo per te, posso esser reo?
Cesare è il solo, a cui la mia presenza
Deggia incuter timor . . . Ma dove sono!
Sei tu ch'io veggio! Ad un Sultan geloso
Nascesti per servir! Tu in Grecia dunque
Altro non fei, che una vil schiava d'Asia,
Che in riva al caspio mar comprata un giorno
Da un barbaro Signor geme rinchiusa
Invisibil per sempre a ogn'occhio umano?
E Cesare così cangiò lo spirto
E i costumi di Grecia e d'occidente?
Ire. Dal giorno in cui ei la mia fede ottenne,
Pur troppo il fai, tutto è per me cambiato.
Com. Fuorchè il mio cor, che per Irene è fatto;
Che insulta la cesarea possanza,
Che crede d'eguagliarla. E che! potranno
Fin gli ultimi vassalli al piede tuo
Libero accesso aver; potrà ciascuno
Goder la sorte di vederti, e solo
Niceforo a me sol lo niega e vieta?
Agli occhi suoi son forse un reo? Ma vanne;
Io lo farò più che non pensi. Assai
Fui suddito fin or.
Ire. Io son costretta
A viver come tal. Prence rammenta
Che Niceforo alfine è mio Signore.
Com. No; per un tanto onor egli non nacque.
Egli un ben mi rapì, ch'era già mio.
Non n'era degno; e de' Comneni il sangue
Non passò nel tuo sen, perchè dovessi,

Fra

Fra le catene sue gemere un giorno.
 Colla tremante man, s'ei può, governi
 I tristi avanzi del latino impero,
 Che in Tracia e presso Trabisonda un giorno
 Trasferì Costantin per rea sciagura
 Del mondo, e che per te più che per lui
 Furon dal braccio mio fin or difesi.
 Ei regni pur; di ciò non son geloso;
 Di te sola io lo sono, o il mio coraggio
 Non fia giammai, che perdonar gli possa
 L' indegna servitù, con cui ti opprime.
 Ah tu nascondi alte sciagure; il veggio
 Alle lagrime tue. Gli usurpatori
 Sono pur troppo ahimè! sempre tiranni.
 Ma il cielo, il giusto ciel ricorderassi,
 Che un monarca men reo doveva al trono.

Ire. Inutili lamenti! io son la schiava
 Di mia fè... già la diei... non è più mia.

Com. Tu la dovevi a me.

Ire. Neppur serbarne

La memoria poss'io. Voti soltanto;
 Posso formar per te, che mi spaventi.

Una Guar. Prence, l'Imperator di te richiede.

Com. Di, che verrò. (*alla guardia, che parte*).

Deh non turbarti, o cara;
 Al suo sangue ed al mio so quel che deggio;
 Nulla di me, nulla temer per lui,
 Pensa, ch'io t'amo, e resta poi tranquilla.
 (*parte.*)

Ire. Qual turbamento ora il mio core opprime!
 Qual debolezza e orror mi agghiaccia a un tem-
 Ogni suo detto di terror mi riempie. (po!
 Niceforo non vuol?... Va Zoe, comanda,
 Che

Che tosto e cautamente alcuno esplori
 Le sette torri, queste torri orrende,
 In fondo a cui da Costantino in poi
 Han terminato tanti eroi la vita.
 Dimmi poi tutto, e il mio timor ti mova.

Zoe. Sulle fatali ed esecrate torri

Io stessa veglierò: ma o Dio! pavento,
 Tremo, Augusta, per te. Il sospetoso
 Monarca forse or vi condanna entrambi.
 Deh in quest'orribil dì che far mai pensi?

Ire. Al mio sposo serbar pura la fede,
 Vincer gli affetti miei, se in questo petto
 A svegliarsi tornasse il foco antico;
 Restar d'ogni mio senso arbitra e donna,
 Se a tanto giugne fragil core umano;
 Non combattere in van fato e dovere,
 E non disonorarmi in vita o in morte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Commeno, e Memnone.

Mem. **C**esare, è ver, di favellarti ha brama,
 Ma pria di farlo, si consiglia e pensa.
 Fra vili adulator chiuso in segreto
 Teme il ritorno tuo. Tempo ci resta
 Di meditar l'impresa. Questa sala,
 Che guida di Niceforo alle stanze,
 Anche a quelle d'Irene apre l'accesso.
 Comando io qui: de' congiurati tuoi
 Tu non temer: tutto io disposi; alcuni
 Del balordo delle sette torri
 Son destinati a impadronirsi; e gli altri
 Armati sotto un abito di pace
 Senza incuter sospetto, empion la reggia.
 Ti teme, è ver, Niceforo, ma poi
 Mi crede suo fedele, e in me riposa.
 Certo è il colpo, o Signor.

Com. Fedoro, Arbante,
 Polemone, Rustan son pronti?

Men. Pronti.

Le squadre lor dovranno teco unirsi;
 E lo zel, l'amicizia, e il lor coraggio
 Per te quello faran, che fan coloro,
 Cui pagano i tiranni e braccio e vita.

Com. Ben la mia causa sosterran gli Stati.
 Ma il popolo?

Men. Ti adora: esso ti chiama,

Pren-

Prencce, a regnar. So, che incostante è il volgo,
 E so, che il fuoco, ond'esso avvanpa, e scoppia,
 Nasce in un punto, ed in un punto è spento
 Ma io nutro un tale ardore, e posso quasi
 Prometterti la fè di tutti i cori.
 Mostrati solo; e tosto allor vedrai
 Congiurare in tuo prò senato e plebe.
 Questa reggia crudel, reggia di morte,
 Di rapide conquiste ognor fu preda.
 D'un guerrier, d'un Pontefice la voce
 Venti volte cangiar potè l'impero.
 Queste sedizion son come i fulmini,
 Nel sereno meriggio al suol piombanti,
 Che non previsti, chiudono ogni via
 Al foco incendiator, che ti percote.
 Passar quest'ombre fuggitive e vane,
 Questi fantasmi coronati in trono,
 Che giù cadendo, in un eterno obbligo
 Traean sepolto d'un momento il nome.
 E' tempo alfin, ch'or qui comandi un uomo
 Degno del foglio e de' bei dì Romani.
 Te invita al regno la città. Coloro,
 Ch'io regnar vidi, altro non fer, che ornati
 Di clamide e di ferro nell'ippodromo
 Alteri comparir. Un sacerdote
 Li consacrava di Sofia nel tempio,
 E il ginocchio piegava allor Bizanzio,
 Eppure avevan men coraggio e amici,
 Men diritti di te: osa imitarli,
 Raccogli alfin de' scettri lor gli avanzi;
 Ed oggi regnerai, se ardir non manca.

Com. Così mi basta. Ecco a deporre io volo
 E Bizanzio e il mio core a' piè d'Irene.

L 2

L'al-

L' alma ho ambiziosa, e Cesare detesto.
 Ma tra gli affetti, onde ho battuto il core,
 Il primo è Irene, e da lei sola ho vita.
 Solo per essa or io mi rendo, o amico,
 Reo d' un delitto... Eh! no, non è delitto
 Abbattere un tiranno; io qui riprendo
 Il mio trono, i miei beni. Egli mi avea
 Tolto l' impero, e coll' impero Irene.

Mem. Credo, o Signor, che Cesare desia
 Di parlar qui con te. Ne sei contento?

Com. Il son.

Mem. Le guardie alla mia fè commesse
 Già lo precedon. Se del tuo nemico
 L' odio ingegnoso ha qualche in petto ordita
 Trama contro di te; l' ordin non dee
 Passar che per mia mano. A te di danno
 Nulla avverrà.

S C E N A II

Niceforo; Commeno, e Memnone.
Le guardie si ritirano.

Nice. **P** Rincipe, il tuo ritorno
 Qualche sospetto ha nel mio cor svegliato.
 Ben mi servisti sull' Eufin; ma poi
 Si ubbidisce al Sovran, quando ei comanda.
 Qui d' ogni sguardo sei l' oggetto: a questo
 Popol tu desti un periglioso esempio;
 E fra noi ritornar no, non dovevi
 Senza uno scritto di mia man firmato.

Com. Altrimenti io credei. Gli stati uniti
 Conoscon mal queste tue nuove leggi,

Ed

Ed ubbidire io senza error potei
 A un' augusta assemblea, che tu rispetti...

Nice. E che proteggerò finchè sia fida;
 Tu non osar servirla; essa ti chiama;
 Ed io sul Ponto Eufino or ti rimando.
 In questo istante di quà parti. Scuse
 Udir non vuò. Se al tramontar del giorno
 Sei sul Bosforo ancor, per me non fei
 Che un suddito ribelle; e impunemente
 Nol farai. Questo è ciò, ch' io dir volea.

Com. Spero, o Signor, che l' ira tua potranno
 Calmare i grandi, a cui tu devi il regno,
 E per cui, dopo te, io sono il primo.
 Noto è loro il mio nome, i miei natali,
 I miei servigi, e tu, Signor, tu pure
 Con essi ancor mi renderai giustizia.
 Viver mi lascerai fra queste mura;
 Che il mio valor sostenne, e non fia certo
 Che un dritto inviolabil tu mi tolga,
 Che ai colpevoli sol toglie la legge.

Nice. E pretendere lo puoi?

Com. Lo può, lo dee
 L' ignoto cittadin, e i suoi diritti
 Sono i diritti miei.

Nice. Non più; son stanco,
 Temi del mio furor.

Com. Mal mi conosci.
 Un cuor, come il mio cuor, fa le minaccie
 Franco sfidar, nè può temer di nulla.
 Il mio braccio, il mio sangue, i miei servigi
 Me dalla tirannia salvar potranno.
 No, non fia ver, ch' io parta.

Nice. Intesi assai. (*a Memno. dandogli un biglietto*).

L. 3

Tu,

Tu, che fedel mi sei, prendi, e a' miei cenni
 Servi ad un tempo e alla ragion del regno.
 (parte).

S C E N A III.

Commeno, e Memnone.

Mem. **E**I s' offre a' nostri colpi.

Com. Il foglio è duopo.

Saper ciò, che contien.

Mem. Leggi.

Com. Fu data (dopo aver letto).

Nel suo consiglio la sentenza; e a tanto

Era io già preparato. Il reo Monarca

D'opprimermi sperò. Su questa carta

Scrisse la morte mia.

Mem. Scrisse la sua.

Quest' oscuro tiranno, questo cieco

Despota vil, cinto di schiave intorno,

Schiavo me pur credè. Ma siegui e leggi

Il resto di quell' ordine crudele.

Com. Ah più ch'io non pensava, egli è un tiranno.
 (rileggendo)

In ceppi Irene? E ciò fia ver?

Mem. Pei grandi

Vicina è spesso alla prigion la tomba.

Com. Irene il fa?

Mem. Qualche sospetto averne

Potria fra se; ma nulla ancor le è noto.

Com. Dunque non l'affliggiamo; e sopra tutto

Per sempre il suo periglio a lei si asconda.

Scoppiar dee la congiura, ma sol quando

Si

Si saprà il mio trionfo, o la mia morte.

Mem. Già del commosso popolo le voci

Odi, o Signor.

Com. Non v'è, che un solo infante.

Vado al regno, o alla morte: è tratto il dado;

Si combatta il tiranno. O bravi amici,

Di cui il mio destino oggi mi onora,

Voliam senza esitar.

S C E N A IV.

Commeno, e Irene.

Ire. **A**H dove corri?

Ferma, ferma Commeno, o Dio, che tenti!

Al mio giusto pregar t'arrendi. Io vengo

A risparmiarti la sciagura e il fallo.

Ferve il tumulto: Il cittadino sangue

Già de' Cesari in nome ovunque scorre.

Nel muto mio dolor più non degg'io

Nel mio ritiro soffocare il pianto.

Scosso mio Padra dal furor ribelle

Torna alla reggia ond'erasi sottratto.

Il Pontefice siegue i passi suoi,

E dell' offeso Dio l'ira ei minaccia.

Ambi or cercan di te. Prence li ascolta.

Com. Non è più tempo Irene. E' la contesa

Troppo grande e inoltrata. Ascolterolli,

Quando compiuta avrò la tua vendetta.

(parte coi congiurati).

Irene sola.

EI fugge: ah che farà! Dunque il mio sposo.
 O dee perire, o trucidar Comneno!
 Dio de' miei giorni! nel tuo sen mi getto
 Tu, che un padron mi hai dato; tu che sei
 Del mio destin Signor, guida i miei passi;
 Il mio spirito sostieni, a questo core,
 Che muor del suo velen, rendi la vita;
 Rendi la pace a me, rendila al regno.
 Serba lo sposo mio: tu che fai tutto,
 Che tutto puoi, tu fa che amarlo io possa.
 Gli uomini che son mai, fuorchè strumenti,
 Strumenti vil del tuo voler divino.
 Veglia o Signor, sul mio consorte; e quando
 Io disperata in suo favor t'imploro;
 S'altri sensi nutrire io posso in petto,
 Dio, che fai perdonar, salva Comneno.

S C E N A VI.

Irene, e Zoe.

Zoe. **R**ientra, o Irene; già la pugna è accesa.

Ire. E mio padre?

Zoe. Egli è giunto. In un baleno
 Passò fra il volgo, e fra la turba imbelle
 Di donne, e vecchi, e di fanciul lattanti,
 Ch'alzan le strida al ciel; nè il ciel li ascolta.
 Pietoso il sommo Sacerdote in vano

Of.

Offre ai feriti e ai moribondi asilo:
 Ma i vincitor svenan sull'ara istessa
 I vinti, che fuggir dal reo conflitto.
 Tu a questa furia non esporti. Io veggio
 Cader Bizanzio, e rovinar la patria,
 Cui sostener le nostre man non ponno.
 Ah se or tenti salvarla, ohimè! ti perdi,
 E duopo e attender della mischia il fine.
Ire. No, Zoe; comanda il ciel, ch'io con lei cada;
 No; viver non degg'io fra queste mura,
 Che già il fuoco divora, e in mezzo a queste
 Tombe, che io stessa ho di mia man scavate.

Fine dell'Atto Secondo.

L S

AT

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Irene, e Zoe.

Zoe. **V**olea ragion, che (senza uscir) da noi
L'esito si attendesse della pugna.
Ben uno Scita fra il terror dell'armi,
Da un rigoroso ciel, da un aspro clima
Alla ferocia avvezzo, avria potuto
Sfidar perigli, e ricercar la morte.
Ma Natura per noi fece altre leggi.
Ah! si ceda al destin qualunque sia,
E ogni inutil lamento alfin si tronchi.
Comneno recherà giorni tranquilli;
Sui cuori ei regna, e nella mischia ei porta
Il braccio, il braccio onde salvò lo Stato.
Tutto sperar può dal favor del volgo,
Che quanto abborre un dispotismo infano,
Tanto un oppresso Eroe rispetta e ammira.
E' amato; vincerà.

Ire. Che giova mai
L'essere amato? ogni sciagura acquista
Un peso allor più grande, e sento io stessa.
Che temo di cercar, s'è ver ch'io l'amo;
Di chiederlo al mio cor; di osar soltanto
Chieder qual fu della battaglia il fine,
Quai furo i vincitor, quai furo i vinti!
Quanti delitti in questa reggia oh Dio!
Unir potei! ... d'opera mia son tutti.

Zoe. Al giusto tuo cordoglio aggiugner vuoi

De' ri-

De' rimorsi il timor? Lasciò tuo padre
Quel sacro asilo, ove ignorata e triste
Si nascondeva a ognun la sua virtude;
E a riveder per te gli uomini ei torna,
Che all'ombra degli altar fuggi finora.
Morto era al Mondo, e per sua figlia ei riede
Quì dove un giorno gli avi suoi regnarò.
Gettati nel suo sen: d'un padre in seno
Troverai quella pace e quel conforto,
Che finor negò il cielo al tuo dolore.

Ire. Ne sono io degna, e meritar poss'io
Che un tanto sforzo a me lo renda in questa
Reggia esecrata, e che per me di nuovo
Della Corte agli orror torni ad esporri?

S C E N A II.

Irene, Leonzio, e Zoe.

Ire. **S**Ei tu ch'io veggio, e che al mio seno io strin- (go?)
Ah vieni, o padre, e mi consola! oh Dio!
Per me lasci il foggioro della pace!
E che vedesti in quello dei delitti?

Leon. E' di stragi e d'orror Bizanzio un campo.
Ignoro, grazie al ciel, qual rea tempesta
Quali interessi, e quai partiti opposti
Abbiano a un tratto tanta guerra accesa.
Odo, che contro il suo Signor, Comneno
Mostrarli ha osato fra i ribelli in armi.
Chi dice ch'ei morì: chi dice ancora,
Che il suo Monarca innanzi a lui fuggia.
Evvì chi annunzia Cesare ferito;
E dalle portè delle sette torri

L. 6

Del

Del Bosforo al canal scorre la pugna.
 Qui tutto è orror, tutto è delitto e morte.
 Vengo a involarti al detestabil loco:
 E, se fra l'armi hai uno sposo e un regno
 Perduto, almen la tua virtù ti resti.
 Quanti Cesari io vidi in questa Reggia
 L'un dietro l'altro giù cader piombando
 Dall'avvilito trono! O figlia: il Trono
 Di Dio è quel sol, che non vacilla o trema.
Ire. Ecco la mia sciagura alfin colmata;
 E chi mi annunzia il mio destino, io veggio.

S C E N A III.

Irene, Zoe, Leonzio, Memnona, e Seguito.

Mem. Più tiranno non v'è: giacque trafitto.
 Io l'vidi; e indarno il vincitor Comneno
 Premendo il suo furor, rispettar volle
 L'empio rival, che sotto il piede avea.
 Ma nel suo sangue il popol s'ribondo
 Volea bagnarli, Principessa; or regna
 Comneno, e tutto a' voti suoi sorride.
 Dell'impero il destin cangiato ha un punto.
 Mentre per di lui man vittoria intanto
 Rialza sui nostri muri il Trono eccelso
 De' Cesari, e richiama a noi la pace,
 Ei del pubblico gaudio a te m'invia
 Testimonio ed interprete ad un tratto.
 Perdona, s'or di bocca sua non viene
 Apportator di sì felice avviso;
 S'or da te lungi il suo coraggio adopra,
 Onde arrestar di tanto sangue il corso;

Ire.

E. se

E se alle piante tue non reca ei stesso
 Que' lauri che raccolto ha per te sola;
 All'ippodromo, al Tempio di Sofia,
 Agli ordin dello Stato insieme uniti
 La patria per salvar, io volo; e tutti
 Del santo onorerem Cesareo nome
 Il salvatore, e il vero Eroe di Roma.

(parte.)

Ire. Oh Dio! Che deggio far?

Leon. Credere a un padre,

Seguire i passi suoi. Fra queste mura,
 Senza renderti ai posteri esecrata,
 Viver più non ti lece. Aspro fu, è vero,
 Niceforo con te. Ma ei fu tuo sposo;
 E l'ombra sua, ed i dover di moglie,
 E la tua gloria rispettar ti è forza.
 Io non dirò, che vendicar tu debba
 Col sangue il sangue d'un consorte estinto:
 Barbaro dritto, reo dover fondato
 D'un falso onor sui pregiudizj insani:
 Ma un empio fora irremissibil fallo
 D'essere ohimè! coll'uccisor d'accordo.
 Vedi lo stato tuo: da un lato vedi
 Un temerario giovane, che svena
 Al desio d'innalzarsi, il suo Monarca.
 Dall'altro stan Religion, dovere,
 Il vero onore, la virtù, Dio stesso.
 D'un padre che ti adora io non ti parlo:
 A te credere io voglio; odi il tuo core.
Ire. Odo i consigli tuoi; troppo son giusti.
 Per me son sacri. Un rispettabil uso
 So che al mio stato vedovil impone
 La solitudine: nel tuo asilo io vengo

La

La pace a ricercar; sì, quella pace,
Che nelle Reggie mai trovar non seppi.
Tropo ho bisogno di fuggir il Mondo,
Gl'incanti suoi, e di fuggir me stessa.

Leon. Oh dolce appoggio di mia età cadente!
Vien dunque, e meco obblia quanto lasciai.
Credi; nel seno d'un ritiro ancora
Può un inquieto cor trovar conforto.
Là quella pace io ritrovai che indarno
Finor cercasti; meco vien; ti fida;
Vo il tutto a preparar. Tu al padre intanto
Pel Dio, che mi conduce e che ti vede
Giura, che là farai quanto il dovere
De' Cesari alle vedove prescrive.

Ire. Questi doveri, oh Dio! sembran crudeli.
Ma che per me son necessarij io sento.

Leon. Ah! per sempre da noi s'oblii Comneno.

Ire. Se obbliarlo degg'io, perchè men parli?

Leon. M'intenerisce il tuo dolor; mi reca
Il tuo coraggio meraviglia; e veggio
Quanto combatter dei: va, ti perdono.
Di mia paterna autoritade intanto
Qui teco io non abuso. I dover tuoi
L'onore inesorabile ha dettati.
Non ti smarrir; fia, che permetta il cielo,
Che nel ritiro ancor nasca la calma.
Ha pochi istanti degli affetti il foco.
Cede il prestigio a lontanaza e a tempo;
E sciolta la magia, per sempre torna
Al cor disingannato allor la pace.

Ire. Ah! benchè indarno di trovare io spero
Questa pace che al cor tu mi prometti,
So ch'io per grazia dimandar dovea

La

La catena che m'offri, e ch'io m'allaccio.
Dopo l'orribil turbine sofferto
Con te degg'io tutto obbliar nel porto.
Ben queste foglie odiai, mentre una Corte
Credendomi felice, i piacer vani
Adulando m'offria. Deggio abborrirle
Or che fuman di fangue. Al cor qual pena
In fuggirle ne avrei? Dio mel comanda
Per la bocca d'un padre. Egli ubbidito,
E tu pago farai. Nelle tue mani
Solennemente il giuro; in questo istante
Scendo dal Trono, ed all'Altar mi reco.
Leon. Basta; rammenta quel che giuri. Addio.

S C E N A IV.

Irene, e Zoe,

Zoe. Qual nuovo giogo al tuo sensibil core
In quest'orrido giorno un padre impone?

Ire. Lo adempierò il terribil giuramento,
E il sacrificio mio consumar voglio.
Io cangio di prigion, cangio di pena.
Tu, che presente a' miei tormenti ognora,
Alle mie pene, e de' miei ferri al peso,
Dividesti pietosa affanni e noje,
Vuoi tu seguirmi a quel ritiro in fondo,
Ove i tristi miei dì saran sepolti?

Zoe. Tuoi sono i giorni miei. Veggio pur troppo
Che il nostro sesso per servire è nato.
Tale sul Trono ognor fu il tuo destino;
E que' momenti sì brillanti e rapidi,
Che i felici tuoi dì venian chiamati,

Era-

Erano certo un lungo mal. Sovrana
Solo di nome, ad un Padron servivi;
E, quando riedi in libertade, allora
Di tua condizione il tristo peso
Ti trae di nuovo alla catena antica.
Leggi, costume, opinion, dovere,
Tutto ti aggrava sulle spalle il giogo.
Ire. Porterò i ceppi miei: più non poss'io
Interessarmi per Comneno: e l'aria
Ch'egli respira, io respirar non posso.
Altri in lui vegga il salvator del Trono,
De' Cesari il più grande in lui si adori:
Egli per gli occhi miei non è che un reo,
Non è che un parricida, e dal pensiero
E' a discacciarlo l'alma mia costretta.
Se nella solitudine, ove io corro
A chiuder questo cor che mi spaventa,
Mi soverrò, che amabil fu Comneno,
Ch'ei fu un Eroe; troppo farò malvagia.
Va, cara Zoe, la mia partenza affretta,
Salvami da un soggiorno, ah! troppo tardi
Da me lasciato. A rintracciare io vado
Il padre ed il Pontefice; e lo sguardo
Senza temere a quella luce io volgo,
Serena luce che in me splende... oh cielo!
(vedendo Comneno)

*Comneno, Irene, e Zoe. Guardie che si ritirano
dopo aver messo un trofeo a' piedi, d'Irene.
Zoe parte all'arrivo di esse.*

Com. **I**N questo giorno a' piedi tuoi depongo
Tutto quel che ti deggio, il core e un Trono.
Per questo Trono io non pugnai. Un nulla
Era senza di te: Giustizia eterna
Toglierlo non doveva a un Prence indegno,
Se non perchè dalla tua mano augusta
Fosse ristabilito. Or poi ch'io regno,
Regna tu ancora, e questo dì cominci
La tua, la mia felicitade, e quella
Di Bizanzio altresì.

Ire. Funesta e nera
Felicità! Prence, obbliato hai dunque,
Che del mio sposo tinto sei nel sangue?

Com. Rimprovero terribil ch'io prevedi,
E che già lacerò questo mio core.
Combattuto, ondeggiante, strascinato
Quasi con pena per l'amore io vinsi,
Sì; Dio m'è testimonio; a lui lo giuro:
Nicasoro evitai sempre fra l'armi,
Ei sempre me cercò: forzato ha ei solo
Questo braccio, onde il fato al suol lo stese.
Dell'odio suo non mi punir; concedi,
Che aggiunga io ancora, che per te soltanto
E non per me riconquistai l'Impero.
Esso è già tuo; non divenn'io ribelle,
Se non perchè la tenerezza mia

Su i giorni tuoi di palpar cessasse.
 Ma del tuo sposo ogni memoria io voglio
 Per sempre cancellar: fra la mia gloria
 Perda il nome infasto; e Roma e il Mondo
 Ignorin, s'ei regnò, s'ei fu giammai.
 So, che nel primo dì colpi sì grandi
 Fanno la Grecia mormorare e l'Asia,
 E che forgon censor, s'alzan rivali.
 Ma poi ben presto al giogo ognun si avvezza;
 Ed il nuovo poter tremando adora.
 Non pensiam che a regnare: il resto fia
 D'oblio la preda; e dopo brevi istanti
 D'un rigor giusto, che ragion di Stato
 Dimanda a un vincitore; i dì sereni
 Riconduciam fra noi di Livia e Augusto,
 Che tranquilli regnar sul Mondo intero.

Ire. Non c'inganniam, Commeno: e colpa e morte
 Venner sui nostri passi; il sangue esclama,
 Chiede giustizia al tribunal del cielo.
 Omicida di Cesare! son forse
 Io la complice tua?

Com. Ma questo sangue
 Il tuo ha salvato; e tu! tu men punisci.
 Un despota geloso ed inumano,
 Senza pietade, il tuo rispetto ottiene
 Sol perchè sposo tuo! sacri ti sono
 I giorni tuoi! ed io che ti difesi,
 Non son che un reo di parricidio atroce,
 Un rapitore, ed un ribelle. Ah quando
 Dal tuo tiranno io di salvarti osai,
 Dovea temer di ritroyarti ingrata?

Ire. No, che ingrata io non era. Un dì saprai
 Del povero mio cor lo strazio e il duolo,
 Sì;

Sì; questo core, ed i parenti miei
 Sin dalla infanzia, in me nutrir la speme,
 Che un dì viver potrei sotto le leggi,
 E al fianco unita dell'eroe sublime
 Del secol nostro. Oh lusinghiera, e falsa
 Speranza infidiosa! un giorno fia,
 Che tu pur mi compianga; e allor saprà
 Quanto sacrificar costi una eterna
 Felicitade al suo dover fatale.

Com. Come! Tu piangi, e di lasciarmi hai core!
Ire. Ah principe! a fuggirci o Dio! per sempre
 Condannati noi fiam.

Com. Chi ci condanna?
 Una legge fanatica, uno stolto.
 Rispetto, un uso antico è iniquo,
 Che il popolo adottò vago d'errori,
 Che i Cesari sdegnaro, e più di tutti
 Che sempre fu dal vincitor sprezzato.

Ire. Ah! Niceforo ancor nel suo sepolcro
 Schiava mi tiene; e la sua morte istessa
 Ci divide affai più, che la sua vita.

Com. Cara e fatal del mio destin Signora,
 Tu fai le sue vendette, e la mia morte.

Ire. Vivi senza di me vanne sul trono;
 Renda la tua virtù felice il mondo;
 Il ciel lo vuole, e vuol che muoja un altro.

Com. E con tanta bontà parlar ti degni,
 E ad esser sì crudel ti ostini ognora?
 Che più attender dovrei dal tuo furore?
 Sarai sempre tu dunque a te contraria?
 Ah un padre, il veggio, me a fuggir ti sforza;
 Ei n'è cagione. A qual altr'uomo avresti
 Data la fede di tradir te stessa?

Ire. Io l'ho promesso a me.

Com. Nò; non lo credo.

Tu non cercasti una sì rea vittoria,
 Nè tu al sangue rinunzii, onde sei nata,
 A' tuoi vassalli, ed alla tua grandezza,
 A solo fin di sotterrarti viva
 Fra i sacri orror d'una prigione oscura. ¶
 T'inganna il padre tuo: da un folle errore
 Sedotto ei primo, anche il suo cor seduce;
 Ed è un nuovo tiranno, che ti opprime.
 Se stesso in pria sacrificò; poi farti
 Vuol la vittima sua. Gli uomini dunque
 Fugge egli sol per tormentarli? E a nostro
 Danno egli uscì fuori del suo sepolcro?
 Di Niceforo stesso più crudele
 Vuol egli assassinar la propria figlia?
 Io volo a lui, che tollerar non posso,
 Che ne' miei stati contro me dia leggi.
 S'ei la corte disprezza, è in cor l'abborre,
 Non soffrirò, che la governi ancora;
 E che imprudente con rigore estremo
 Perseguiti sua figlia, il suo monarca,
 Il suo vendicator.

Zoe. Di te si chiede, (*Zoe, che ritorna.*)
 Il tuo buon genitore, e il pio ministro;
 Che il fantuario dell'eterno ha in cura,
 Attendon di condurre i passi tuoi
 Nel sacro asilo, che hai tu stessa eletto.

(*parte.*)

Ire. La mia sventura ecco all'estremo è giunta.

Com. Io vado, e intanto a prevenirti io corro.

Di questi ingrati opprimerò l'orgoglio;
 Agli occhi lor vuò assicurarli il prezzo

De^{2a}

De' miei sudori; e in questo dì due volte
 Su tutti i miei rivali avrò vittoria. (*parte.*)

S C E N A VI.

Irene sola.

Ire. **AH** di me che farà? Come al tremendo
 Precipizio sfuggire e all'ampio abisso,
 Ov'altri ad onta mia tragge i miei passi?
 Il mio sposo, il mio re cadde svenato
 Dall'uom che m'ama, e fu quel corpo ancora
 Grondante sangue, quella mano ardita
 Scote per me dell'imeneo la face!
 Ei dunque vuol, che a' piè dell'are affetto
 Io giuri all'omicida. o Dio! pur troppo
 Amai Commeno; e l'alma mia smarrita
 Ebbra è tuttora del fatal veleno.
 Oh! da me che pretendi, uom periglioso?
 Oh amante, ch'io abbandono, o caro amante
 Mi sforzi tu al delitto, e brami forse
 Di Niceforo stesso ahimè! per la tua Irene
 Essere più tiranno, e ingiusto ancora?

Fine dell'Atto Terzo.

AT.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Irene, e Zoe.

Zoe. **E** Tu d'un amator, d'un padre uniti
Sfuggi al colloquio d'essere presente?
E un giusto pentimento avresti forse?
Sentito al cor di sì fatal partenza?

Ire. Che dici?

Zoe. Ah spesso al valor nostro è sopra
Nell'istante che giugne, quel perigliò,
Di cui l'immagin si sfidò lontana.
Si spaventa natura; e i nostri affetti
Sorgono allora più possenti e forti.

Ire. Nò, Zoe, non mi cambiai; sono la stessa,
E d'un padre all'amore io mi abbandono.
E' ver: del genitore e dell'amante
Valor non ebbi a sostener gli sguardi:
Parlar io non potea; caddi svenuta;
Ed involossi alle pupille il giorno.
Gelido scorre in ogni vena il sangue,
E il momento giugnea, che i giorni miei
Dovea troncar. Grata mostrarmi io deggio
A quella man, che mi soccorse? E come
La vita sostener, che a me fu resa?
Se il padre io veggio, mi disciolo in pianti;
E se Comneno, io mi atterrisco, e muojo.
Celar vorrei alla natura intera
I miei mali, i miei sensi, il mio timore.
Ah Comneno che fa?

Zoe.

Zoe. Sforzarti intende
Ad accettar la mano sua. Poc' anzi
Qual padrone e Signor di ciò l'intesi
Ragionar col pontefice e tuo padre:
E nel suo sdegno il riconobbi appena.
Nè fia, che mai Comneno a te permetta
Di te disporre, e abbandonar la reggia.

Ire. O ciel, che leggi nel mio cor; che vedi
Il sacrificio mio; vorrai tu dunque,
Che la complice sua mi renda anch'io?

Zoe. Quanto devi soffrir!

Ire. Lo vedi, o Zoe;
Ah non mi condannar; piangi il mio fato.
Tutto ciò, che tentar può un debil core
Per trionfare e per punir se stesso,
Io lo feci, tu il fai. Di nuovo ancora
Or le lagrime mie presento a Dio,
La clemenza di cui cambia gli affetti.
Ma Dio non m'ode: ci le mie man respinse
Ch'io stesi verso lui... Ah Dio mi fugge!

Zoe. No; non è ver, se fra il tuo duol l'amante
Scacci da te.

Ire. Così farò, se il posso.

Zoe. Tu resisti al tuo foco.

Ire. Ah temo, o cara,
Che tentando smorzarlo, io non lo accenda.

Zoe. Ma Comneno regnar, viver non vuole
Che per te sola.

Ire. No; giammai Comneno
Mio sposo non farà,

Zoe. Come! se in Grecia
Un barbaro costume a quei di Roma
Contrario, dal restante de' mortali

Le

Le vedove de' Cefari divide
 Se questo infano pregiudizio atroce
 Regna fra noi; la fatal legge è forse
 Un ordine da Dio dettato in trono;
 Per cui contro di te s'armi di morte?
Ire. Ah par troppo tu fai, qual caro oggetto
 Ei mi vieta di amar.
Zeo. Così tu dunque
 A fotterrarti or vai?
Ire. Ah dove io vada,
 Cara Zoe, non so. Possiam noi forse
 Agli ordini del ciel prescriber leggi?

S C E N A II.

Irene, Zoe, e Memnone.

Mem. **R**Eco a' tuoi piè di questo impero i voli.
 In sì felice di sospira ognuno
 Che tu riunisca i preziosi avanzi
 Che restano del sangue de' tuoi padri.
 Deh! la felicità, che il cielo invia,
 Conferma alfine; e le sciagure nostre
 Nel gaudio universal restin perdute.
 A te il senato, gli ordini del regno,
 I condottier dell'armi, e i deputati
 Del popolo verranno, onde il bel nodo
 Sollecitare ed affrettar, da cui
 Tutta la lor felicità dipende.
 Del nuovo impero ah tu assicura il fato,
 Con dar, del sangue tuo, formati al trono!
 Eredi e successor. Altro non resta

Che

Che il voto universal tu compia omai;
 Non ti trattenga il pregiudizio. Ah pera
 Del reo tiranno la memoria istessa. (*parte*).
Ire. Ebben, lo vedi! Più infelice ancora
 Esser poss'io? Questo progetto infano
 Raddoppia i mali miei, No, non mi lece
 I voti loro secondar.

S C E N A III.

Irene, e Leonzio.

Leon. **M**I siegui
 Figlia, e involiamci tosto a un reo soggiorno,
 Fatale alla virtù. Vieni, e gli sforzi
 Non temer d'un tiranno, che io non temo.
 Del cielo in nome una parola è un'arme
 Possente troppo contro i nomi illustri
 D'Augusto e d'invincibile. Comanda
 Religione a tutti, e ad essi impone
 Un sacro fren, che mordono in ginocchio,
 Il vile abito mio, d'un prence ai guardi
 Oggetto di disprezzo, è assai più ricco
 Della real sua clamide, e nel tempio
 Sa comandare a chi comanda in trono.
 Vieni, e nel fondo al mio sacro ritira
 Più onorata farai, poichè gli onori
 Più non dipenderan dal voto altrui.
 Nè più bisogno avrai d'imporre al volgo
 Collo splendor non tuo di pompa estrania.
 Sai quanto debba ciò sdegnarti, e lungi
 Dal trono solo tu farai regina.

Ire. Il dissi già; senza dolore io vengo.

Ma Commeno apparisce; io parto e il fuggo. (*par.*)

Leon. Ed io sieguo i tuoi passi.

Fine VI.

M

SCE-

Commeno, e Leonzio.

Com. **A**H no; ti arreſta;
 E per l'ultima volta, ingiuſto padre
 Aſcolta il tuo padrone, a cui per ſangue
 Unito ſei; che per tua figlia eſpoſe
 Prodigio i giorni ſuoi; al di cui braccio
 Dovete ingrati! libertade e gloria.
 Un infelice vincitore aſcolta,
 Che traggi, a diſperar. Colui, che regna
 Sacro Sovrano di Sofia nel tempio,
 Che ne' ſuperbi intrighi è teco unito,
 Contro me ti ſeconda; e impunemente
 Del cielo in nome all'amor mio ſi fida
 Rapire Irene. Io vi ho ſerviti tutti,
 Bizanzio, Irene, e te. Giuſta mercede,
 Unico premio alla mia fè dovuto,
 Il ſolo oggetto, che di me ſia degno
 Era la figlia tua. T'apro il mio core;
 Tu fai s'io l'amo. Or perchè forgi dunque
 Ad involarmi la metà più cara
 Di me medefmo? Oh tu, che dalla culla
 Ci unifti entrambi, con paterna mano
 Formando i noſtri lacci; oh tu per cui
 Fu a me promeſſa tante volte Irene,
 Tu me la nieghi, quando è mia conquista?
 Tu i giuramenti ſuoi, tu la coſtringi
 Barbaro! a violar! Ed io ſon quello,
 Cui la rapifci? Ah l'amiftà, l'amore,
 Sordi alla voce univerſale e al dritto,
 Ogni mia ſpeme avean fondata in queſto
 Nodo felice e neceſſario, in vano

D'un

D'un auſtero rigor ſcopo ed oggetto.
 Ma non cangia il mio cor. Cedermi è forza
 Irene, o è duopo, ch'io al tuo ſen la involi.
 O abbraccia un figlio, che ad amarti è nato,
 O un uom parente, che col ferro in alto
 Saprà punirti, e vendicarti. Eleggi.
Leon. Non ſii nè l'un nè l'altro; e ad eſſer giuſto
 Volgi le cure tue. Su queſto trono
 Rapidamente ſollevalo a un tratto
 Merita la tua gloria. Odi, o Signore;
 Io nè adular, nè temer ti poſſo;
 Nè dal mio ritornai profondo aſilo,
 Per conſacrare l'età mia cadente
 Agl'intrighi del mondo, e ai folli voti
 Di chi grande è fra voi. Eſſer degg'io!
 D'un terribile ver nunzio e foriero.
 Chi ſerve a Dio ſoltanto, altro ſinguaggio
 Tener non puote; e in di lui nome, e in nome
 Or dell'impero io ti favello. Un cieco
 Sei tu, o Signor, a cui moſtrar m'è duopo
 Il delitto e i perigli, a cui tu corri.
 Ragion non v'è nell'univerſo intero,
 Popol non v'è nei più ſelvaggi climi
 Coſì feroce, ove un mortale oſaſſe
 Con ſacrifizio tal macchiar gli altari.
 Odi il mondo che eſclama, e Dio, che grida:
Tu al tuo monarca deſti morte. Or temi
Colla vedova ſua d'unirti. Ah queſta
 Eterna legge ſe ſprezzar tu puoi;
 Va; rapifci mia figlia; a lei procura
 Piacer, tinto del ſangue d'uno ſpoſo,
 Di quel d'un padre. Ecco il mio ſen. Ferifci.
Com. Io ferirti Signor? Ah queſto core

M 2

Che

Che tu trafiggi, a' tuoi furori in onta
 Per te s'intenerisce; e in favor mio
 Tu il tuo non cambierai? Dunque fia sempre,
 Che in me tu vegga un inimico, un reo?
 E che un tiranno a te sia ognor più caro
 Del tuo liberator? Sì; tale io sono;
 Nè alcuno ignora quai crudeli eccessi
 Niceforo commise. Alla innocenza
 Il mio valor dovea servir d'appoggio,
 E dal trono balzar l'usurpatore,
 Senza svenarlo. Tal fu il mio disegno.
 Ma quell'infano tra il furor dell'armi
 Ebbe me sempre in vista; io mi difesi;
 E la sua morte alfin della sua rabbia
 Fu effetto sol; fu del destin la colpa.
 O tu, che a Irene sei padre amoroso,
 Tu sùilo per me ancor. Deponi omai
 D'un inflessibil giudice il rigore.
 Me non sacrificar colla tua figlia
 A un uso, che per te forza ha di legge:
 Un'arme non ne far barbara e cruda,
 Onde trafigger colla man paterna
 Questo misero cor, che t'ama e onora,
 E che la tua virtù sembra che trovi
 Piacere in lacerar. Non fu natura
 Giammai crudele; e di lasciare è tempo
 Del pregiudizio l'impostura atroce.
 Ah cessa . . .

Leon. E in quale error dunque ti avvolgi,
 Di tutto il mondo se la voce ardisci
 Pregiudizio chiamar?

Com. Ah disputando

Tu mi trattieni; ed io non son, Leonzio,
 Che

Che una sensibil alma.

Leon. Anch'io non meno

Di te lo son; ma non si piega il cielo.

Com. Tu il cielo fai parlar; tu sol mi sforzi

A combattere a un tratto e il cielo e un padre.

Ma per Irene io verferò più sangue

Che la romana ambizion non sparfe.

La man, che vi salvò, non debbe omai

Pensar, che a vendicarsi. Io questo tempio,

Ove oltraggiato son, fia che distrugga;

L'altare spezzerò, che tu difendi,

Questo altar, che fu al trono ognor rivale,

Questo di tanti falli empio istromento,

Che di tant'oro hanno i miei avi adorno,

Che rassodato hanno col proprio sangue,

Ed a cui le rapine alzar le mura.

Tu ingrato mi vedrai su queste immense

Rovine accender d'imeneo la face,

Sì di quell'imeneo, che in van mi vieti,

Sui fumanti cadaveri, e i sepoleri.

Leon. Ecco dunque gli orror, cui si abbandona

Il supremo poter, sciolta ogni legge.

Tu regni, ed io ti piango.

Com. E' ver, di troppo

Io mi obbliai, e n ho rossor; ma il tuo

Barbaro cor; tranquillo allorchè il seno

Con artificio mi ferisce; un nuovo

Colpo mi reca, ed assai più mi oltraggia.

Ah parti, ah fuggi.

Leon. Attenderò, Signore,

Che a te il dovere, e l'equità mi chiami.

Com. No, non attenderai. Scegli ful punto,

Se vendicarmi, o se morire io deggio.

Leon. Ecco, io diffi, il mio sen; l'offro a' tuoi colpi,
Ma rispetta il mio onor; esso è più forte
Del tuo poter.

S C E N A V.

Commeno solo.

Leonzio avventuroso!

Ei dalla sponda con pietà rimira
Il tempestoso nembo, onde comincia
L'infelice mio regno. Oh a' giorni miei
Fatale Irene! Essa agli errori incauti
D'un padre mi sacrifica e ai discorsi
D'un imbecille volgo! Amo, comando;
Il cesareo potere in mano io tengo,
E vincere io non so! Come! qualora
Un barbaro, uno Scita in mezzo all'armi
Soccombe al mio valor; sul corpo suo
Io rapir non potrò de' numi in faccia.
La sposa sua, senza che il capo altero
Un Sacerdote, ed un guerrier non alzi?
Di mia conquista sui diritti alcuno
Non osa dubitare, e tutti intanto
D'amar mi vietan d'un tiranno iniquo.
La vedova innocente, e oppressa? Ah troppo,
Troppo soffrii finora. Oh voi che Irene
Tanto perseguitate, oh voi, cui solo
Fra gli altri affetti conosciuto è l'odio;
Lasciatemi il mio amor; nulla dal cuore
D'un tanto caro ben potrà strapparmi
La soave speranza. In van si oppone
Odio, invidia, furor, che ad ogni costo
La mia felicità voglio compita.

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

Commena, e Zoe.

Com. **E**bben, che rechi o Zoe?

Zoe. Presso di lei

Guardati il piede di recar. Leonzio,
E il Pontefice ingombrano quell'alma
Co' terribili loro accenti e sacri
Di spavento e di orror. Essa gemendo
L'uso de' sensi a' piedi lor perdette,
E lei potemmo a grave stento appena
In vita richiamar. Ad involarla
S'accingon già dalla cesarea reggia,
E nella tomba a chiuder van d'un chioffro
Dal resto de' mortali abbandonata
Irene tua. Tal è il destin prescritto?
De' cesari alle vedove. Ah se l'empio
Uso tentando di abolir; tu insulti
I ministri dell'are; il popol tutto
Altro in te non vedrà, che un reo tiranno,
Un guerriero sacrilego, un audace
Inimico del ciel. L'imperatrice
Piangendo ti scongiurà, un imprudente
Sdegno per sempre a moderar. Permetti,
Ch'essa tranquillamente un voto adempia,
Che inviolabil viene giudicato
Da quei sacri padron, che quì comandano.

Com. Padroni dove io sono? Ah mi credea.

M 4

Di

Di non averne più.

(*Le guardie compariscono, Memnone è alla loro testa*).

Guardia venite

Eccovi i cenni miei. Da queste mura

Non osi alcuno uscir. Armi per tutto

Sian pronte; e questa porta attentamente

Custodita rimanga. Udite? andate.

(*Le guardie si ritirano, Memnone resta*).

Veder farò chi dee quì dar la legge,

E che Cesare alfin sono sol io.

Or Zoe tu vanne a rammentare a Irene

Ch'essa quì regna. (*Zoe parte*).

Io con te voglio amico. (*a Memnone*).

Oggi spezzar d'ogni tiranno i ceppi.

Niceforo cadè. Scacciamo ancora

I tiranni dell'anime. Arrestato

Incontanente sia d'Irene il padre;

Resti ei quì nel palagio, ed abbia ognuno

Uguale, come per me, per lui rispetto;

Ma più non vegga la sua figlia, e astretto

A un eterno tacer, più non feduca

Il popol di Bizanzio. In questa reggia

Il Pontefice ancor sia custodito.

Già un altro io scelsi, che al voler supremo

Più docile farà. Tai ne trovaro

Teodosio e Costantin. Di me più rei

Fra queste mura stesle que' crudeli

Non avean dell'amor neppur la scusa.

Mem. Al par di te questi censor detesto

D'un inflessibil stoico rigore,

Nemici dello Stato, ardenti sempre

Tutto a biasmar quel che non piace ad essi,

Del-

Della natura e dell'amor tiranni.

Com. Grave del sommo Sacerdozio è il peso,

E difficil non meno. A un uom pensai,

Chè i gran doveri soddisfar ne sappia.

Tu, che mi leggi in cor, fai quanto sia

Per la Religione il mio rispetto.

Io scelsi un tal, che saggio insieme e umano

Lungi dal fanatismo e dall'orgoglio

Sa rispettare il ciel, regnar su i cori,

Che per officio è a illuminar costretto.

Quando son tali i Sacerdoti al Tempio,

La terra è a' piedi lor; gli ama, e li adora.

Mem. Le tue virtudi renderan, Signore,

Agli ordini avviliti dello Stato

L'antica gloria, e lo splendor primiero.

Pensa però qual è d'Irene il padre:

E benchè all'odio esso educata l'abbia,

Pure è adorato; e in questo giorno è il solo

Sostegno dopo te, che resti a Irene.

Temo (perdona) che arrestar Leonzio

Non sia per essa una più atroce offesa.

Ah! rispetta quel cor; con ciò tentande

Piegarla a disperarsi, oh Dio! la traggi.

Com. E' ver; ma che vuoi che al suo fianco io lasci

Un inimico della mia possanza,

Uno Stoico rigido, un padrone,

Che le rinfaccierà de' suoi bei lumi

L'invincibil poter, che sopra tutto

Di piacermi facendole un delitto,

E raggirando a senno suo quell'alma,

Ed abusando di sua fede intatta,

Saprà avvezzarla ad abborrirmi ognora?

Io regnar vuò in quel cor, come in Bizanzio;

M S Co

Coronarlo co' rai di mie vittorie,
E impari alfin questo padrone altero,
Che vuole in onta mia prescriver leggi;
Sua figlia a rispettar, meco a servirla.
(*Memnone parte, e Zoe sopraggiugne*)..

S C E N A II.

Commeno, e Zoe.

Zoe. Ah! qual colpo, o Signor, rechi ad Irene
Privandola d'un padre..

Com. Il crudo vecchio.

Sarà qui rispettato; e la sua figlia
Per un momento agli occhi suoi sottratta;
Sol che mostri bramarlo, a lui sia resa.
Oh generosa Zoe! noto ti è pure
Quello ch'io penso, quel che spero e temo..
Non comandai, che un'odiosa festa
Nel Tempio si prepari. Io quelle idee,
Che il tempo radicò nei cor del volgo
Nò, non insulto, e preparar soltanto
L'imene io volli che sospiro e bramo,
Lontano da quel popolo importuno,
Che da una vana pompa è tratto in folla..
Tu conosci l'Altar ch'entro la Reggia
Han gli Avi miei privatamente alzato.
Ivi dinanzi a Dio dar vuò il mio cuore,
Senz'altri testimon che un Sacerdote,
Due amici, e il cielo che perdona e vede..
Sembrati forse, che spavento e orrore
Inspiri la mia man? Ah dimmi, o Zoe,
Se fia, che Irene l'amor mio rifiuti,

Se

Se la mia man fia che il suo sdegno accresca,
E s'io la offendo, quando le offro un Regno.

Zoe. Poc' anzi, è vero, a' tuoi timori in preda,
Al tuo nome, o Signor, sciogliesi in pianto.
Ma dal momento, in cui parlò suo padre,
Stupida il guardo, e scolorita il volto
Feroceamente tacita con noi,
Più sulle pene sue, sul suo dolore
Non isfoga il suo cor. Sembran mancati
Il pianto agli occhi, ed i sospiri al petto..
Piena l'anima sua d'un gran disegno;
Concentrata in se stessa; e non potendo
Allontanar dal triste suo pensiero
L'orrido e crudo peso che la opprime;
Al vero nostro zel solo risponde
Con tetro volto, e moribondo sguardo.
Ma non m'inganno io già. Per via secreta
Movere a noi la veggo..

Com. E' dessa..

Zoe. Qual turbamento mai, qual alma afflitta
Mostra in vederci! Verso te si avvanza,
Ma senza osar di rimirarti in faccia,
E da un secreto orror sembra sconvolta.

(*Compare Irene, accompagnata da guardie*)..

Com. Ah! sei tu, Irene? oh Dio! tu non rispondi,
Ed uno sguardo appena...

Ire. Io manco, io moro...
In quelle stanze ad ogni piè contese
M'attendete, o guerrier. Commeno ascolta.

(*I Sold. si ritirano, e Irene siede*)..

M 6

SCE

Commeno, Irene, o Zae.

Ire. **T**Orno a cercar di te. Poco pavento,
 Ch' altri di ciò m' accusi, e in brieve fia
 Noto, se teco io favellar dovea.
 Rimproverarti, è ver, potrei; ma è duopo
 Che del giusto mio sdegno io sia Signora.
 Tinto del sangue d' uno sposo, ancora
 M' involi un padre, e a danno tuo tu cerchi
 Irritar questo Impero, e il ciel che insulti.
 Io con quella pietà che inspirar suole
 Un frenetico, veggio i tuoi deliri,
 E quì mi reco a solo fin di trarsi
 Dall' orribile abisso, in cui cadesti.
 Compiango gli error tuoi: veggio che indarno
 Guarirtene vorrei. Restami un solo
 Mezzo ch' or io propongo. Al padre mio
 Vanne, o Signore: il suo perdono ottieni,
 Poi ritorna con lui. Ragion, dovere,
 Interesse, amistà, voci di sangue
 Uniranno tre, cor che mai finora
 Accordati si son. Tante contese
 Può un istante finir. Va, riconduci
 Leonzio al seno mio. Contenta io sono
 Ch' egli sul mio destin teco decida.
 Questo otterrò da te segno di affetto?
Com. Oh Irene, io volo a lui. Oh se potessi
 Del suo perdono lusingarmi, a' tuoi
 Piedi io morrei per la soverchia gioia.
 Il tuo comando eseguirò fedele;

Vò

Vò tutto a riparar. Altro non bramo,
 Fuorchè, cangiando il primo suo rigore,
 Di Leonzio la man colla mia mano
 Sulle pupille tue rasciugghi il pianto.
 Il fai; quest' imeneo, cui tanto anelo,
 Formerè dell' Impero e bene e gloria;
 Ma del suffragio universal ben lungi
 Dal prevalermi, all' amor mio, a te sola
 Io voleva doverti. Ah credi Irene;
 Il tuo Commeno è destinato a farti
 Perder di questo giorno ogni memoria.
 Il padre tuo, da quel di pria cangiato,
 Più in me non rivedrà che un figlio umile,
 Degno della tua man, se tanto sangue
 Per tua cagione fu versato in Tracia,
 Co' benefizj miei saprò coprime
 L' infausta rimembranza; e se Leonzio
 Troppo offesi sin quì, fia ch' egli vegga
 Tutto l' impero meco unirsi, e un tanto
 Fallo emendar. Sì, regnerete entrambi;
 Che il mio tenero amore altro non vuole
 Fuorchè lasciar nelle suo mai il freno
 Del supremo poter. Fra te, fra lui
 E' diviso il mio cor. Io parto, Irene,
 E suo figlio, e tuo sposo in breve io torno.
 (parte).

Ire. Sieguilo, o Zoe; tu che mi fosti cara,
 Tal sempre mi farai. (Zoe parte).

SCE

S C E N A I V.

Irene, alzandosi da sedere.

OH Dio! che faccio!
 Più dunque nol vedrò! Mentr'ei parlava,
 Al dolce suon de' perigliosi accenti,
 Tutto il mio cor fuori del sen fuggia.
 Esso ti siegue, o mio Comneno... oh Cielo!
 Se l'amor suo questa mia debil alma
 Con nuovi giuramenti combatteffe;
 Crudel! in onta a' giuramenti miei,
 Del ciel geloso, e di mio padre in onta,
 In onta di me stessa, ah tu faresti,
 Sì, faresti mio sposo. Ah sciagurata,
 Che mai dicesti! In qual orrendo abisso,
 In qual d'orrori vortice profondo
 Precipitasti rovinosamente!
 Volgiti intorno, e il tuo consorte osserva:
 Fumante ancor di vivo sangue, e sotto
 Gli occhi tuoi stessi per le man trafitto
 Del tuo amator. Niceforo pur troppo
 Fu il solo tuo Signore. Immagin viva
 Di Dio medesimo, egli divenne in oggi
 Vittima tua. L'uomo che al suo lo stese,
 Nel medesimo dì sul di lui Trono
 Vedilo sollevarsi, e alle tue braccia
 Lieto volar. E tu, barbara! l'ami,
 Nè tacer lo potesti! In questo giorno,
 Giorno orribil di morte, non attendi
 Dunque che lui, per far palese al Mondo
 Tutto l'orror de' falli tuoi, che in petto

Se-

Secretamente consumasti! Ed egli
 Alla tua mano accoppierà la sua
 Tinta di sangue! Se a frenarti il passo
 A te dinnanzi il Genitor si affaccia,
 Dovrai passar del Genitor sul corpo,
 Onde volare del tuo amante al seno?

(fa alcuni passi).

Natura, onor, Religion, dovere,
 Voi mi parlate ancor; e l'alma mia
 Al vostro favellar dubbia rimane.
 Ma se Comneno un'altra volta io veggio,
 Io non vi ascolto più. Gran Dio, che voglio
 Servir; possente Dio che oltraggio e offendo,
 Perchè ad un nembo sì crudele in preda
 M'hai tu lasciata? E perchè armarti vuoi
 Contro una fragil canna? In che son rea?
 Ah tu lo sai, tutto il mio fallo è amore.

(torna a sedersi).

Eppur malgrado il pentimento mio,
 La tua malgrado ancor legge suprema,
 Comneno, Eterno Dio, di te trionfa;
 Ei regna, egli ti ha vinto. Ebbene; è questo,

(si alza).

Questo è il mio cor; qui di Comneno è il trono.

(trae un pugnale).

Gran Dio: di lui ti vendico; ti faccio
 L'acerbo sacrificio; ma non posso
 Spegner l'amor, senza perire io stessa.

*(si ferisce, e cade sopra una sedia
 d'appoggio).*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Irene moribonda, Commeno, Leonzia, e Memnone

Com. **T**I riconduco un padre, e mi lusingo,
 Che l'austero suo cor piegar potremo;
 E che più giusto alfin, men reo mi trovi,
 Degnandosi.... Gran Dio! terribil vista!
 Irene, cara Irene.

Leon. Oh figlia mia!

Com. Qual demone fatal ti trasse a tanto?

Ire. (a) Il mio amor, (b) l'onor tuo. Sì, ti adorava;
 E punita mi son. (*Commeno vuole uccidersi, e Memnone lo trattiene*).

Leon. Ah crudo troppo
 Fu il funesto mio zel.

Ire. D'una infelice (*tendendo ad ambi d. le mani*).
 Vi sovenga talvolta; e il mio destino
 Qualche ottenga da voi pietade almeno.
 Oh ciel! tu serba di Commeno i giorni,
 E il mio morir perdona.

Com. Irene, Irene! (*inginocchiato da un lato*)

Leon. Vittima sfortunata! (*inginocchiato dall'altro lato*).

Ire. Oh Dio clemente!
 Chieggo perdono ancor. La morte mia
 E' agli occhi tuoi forse un novel delitto?

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

D E E

(a) a Commeno, (b) a Leonzia.

DEI DIVERSI CANGIAMENTI

ACCADUTI ALL'ARTE TRAGICA.

Chi crederebbe, che l'Arte della Tragedia si dovesse in parte a Minosse? Se un Giudice dell'Inferno è l'inventore di questa poesia, non è maraviglia ch'ella sia un poco lugubre. Le si da comunemente un'origine alquanto più lieta. Diceasi, che Tespi con altri ubbriachi abbiano introdotto questo spettacolo presso i Greci nei tempi delle vindemmie; ma se devesi prestar fede a Platone nel suo Dialogo di Minosse, si rappresentavano dell'opere di Teatro fin dai tempi di questo Principe. Tespi conduceva i suoi Attori in una Carretta; ma in Creta, e in altri paesi, molto prima di Tespi, gli Attori non rappresentavano, che nei templi. La Tragedia fu nella sua origine una cosa sacra, e quindi nasce, che gl'inni dei cori contengono quasi sempre le lodi degli Dei nelle Tragedie d'Eschilo, di Sofocle, e d'Euripide. Non era allora permesso ad un Poeta di dare una Tragedia prima di quarant'anni; e si appellavano *Tragedidaskatoi*, Dottori nella Tragedia. Le opere loro non rappresentavansi che nelle gran feste; e il denaro, che il pubblico impiegava in siffatti spettacoli, era denaro sacro.

Eubolo, o Euboli, o Ebili, ch'ei si chiamasse, fece passar in legge, che fosse condannato a morte chiunque proponesse di destinar questo denaro ad

ad usi profani, Per questa ragione Demostene nella sua seconda Olinzia usò tanta circospezione, e tanti giri di parole per impegnar gli Ateniesi ad impiegare questo denaro nella guerra contro Filippo. Era lo stesso come se in Italia si volesse affoldar delle truppe col tesoro della Madonna di Loreto.

Gli spettacoli eran dunque legati colle cerimonie della Religione. Si sa, che fra gli Egiziani, le danze, i canti, e le rappresentazioni erano una parte essenziale delle cerimonie riputate sacre. Gli Ebrei presero questi usi dagli Egiziani, come ogni popolo rozzo, e ignorante cerca d'imitare i suoi vicini colti, e puliti, e quindi ebber l'origine quelle feste Giudaiche, quelle danze dei Sacerdoti dinanzi all'Arca, quelle trombe, quegli inni, e tante altre cerimonie interamente Egiziane.

V'ha di più: le Tragedie veramente grandi, le rappresentazioni imponenti, e terribili, erano i Misterj sacri, che celebravansi nei più vasti Templi del mondo, alla presenza di soli iniziati. Gli abiti, le decorazioni, le macchine eran quivi adattate al soggetto, ed il soggetto era la vita presente, e la futura.

Cominciava lo spettacolo con un gran coro, alla testa del quale eravi il Gerofante: „ Preparatevi, egli diceva, a vedere cogli occhj dell'anima l'arbitro dell'universo. Egli è unico, egli esiste solo da se medesimo, e tutti gli esseri devono a lui solo la loro esistenza: egli stende per tutto il suo potere, e l'opere sue egli vede tutte, e non può essere veduto dagli uomini. „

Il coro ripeteva questa strofa; indi si stava qualche tempo in silenzio. Era questo un vero prologo. Lo spettacolo cominciava con una notte sparsa sul Teatro. Alcuni Attori comparivano al fuoco lume d'una lampana: andavano errando sopra a delle montagne, e discendevano in profondi abissi. Eglino si urtavano insieme, e camminavano come gente che avesse smarrita la strada. I loro discorsi, i loro atteggiamenti esprimevano l'incertezza delle direzioni degli uomini, e tutti gli errori della nostra vita. La Scena cangiava; compariva l'Inferno in tutto il suo orrore; i colpevoli confessavano le loro colpe, e chiamavano la vendetta celeste. Ciò è quanto Virgilio sviluppa ammirabilmente nel festo dell'Eneide, che non è altro, che una descrizione dei Misterj; e ciò che dimostra, che non avea poi sì gran torto a porre in bocca di Flegia queste parole: *Siate giusti, o mortali, e non temete, che un Dio.* Quel pazzo di Scarron s'inganna dunque quando dice:

Cette sentence est bonne & belle,
Mais en enfer de quoi sert-elle?

Ella serviva agli spettatori. Finalmente vedevansi i Campi Elisj, il soggiorno dei giusti. Eglino cantavano la bontà di Dio, d'un solo Dio artefice dell'Universo: ed insegnavano agli astanti tutti i loro doveri. In questa guisa parla Strobéo di questi spettacoli sublimi, di cui trovasi ancora qualche debile traccia in dei frammenti sparsi dell'antichità,

Presso i Romani fu ammessa la Commedia dopo la prima guerra Punica, per adempire un voto, per allontanare il contagio, per placare gli Dei, come lo dice Tito Livio nel libro VII. Fu questo un atto solennissimo di religione. I componimenti di Livio Andronico furono una parte della cerimonia sacra dei giuochi secolari. Non vedevasi mai un Teatro senza immagini di Dei, e senza altari.

I Cristiani ebbero il medesimo orrore, che gli Ebrei per le cerimonie dei Pagani, benchè ne ritenessero alcune. I primi Padri della Chiesa vollero separare in tutto i Cristiani dai Gentili; e declamarono contro gli spettacoli. Il Teatro, soggiorno delle antiche divinità subalterne, parve loro l'impero del Diavolo. Tertullian l'Africano dice nel suo libro degli spettacoli, *che il Demonio innalza gli Attori sopra coturni altissimi, per dare una mentita a Gesù Cristo, che assicura che nessun uomo può aggiungere un cubito alla sua statura*. S. Gregorio Nazianz. istituì un Teatro sacro, come ci riferisce Sezomeno. Un S. Appollinare fece altrettanto per quanto afferma lo stesso Scrittore nell'Istoria Ecclesiastica. L'antico, e il nuovo testamento erano i soggetti di tali rappresentazioni; e vi ha molta apparenza, che la tradizione di queste opere di Teatro sia stata l'origine dei misterj, che rappresentavansi qualche tempo dopo in quasi tutta l'Europa.

Castelvetro assicura, che la Passione di Gesù Cristo si rappresentava da tempo immemorabile in tutta l'Italia. Noi imitammo queste rappresentazioni degli Italiani, cui dobbiamo ogni cosa,

sa; e gl'imitammo assai tardi in questo, come in quasi tutte le arti dell'ingegno, e della mano.

Noi non cominciammo questi esercizi, che nel quattordicesimo secolo; e furon fatte a S. Mauro le prime prove. Si rappresentarono i Misterj all'entrata di Carlo VI. a Parigi l'anno 1380.

Credeasi comunemente, che queste rappresentazioni fossero turpitudini, buffonerie indecenti sopra i Misterj della nostra santa Religione, sopra la nascita d'un Dio in una stalla, sopra il bue, e l'asinello, sopra la stella dei tre Re, sopra i tre Re medesimi, sopra la gelosia di Giuseppe ec. Sono stati indotti a così giudicare dai nostri *noels*, che sono effettivamente scurrilità comiche, e spregievole sopra tutti questi ineffabili avvenimenti. Non vi ha quasi persona, che non abbia inteso ripetere i versi, coi quali si pretende che principiasse una di queste tragedie della passione:

Matthieu? Plait-il, Dieu?
Preu tou épieu.
Prendrai-je aussi mon épée?
Oui, & sui-moi en Galilée.

Si crede, che nella Tragedia della resurrezione un Angelo parli così al Padre eterno:

Pere Eternel, vous avez tort,
Et devriez avoir vergogne;
Votre Fils bien-aimé est mort;
Et vous dormez comme un yvrogne.

Il est mort? Oui, d'homme de bien.
Diable emporte qui en servait rien.

Non v' ha una parola di tutto ciò nei componimenti dei misterj, che son pervenuti fino a noi. Queste opere erano per la maggior parte assai gravi. Non vi si può riprendere, che la rozzezza della lingua, che parlavasi allora. Eran essi la sacra Scrittura in dialogo, ed in azione; e vi aveva dei cori, che cantavano le lodi di Dio.

Noi non abbiamo idea della magnificenza, e della pompa, ond' era allora decorato il teatro. La truppa *bourgeois* era composta di più di cento Attori senza computare gli assistenti, i salariati, e i macchinisti. La gente vi accorreva in folla; ed una sola loggia affittavasi cinquanta scudi per una quaresima, prima anche dello stabilimento del teatro di Borgogna. Ciò si raccoglie dai registri del Parlamento di Parigi dell' anno 1541.

I Predicatori si lamentavano, che nessuno concorresse più alle loro prediche, poichè il monologo fu in ogni tempo geloso del dialogo. Per verità le prediche di quei tempi erano assai lontane dalla decenza che regnava sui loro Teatri. Chi vuol restar convinto di questa verità, non ha che a leggere le prediche di Menot, e di tutti i suoi contemporanei.

Nulladimeno nel 1741. il Procurator Generale, colla sua requisitoriale dei 9. Novembre, all' articolo secondo, pretendeva, che le predicazioni fossero più decenti dei Misterj, atteso che si facevano queste da Teologi, gente dotta, e fornita

nita di cognizioni; e gli atti si facevano da persone ignoranti. (*)

Senza entrare in più lungo dettaglio sopra i Misterj, e sopra le moralità, che lor succedettero, basterà dire, che gl' Italiani, che i primi diedero tali rappresentazioni, i primi anche furono ad abbandonarle. Il Cardinal Bibiena, Leon X., e Giovan-Giorgio Trissino richiamarono a nuova vita, per quanto poterono, il Teatro dei Greci, e non si trovò allora alcun pedantuzzo insolente, che osasse credere di poter diffamare l' arte dei Sofocli, che i Papi facean rivivere in Roma.

La Città di Vicenza nel 1514. incontrò delle spese immense per la rappresentazione della prima Tragedia, che si vedesse in Europa dopo la decadenza dell' Impero; e vi accorse la gente fin dall' estremità dell' Italia. La Tragedia, è del Trissino, ed è nobile, regolare, e puramente scritta. Egli vi ha introdotto i cori, e spira da per tutto il gusto dell' antichità. Non le si può rimproverare che le declamazioni, la mancanza d' intrigo, ed il languore, ch' erano i difetti dei Greci. Egli li ha troppo imitati nelle loro imperfezioni, ma seppe anche talvolta emularne le bellezze. Due anni dopo il Papa Leon X. fece

rap-

(*) Ecco le sue precise parole. *Predications sont plus decentes que mystères, attendu qu' elles se font par theologiens, gens doctes, & de savoir, que ne sont les actes que sont gens indoctes.*

rappresentare a Fiorenza la Rosmunda del Rucellai, con una magnificenza di molto superiore a quella di Vicenza. L'Italia fu divisa fra il Rucellai, e il Triffino.

Molto tempo innanzi era la Commedia fortita dalla tomba per opera del Cardinale Bibiena, che diede la Calandra nel 1482. Dopo di lui si videro le Commedie dell'immortale Ariosto, la famosa Mandragora del Macchiavelli, e finalmente il gusto della Pastorale prevalse: l'Aminta del Tasso ebbe l'applauso che meritava; e il Pastor Fido un applauso ancora maggiore. Tutta l'Europa sapeva, e ritiene ancora a memoria cento squarci del Pastor Fido, che passeranno alla più lontana posterità. Non v'è altro di veramente bello, che quello che tutte le Nazioni riconoscono per tale. Meschino quel popolo, come fu altre volte osservato, che solo è contento della sua musica, delle sue pitture, della sua eloquenza, e della sua poesia!

Frattanto, che il Pastor Fido incantava l'Europa, che se ne recitava per tutto delle scene intere, che traducevasi in tutte le lingue, in che stato erano altrove le belle lettere, ed i Teatri? Erano in quello stato in cui si trovavamo tutti, nella barbarie. Gli Spagnuoli aveano i loro *Autos-sacramental's*. Lopez de Vega, ch'era degno di correggere il suo secolo, si lasciò dal suo secolo foggigare. Egli medesimo diceva, ch'era necessitato, per piacere, di chiudere a chiave i buoni Autori, per timore, che non gli rinfacciaflero le sue scioccherie.

In uno de' suoi migliori componimenti intitolato

Intitolato *Don Raimondo*, questo Don Raimondo figlio d'un Re di Navarra è travestito da Contadino. L'Infanta di Leone sua ingamorata è vestita da taglialegna, e un Principe di Lerne da pellegrino. Una parte della Scena è in casa d'un Locandiere.

Pei Francesi, quali erano allora i loro libri, e i loro spettacoli favoriti? Il capitolo dei *torche-ous* di Gargantua, l'oracolo della *dive bouteille*, e le opere di Cristiano, e di Hardy.

Passarono settantadue anni dopo Jodelle, che sotto Enrico II. aveva inutilmente tentato di far rivivere l'arte dei Greci, senza che la Francia producesse niente di tollerabile. Finalmente Mairet Gentiluomo del Duca di Montmorenci, dopo aver lungamente lottato col cattivo gusto, diede la sua Tragedia di Sofonisba, che punto non somiglia a quella del Triffino. E' cosa curiosa, che il rinascimento del Teatro, e l'osservanza delle regole abbiano cominciato sì in Italia, che in Francia con una Sofonisba. Questa Tragedia di Mairet è la prima che abbiamo avuto, in cui non siano state violate le tre unità; e servì di modello alla maggior parte dell'altre che le succedettero. Essa fu rappresentata nel 1729. qualche tempo innanzi che Corneille lavorasse per la Scena Tragica; e fu sì universalmente gustata malgrado i suoi difetti, che quando l'istesso Corneille volle in seguito dare una Sofonisba, gli andò a terra, e quella di Mairet si sostenne ancora per vario tempo. Mairet fece dunque la strada a Rotron, e questi andò più innanzi del suo maestro. Si recita ancora il suo Venceslao,

Tragedia difettosissima, per verità, ma la cui prima Scena, e quasi tutto il quarto Atto son capi d'opera.

Comparve in seguito Corneille. La sua Medea, che non è che una declamazione, ebbe qualche successo. Ma il Cid imitato dallo Spagnuolo fu il primo componimento che superasse i confini della Francia, e che otteneffe tutti i suffragj, eccettuati quelli del Cardinale di Richelieu, e di Scuderi. E' abbastanza noto quanto siasi Corneille sollevato nelle belle Scene degli Orazj, e del Cinna, nei personaggi di Cornelia, e di Severo, e nel quinto Atto di Rodoguna. Se Medea, Parterite, Theodora, Edipo, Berenice, Surena, Ottone, Sofonisba, Pulcheria, Agefilao, Attila, Don Sancio, e il Toson d'oro sono state indegne di lui, e di tutti i Teatri; le sue belle Tragedie, e i tratti ammirabili sparsi nelle mediocri, lo faran sempre riguardare con giustizia come il Padre della Tragedia.

E' inutile di far quì parole di colui che fu suo emulo, e suo vincitore, quando questo grand'uomo cominciò a declinare. Non fu allor più permesso di trascurare la lingua, e l'arte del verso nella Tragedia; e tutto quello che non era scritto coll'eleganza di Racine era disprezzato.

E' vero che fu rimproverato al nostro Teatro di essere ona scuola continua d'una galanteria, e d'un cicisbeismo, che nulla aveva di Tragico: S'è giustamente condannato Corneille per aver fatto parlare freddamente d'amore Teseo, e Dirce in mezzo alla peste; per aver posto in bocca di Cleopatra certi tratti d'una ridicola civetteria; e
final-

finalmente per aver in tutte le opere sue trattato l'amor da Commedia, senza mai farne una passion forte, eccetto nei furori di Camilla, e nelle Scene commoventi del Cid che egli avea prese in *Guilan de Castro*, e che aveva abbellite. Non s'è già rinfacciato all'elegante Racine l'amor insipido; e l'espressioni familiari e comiche; ma si rimarcò bentosto, che quasi tutte le sue Tragedie, e quelle degli Autori che lo seguirono, contenevano una dichiarazione, una rottura, un accomodamento, ed una gelosia. S'è preteso, che questa uniformità di piccoli e freddi intrighi, avrebbe potuto avvilire di troppo l'opere di questo amabil Poeta, se non avesse saputo coprire una tal debolezza colla malia de' suoi versi, colle grazie della sua dizione, colla dolcezza della sua saggia eloquenza, e con tutte le squisitezze dell'arte sua.

In mezzo alle bellezze imponenti del nostro Teatro, vi aveva un altro difetto occulto, che non fu rilevato, perchè il pubblico non potea da se stesso aver delle idee maggiori di quelle che avevano questi gran maestri. Un tale difetto non fu scoperto che da St. Evremond. Egli dice, *che le nostre Tragedie non fanno un'impressione abbastanza forte; che ciò che dovrebbe formare la compassione, ci eccita appena un senso di tenerezza; che l'emozione tien luogo d'ambascia, lo sbigottimento d'orrore; e che manca ai nostri sentimenti qualche cosa di veramente profondo.*

Non può negarsi, che St. Evremond non abbia posto il dito nella piaga secreta del Teatro Francese. Dicasi pure quanto si vuole, ch'egli è l'au-

tere della miserabile Commedia di *Sir Polioik*, e di quella dell' Opere in Musica; che i suoi versi di *Società* son quanto abbiamo di più infuso in questo genere, e ch'egli era un piccolo compositore di frasi: ma si può essere affatto sprovveduti di genio, e assai ben forniti di spirito, e di gusto. E per verità il suo gusto doveva essere assai delicato, quando arrivava in tal modo a ritrovar la ragione del languore della maggior parte delle nostre Tragedie.

A noi è sempre mancato un certo grado di calore; per altro eramo ben provveduti di tutto il resto. L'origine di questo languore, di questa debolezza monotona procedeva in parte da quel piccolo spirito di galanteria sì caro allora ai Cortigiani, e al bel Sesso che ha trasformato il Teatro in conversazioni di Clelia. Le altre Tragedie non erano spesso che lunghi ragionamenti politici che hanno guastato Sertorio, che han reso Ottone sì freddo, e Surena ed Attila così insoffribili. Combinavasi però un'altra ragione ad impedire, che non si spiegasse un gran patetico sulla Scena, e che l'azione non fosse veramente Tragica; ed era la costruzione del Teatro, e la meschinità dello spettacolo. I nostri Teatri erano in confronto di quelli dei Greci, e dei Romani quel che sono i nostri mercati, la nostra piazza di Gréve, le nostre picciole fontane di campagna, ove le contadine vengono ad empire le loro secchie, al paragone degli acquedotti e delle fontane di Agrippa, della piazza di Trajano, del Culiseo, e del Campidoglio.

Le nostre sale di spettacolo si meritavan bene, sen-

senza dubbio, di essere scomunicate, quando i Commedianti pigliavano a fitto un giuoco di pallacorda per recitarvi il Cinna sopra a dei cavalletti; e che quest'ignoranti, vestiti da Cerretani, rappresentavano Cesare, ed Augusto in parrucca a groppi, ed in cappel galonato.

Tutto era basso, a servirle. Alcuni commedianti avevano un privilegio; si provvedevano d'una falla da palla a corda, o d'una bisca, e formavano una truppa, come formano i mercanti una società. Non era già questo il Teatro dei Pericoli. Che mai potea farsi sopra una ventina di tavole affollate di spettatori? Qual pompa, qual apparecchio potea parlare agli occhi? qual grande azione teatrale potea eseguirsi? qual libertà aver poteva l'immaginazione del Poeta? I componimenti esier doveano composti di lunghi racconti: ed erano questi piuttosto conversazioni, che vere azioni. Ogni Commediante volea brillare con un soliloquio; e ricusavasi di recitare un componimento, che ne fosse privo. Per questo il Corneille nel Cinna, ha dovuto cominciare coll'inutile menologo d'Emilia, che presentemente si taglia, e non si recita più.

Questa forma escludeva qualunque azione teatrale, ogni forte espressione delle passioni, quei quadri commoventi delle sventure umane, e quei tratti orribili, che ci penetrano, e che ci strappano il cuore. Lo si toccava allora solamente, quando convenia lacerarlo. La declamazione, che fino a Madamigella le Couvreur, non fu, che un recitativo misurato, un canto, per così dir, sulle note, frapponeva un altro ostacolo a quei traspor-

ti della natura; che si dipingono con una parola, con un'attitudine, con un silenzio, con un grido sfuggito al dolore.

Noi non cominciammo a conoscere questi tratti, che per Madamigella Dumefnil, quando in Merope, col furore negli occhi, colla voce interrotta, alzando una mano tremante, correva ad immolare il proprio figlio, quando Nabate l'arrestò, quando lasciandosi cader il pugnale, la si vide svenire fra le braccia delle sue donne, e che sortì da quello stato di morte coi trasporti d'una madre, quando in seguito lanciandosi verso di Polifonte, traversando in un batter d'occhio tutto il Teatro, colle lagrime agli occhi, col palor sulla fronte, colle braccia stese, e tutta singhiozzante, gridò, *barbare il est mons fils*. Abbiamo veduto Baron: egli era nobile e decente, ma era questo tutto il suo pregio. Madamigella le Couvreur aveva le grazie, l'aggiustatezza, la semplicità, la verità, la decenza; ma pel gran patetico dell'azione, lo vedemmo la prima volta in Madamigella Dumefnil.

Qualche cosa di superiore ancora, s'è possibile, è stata l'azione di Madamigella Clairon, e dell'Attore, che recitò da Tancredi, nel terzo atto della Tragedia di questo nome, e alla fine del quinto. Mai più le anime non si sentirono trasportate da scosse più forti, mai più si sparfero tante lacrime. La perfezione dell'arte degli Attori s'è spiegata in queste due occasioni con una forza, di cui fino a quel punto non avevamo idea; e Madamig. Clairon è divenuta senza contraddizione il più gran pittore della natura.

Se

Se nel quarto atto del Maometto vi avesse due giovani Attori, che prendessero questi gran tratti per modello; un Seid, che sapesse essere insieme entusiasta; e tenero; feroce per fanatismo, e umano per natura; che sapesse fremere, e piangere; una Palmira animata, intenerita, spaventata, tremante pel delitto, che si sta per commettere; che ne provasse l'orrore, il pentimento, la disperazione nel momento ch'è commesso; un Padre, veramente Padre che ne avesse le viscere, la voce: il fsembiante; un Padre, che riconosce i suoi due figli ne' suoi uccisori, che gli abbracciasse versando delle lagrime miste al suo sangue; che confondesse il suo pianto con quello de' suoi figliuoli medesimi, che s'alzasse per istringergli fra le sue braccia, e ch'indi ricadesse, reggendosi sovra di loro; tutto ciò finalmente, che la natura e la morte ponno somministrare ad un tal quadro; questa situazione farebbe ancora al di sopra, di quelle, di cui abbiamo poc' anzi parlato.

Son pochi anni che gli Attori s'arrischiarono di essere quel che esser devono precisamente, cioè delle pitture viventi; prima non sapevano, che declamare. Noi sappiamo, e il pubblico lo fa meglio di noi, che non bisogna esser prodighi di quelle azioni terribili, e dilanianti, che quanto fanno impressione usate a dovere, e con moderazione, altrettanto riescono impertinenti quando son fuor di proposito. Una Tragedia male scritta: male ordinata, oscura, carica d'accidenti incredibili, che non ha altro merito, che quello d'un pantomimo, e d'un decoratore, non è che un mostro disgustoso.

Piantate un sepolcro nella Semiramide: osate far

com.

comparire l'ombra di Nino; che Ninia esca da questa tomba colle mani stillanti del sangue di sua Madre, ciò vi sarà permesso. La venerazione per l'antichità, la mitologia, la maestà del soggetto, un non so che di cupo, e terribile sparso fin dai primi versi su tutta questa Tragedia, trasportano lo spettatore fuor del suo secolo, e del suo paese; ma guardatevi dal ripetere così fatte arditezze: siano esse rare, e necessarie; se ponderannosi inutilmente, non ci moveranno, che il riso.

L'abuso dell'azion teatrale può far rientrare la tragedia nella sua barbarie. Che si dee fare adunque? temer tutti gli scogli. Ma siccome è più agevole il fare una bella decorazione, che una bella scena, più agevole indicare delle attitudini, che scriver bene, è affai verisimile, che guasterassi la Tragedia, credendo perfezionarla.

Fine del Sesto, ed ultimo Tomo.

T.A.

TAVOLA

Delle materie contenute in questo
sesto ed ultimo Volume.

L A <i>Sofonisba</i> , Tragedia tradotta dal Sig. Marchese Francesco Albergati Capacelli. Pag. 3.	
Avviso dell'Editore.	5
<i>Don Pedro</i> , Tragedia tradotta dal medesimo.	67
<i>Le leggi di Minosse</i> , Tragedia tradotta dalla Sig. Elifabetta Caminer.	131
Lettera dedicatoria a Sua Eccell. il Duca di Richelieu, Pari e Mareciallo di Francia, ec.	133
Annotazioni.	205
<i>Irene</i> , Tragedia tradotta dal Sig. Francesco Zachiroli.	229
Dei diversi cangiamenti accaduti all'Arte Tragi-	281

NOE

NOI RIFORMATORI

dello studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Orlandelli*, Stampator di Venezia, per la Dita del fu *Francesco di Niccolò Pezzana*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Raccolta compiuta delle Tragedie del Sig. de Voltaire trasportate in Versi italiani da varj, &c.* ristampa, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 7. Aprile 1791.

(*Andrea Querini Rif.*

(

(*Zaccaria Valaresso Rif.*

Registrato in Lib. a Carte 436. al N. 3210.

Marcantonio Sanfermo Seg.